

AVVENTURE FRA LE PELLI ROSSE

di EMILIO SALGARE



illustrazioni di
TANCREDI SCARPELLI

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: Avventure fra le pelli-rosse / Emilio Salgari ; illustrazioni di Tancredi Scarpelli

Pubblicazione: Milano : Fabbri, stampa 2004

Descrizione fisica: 151 p., [4] c. di tav. : ill. ; 23 cm.

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Versione del testo: 0.1 del 1 settembre 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
AVVENTURE FRA LE PELLI-ROSSE

LE PRATERIE DEL RIO PECOS

Trent'anni or sono, quando le regioni occidentali degli Stati Uniti dipendevano dal Messico, in una calda sera d'agosto, una piccola carovana percorreva lentamente le vaste praterie che si estendono a destra ed a manca del Rio Pecos.

In quell'epoca il Texas ed il Nuovo Messico non avevano ancora i numerosi villaggi che contano oggidì. Non vi erano che dei piccolissimi centri, lontanissimi gli uni dagli altri e bene fortificati per poter resistere alle invasioni delle numerosissime orde dei comanci e degli apachi.

Quella piccola carovana, che osava attraversare quella regione così pericolosa, si componeva di tre persone montate su bellissimi cavalli di prateria e d'un pesante furgone tirato da otto paia di buoi.

Una era un negro attempato, che, probabilmente, aveva subito gli orrori della schiavitù; gli altri due, che dovevano essere fratello e sorella a giudicarli dai tratti somigliantissimi dei loro volti, erano bianchi e giovani assai.

L'uomo non aveva più di trent'anni. Era un bel tipo, gagliardo, di statura alta ed insieme elegante, colla pelle assai abbronzata, i capelli nerissimi e lunghi che gli cadevano, in grazioso disordine, sulle robuste spalle.

I suoi lineamenti erano bellissimi e regolari ed i suoi occhi neri e brillanti.

Il suo costume era accurato. Giubba di pelle di daino conciata, stretta da una larga cintura sostenente un corno ripieno di polvere ed un lungo coltello da caccia; calzoni pure di pelle, stivali lunghi, alla scudiera, e sul capo portava uno di quei cappellacci a larga tesa, usati dagli abitanti dal Messico.

La fanciulla invece era molto più giovane, forse di una

diecina d'anni, e del pari bellissima. Taglia elegante, capelli più neri delle ali dei corvi, occhi tagliati a mandorla come le donne d'origine spagnola, carnagione vellutata.

Portava un grazioso costume di panno bigio con bottoni di metallo, colla gonna corta e sul capo un cappellino di paglia di Panama abbellito d'alcuni nastri.

Come il giovanotto, teneva appesa all'arcione una carabina, e dalle fonde della sella si vedevano sporgere i calci di due pistole.

Entrambi si tenevano alla testa del convoglio, guardando attentamente l'immensa prateria che si estendeva dinanzi a loro, interrotta solamente da grandi macchie di aceri che indicavano il corso del Rio Pecos.

– Siamo ancora lontani, fratello? – chiese ad un tratto la giovane. – Mi pare che tu sii molto preoccupato. Forse che noi non siamo sulla buona via?

– No, Mary – rispose il giovane uomo.

– Cos'è quello che ti preoccupa?

– Credi tu che non sia per me doloroso condurti in mezzo a questi deserti così irti di pericoli?

– Tu sai che la vita avventurosa non mi dispiace, Randolph – rispose la giovine con fierezza. – Sotto la tua protezione mi sento sicura e non rimpiangerò la casa dei nostri avi che abbiamo lasciata nel Texas. Tu sai d'altronde che la nostra fortuna non possiamo ritrovarla ormai che sul deserto.

I lineamenti di Randolph parvero rasserenarsi a quella risposta.

– La fortuna la ritroveremo, Mary – diss'egli, dopo alcuni istanti. – Tutti quelli che si sono avventurati fra questi deserti sono ritornati ricchi. L'oro abbonda in questi luoghi e noi troveremo il giacimento aurifero indicatoci dal vecchio scorridore di prateria.

– Avremo però da percorrere ancora molta via, fratello?...

– Dovremo spingerci molto innanzi, sorella. Se gli indiani

non ci sbarreranno la via noi vi giungeremo. Ci riposeremo qualche giorno al forte del capitano Linthon poi ci slanceremo risolutamente in mezzo alle immense praterie.

– Hai una raccomandazione pel capitano?

– Sì, Mary, e sono certo che quel brav'uomo ci darà dei consigli preziosi.

– Quando giungeremo a questo forte?

– Non dobbiamo esser lontani, sorella. Guarda dietro a quei macchioni di aceri. Non ti sembra di scorgere del fumo?

– Sì, è fumo, padrone – disse il negro.

– Tom ha gli occhi acuti – disse Randolpho. – È vecchio, pure la sua vista sfida la nostra.

– Il forte è là, padrone. Scorgo una bandiera alzarsi dietro a quelle piante.

– Coraggio dunque – disse Randolpho. – Tra una mezz'ora ci riposeremo nel forte del capitano Linthon.

– Vedo anzi un cavaliere avvicinarsi – disse il negro Tom.

– Qualche cacciatore del forte.

– Mi pare invece che sia il capitano Linthon, il terrore degli indiani – disse il negro. – Sono parecchi anni che non lo vedo: però io conosco il suo costume. Sì, padrone, è lui, non mi inganno.

– Ecco una gentilezza inaspettata – disse Randolpho.

– Sapeva che noi ci saremmo fermati nel suo forte? – chiese Mary.

– Lo avevo fatto avvertire il mese scorso da Morton.

– Il quacchero?

– Sì, Mary.

Mentre scorrevano, il cavaliere segnalato era già uscito dai macchioni di aceri e galoppava nella prateria, muovendo rapidamente incontro al piccolo drappello.

Quell'uomo era davvero un tipo ammirabile. Era di statura quasi gigantesca, dal portamento fiero che tradiva il vecchio militare.

Poteva avere cinquant'anni, però malgrado l'età, i suoi capelli, che conservava lunghissimi come si usava allora nella prateria, non mostravano ancora un capello bianco. I suoi lineamenti, alquanto duri e molto pronunciati, l'aria di fierezza che spirava su quel viso, indicavano in quell'uomo una energia straordinaria ed un coraggio da leone. Infatti il capitano Linthon, godeva in tutta la prateria una fama di uomo temerario.

Vecchio soldato degli Stati Uniti, dopo di aver preso parte attivissima alla lunga guerra di secessione fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, come tanti altri era andato a cercare fortuna nelle praterie del Texas.

Con una numerosa scorta di vecchi soldati sudisti, si era recato sulle rive del Pecos a fondare una colonia. Dapprima le sue speranze erano state deluse in causa delle frequenti scorrerie degli'indiani, i quali più volte avevano devastati i suoi campi e arso il suo forte.

Essendo dotato di una volontà ferrea, aveva organizzato delle bande per mettere a dovere quei feroci predoni e ne aveva uccisi tanti da meritarsi il titolo di Terrore delle pelli-rosse.

Respinti nei loro deserti i guerrieri selvaggi, il suo forte aveva in breve prosperato ed ora la sua colonia si contava come una delle più ricche del Rio Pecos.

Giunto presso il drappello, salutò i due giovani levandosi il cappello piumato, poi disse:

– Chi viene a chiedere ospitalità nel mio forte?

– Io sono Randolph Harringhen – rispose il giovanotto. – Questa è mia sorella Mary.

– Non mi ero ingannato – rispose il capitano, tendendo la mano ai due giovani. – Il quacchero Morton mi aveva già avvertito della vostra venuta. E così, ragazzi miei, siete anche voi decisi di andare a cercare fortuna nel deserto?

– Sì, capitano – rispose Randolph.

– Io ammiro la vostra audacia, ragazzi. Mi stupisce però che voi abbiate abbandonato il Messico per venire a cercare

fortuna qui. Credevo che vostro zio, il capitano, che era ricchissimo, vi avesse lasciato abbastanza per poter vivere comodamente senza costringervi a spingervi nel deserto.

– Egli ci ha diseredati, capitano.

– Questo lo ignoravo.

– Come Morton vi avrà raccontato, nostro zio, che per questioni politiche odiava nostro padre, invece di lasciare a noi, eredi legittimi, la sua immensa sostanza, l'ha voluta concedere ad un bambino che aveva adottato, lasciandoci così quasi nella miseria.

«Nostro padre era morto quasi povero, in causa di cattive speculazioni, però contava sulle ricchezze del fratello ed invece si era ingannato.»

– Ho udito a raccontare che il fanciullo adottato da vostro zio era morto durante un incendio.

– È vero, capitano.

– Doveva quindi lasciare a voi le sue ricchezze.

– E forse le avrebbe lasciate se io non mi fossi attirato il suo odio, entrando, come ufficiale, nell'armata repubblicana. Mio zio era imperialista, devoto a Massimiliano, perciò appena lo seppe mi disse chiaro e tondo che mi avrebbe diseredato, e mantenne la parola.

«Appena morto noi fummo cacciati dalla sua casa, non avendo egli fatto alcun testamento.»

– Il fanciullo che aveva adottato non era morto?

– Sì, capitano, o almeno lo si crede, però il suo tutore, il signor Braxley, rivendicò in suo favore la sostanza e noi fummo costretti ad andarcene. Ecco perché noi, che potevamo essere ricchissimi, ci troviamo invece miserabili in cerca di fortuna.

– Voi siete giovani audaci e la farete, ragazzi miei. Nelle regioni del nord si scoprono ogni giorno nuove e sempre più ricche miniere.

– Andremo anche noi verso il nord. Un vecchio amico di mio padre, un gambusino, ci ha indicato un luogo ove potremo

raccogliere oro in quantità straordinaria.

– Badate agl'indiani però – disse il capitano. – Per ora sono tranquilli, tuttavia non bisogna fidarsi di loro. Da un momento all'altro possono mettersi in campagna e scorrazzare le praterie per fare raccolta di capigliature.

«Venite al forte, amici. Voi siete miei ospiti e non avrete da lagnarvi del capitano Linthon.»

In quell'istante un altro cavaliere fu veduto uscire dalle macchie che fiancheggiavano il fiume e galoppare nella prateria in direzione del drappello.

– Chi è costui? – chiese Randolpho. – Uno dei vostri uomini?

– È Harry, mio figlio – rispose il capitano, sorridendo. – Un valoroso, ve lo dico io.

«A quattordici anni ha già scotennato un indiano comancio dopo un aspro combattimento corpo a corpo.»

– Se me lo raccontasse un altro non lo crederei, capitano. I comanci sono prodi guerrieri.

– I più valorosi fra tutte le pelli-rosse – disse il capitano.

«Era fuggito un cavallo dal forte e Harry, quantunque fosse così giovane, aveva osato inseguirlo sulla prateria che allora era ancora frequentata dagl'indiani.

«Si era cacciato in mezzo ad una foresta, quando scorse sotto una macchia due guerrieri comanci.

«Siccome le loro intenzioni non potevano esser buone, Harry senza attendere il loro attacco scarica sul più vicino il suo fucile e lo abbatte, poi si scaglia contro il secondo ed impegna risolutamente la lotta col coltello in pugno.

«Pochi istanti dopo l'indiano cadeva al suolo con due tremende coltellate nel petto e Harry portava al forte la capigliatura sanguinante del suo avversario.

«Olà, Harry, quali nuove mi rechi?»

Il cavaliere era ormai vicino. Il figlio non la cedeva al padre per statura, anzi lo superava essendo alto quasi sei piedi.

Era un bel pezzo di giovanotto, robusto come un bisonte, con certi muscoli da sfidare qualsiasi pugilatore, con una superba capigliatura bionda e occhi azzurri, vero tipo d'americano del Nord.

Salutò i due giovani, quindi rivolgendosi verso il capitano, disse:

– Ero inquieto e temendo che potesse toccarti qualche disgrazia, ho seguite le tue tracce.

– Sono in buona compagnia, ragazzo mio. Ecco qui il signor Randolph Harringhen e sua sorella Mary.

– Le persone annunciate da Morton?

– Sì, Harry.

– Siano le benvenute nel nostro dominio.

– Sono nostri ospiti. Andiamo, giovanotti; la cena ci attende.

I quattro bianchi, il vecchio negro ed il furgone si misero in cammino, dirigendosi verso il forte.

IL FORTINO DEL CAPITANO LINTHON

Il fortino che il capitano Linthon aveva rizzato sulla riva destra del Rio Pecos, si componeva d'un grande fabbricato costruito in legno, capace di alloggiare un centinaio di persone, con vaste tettoie pei raccolti, e scuderie amplissime pel bestiame e d'un recinto di grossi tronchi di albero per difenderlo dagli attacchi degl'indiani.

Aveva due ponti levatoi che alla sera venivano alzati, alcune scarpe e due piccoli bastioni armati di quattro falconetti di alcune grosse spingarde, artiglieria sufficiente per respingere le orde dei guerrieri rossi. Sessanta coloni fra uomini, donne e fanciulli lo abitavano. Si occupavano dell'allevamento del bestiame e della coltivazione delle terre dissodate sulle sponde del Rio.

Quantunque quello stabilimento agricolo non contasse che pochi anni di esistenza, i coloni ormai godevano una grande agiatezza, mercé le loro assidue cure e la saggia amministrazione del capitano.

Le scuderie erano piene di cavalli, di buoi, di porci e di montoni; i cortili pullulavano di tacchini, di oche e di galline e le tettoie erano ricolme di grani e di frutta d'ogni specie.

Si poteva dire ormai che l'abbondanza regnava a dispetto degl'indiani i quali avevano più volte tentato di assalire il forte per saccheggiarlo e distruggerlo.

All'arrivo del drappello, tutti gli abitanti del forte uscirono per accogliere degnamente i nuovi ospiti, acclamandoli e salutandoli con salve a polvere.

Il capitano presentò a tutti Randolph Harringhen e sua sorella, quindi ad una giovane donna che egli aveva adottato e teneva cara come sua figlia.

Quella fanciulla si chiamava Telie Doc.

Era figlia d'un carissimo amico del capitano, Abel Doc, il quale aveva avuto la disgrazia di essere stato fatto prigioniero dagli indiani comanci.

Per un caso singolare, Doc, invece di cercare di fuggire, aveva abbracciata la causa dei suoi vincitori, dimenticando completamente sua figlia ed altresì obliando l'amicizia che aveva contratta col capitano.

Si diceva anzi che i comanci, avendolo conosciuto intrepido, l'avessero elevato alla dignità di gran capo; però tutti ignoravano veramente su quale territorio si trovasse e se fosse ancora vivo, non essendo più stato visto da alcun scorridore del capitano Linthon.

La giovane Doc era una graziosa fanciulla, di forme bellissime, dalla pelle assai bruna, i capelli lunghissimi e neri e gli occhi lucentissimi.

Nell'insieme aveva un non so che di selvaggio; però tutti dovevano convenire che una ragazza più bella non si poteva trovare su tutta la frontiera del Texas.

Apprendendo che Randolfo voleva ripartire all'indomani, manifestò subito una strana agitazione. I suoi occhi neri e vivaci si fissarono sul giovane, poi, dopo alcuni istanti d'imbarazzo, gli disse:

– Mi rincresce che voi partiate così presto. Io vorreiregarvi di rimanere qui qualche mese assieme a vostra sorella, quantunque sappia che il tempo è troppo prezioso in questo paese.

– È impossibile, mia bella fanciulla – rispose Randolfo. – Ho fretta di giungere alle sorgenti del Rio Pecos.

– Ha delle ricchezze da raccogliere lassù – disse il capitano. – Il mese che perderebbe qui potrebbe più tardi rimpiangerlo.

– È vero – rispose Randolfo. – Voi capitano, che conoscete queste regioni, sapreste dirmi se il viaggio sarà molto faticoso?

– Ed anche pericoloso, giovanotto, perché questa parte della prateria un po' più al nord si converte in boscaglie molto fitte che sono tutt'altro che facili ad attraversare. Aggiungete per di più che gl'indiani hanno colà i loro territori di caccia e che difficilmente non li incontrerete. Io vorrei darvi invece un consiglio.

– Quale, capitano? – chiese Randolph.

– Di abbandonare l'idea di spingervi fino alle sorgenti del Rio Pecos per cercare le miniere d'oro. Fissatevi nelle nostre vicinanze e fondate una colonia agricola. Qui gl'indiani difficilmente si fanno vedere, quindi troverete ora qui un rifugio sicuro senza esporre vostra sorella a dei gravi pericoli.

– È impossibile. Mio zio non mi ha lasciato tanto da poter impiantare da me solo una colonia e poi ho fermamente deliberato di recarmi nel paese dell'oro.

– Io ammiro la vostra audacia, mio giovane amico. Fate quello che volete e non dimenticate che io sono pronto ad aiutarvi in tutti i modi possibili.

– Grazie, capitano. A me basteranno i consigli che mi avete dato ed una guida per poter passare il Rio Pecos là dove ci sarà il guado.

– L'avrete, amico – disse il capitano.

Nel volgersi per condurre il suo nuovo amico nella sala da pranzo, vide Telie ferma dietro a loro e tutta attenta ad ascoltare i loro discorsi.

– Ebbene, cosa fate ancora qui? – gli disse il capitano, con accento severo. – I nostri discorsi non vi possono interessare, quindi andatevene colle altre donne.

La giovane arrossì, poi si affrettò ad allontanarsi.

Il capitano e Randolph erano appena entrati nel cortile interno quando apparve ancora Harry. Pareva in preda ad una viva inquietudine e pensoso.

– Cos'hai, figlio mio? – gli chiese il capitano.

– Ho da darti una brutta nuova. Scibellok sta scorrazzando

le foreste.

– Le nostre? – chiese il capitano vivamente.

– No, quelle dipendenti dal capitano Corraister.

– Sei tu certo di ciò?

– Tutti conoscono quell'uomo che porta per insegna una croce sanguinosa sul suo petto.

– Allora anche noi siamo minacciati.

– Chi è questo Scibellok? – chiese Randolpho.

– Il diavolo dei boschi – disse Harry.

– Un indiano?

– Non si sa precisamente se sia un bianco od una pelle-rossa. Vi sono alcuni che lo credono uno spirito infernale. È stato veduto da qualcuno dei nostri? – chiese il capitano.

– No, però hanno veduto due uomini uccisi. Avevano due colpi di coltello formanti una croce, in mezzo al petto, ed il cranio spaccato da un colpo di scure.

– E il suo modo di uccidere – disse il capitano, che era diventato pensieroso.

– Ha mai fatto male ai vostri uomini? – chiese Randolpho.

– No, anzi è il nemico degl'indiani. Quando le pelli-rosse minacciano una colonia, Scibellok compare e quanti ne sorprende altrettanti ne uccide. La sua presenza indica che i guerrieri rossi si sono messi in campagna.

«Orsù, Harry, dimmi chi ha veduto i due indiani uccisi da Scibellok.»

– Ralph.

– L'Alligatore del Lago salato?

– Sì.

– Hum! Ci credo poco a quel ciarlone vanitoso. Più tardi lo interrogheremo.

Entrarono tutti nella sala da pranzo, una bella stanza spaziosa, adorna di numerose pelli d'orso, di corna di ruminanti e di armi, e si assisero ad una tavola bene imbandita assieme a Mary ed alla figlia adottiva del capitano.

Quando uscirono nel cortile trovarono tutti i coloni radunati intorno ad un giovanotto magro come un ragno, coi capelli lunghissimi ed arruffati, gli occhi volpini, e che indossava un costume da cacciatore di prateria. Quel giovanotto raccontava con enfasi l'incontro che aveva fatto col genio dei boschi e della scoperta dei due indiani trovati morti nella foresta.

Per ottenere maggior effetto, si dimenava come un diavolo nella pila dell'acqua benedetta e batteva colle mani il suo lungo fucile, le pistole ed il coltello che pendevalgli dalla cintura.

Vedendo comparire il capitano gli si slanciò incontro, gridando:

– Voi sarete contento di me, signor Linthon. Avete veduto con quanta celerità ho portata la notizia dell'avvicinarsi degl'indiani.

Poi vedendo Randolph e sua sorella, riprese subito con aria spavalda:

– Ah! Vi sono degli stranieri che sono giunti dal Sud! Mi darete notizie del Texas. Io sono vostro amico, io sono Ralph, l'Alligatore del Lago salato.

– Tanto meglio per voi; vi prego di occuparvi dei vostri affari e non dei miei, e di conservare per voi la vostra amicizia – disse Randolph.

– Per la mia morte! – gridò lo scorridore. – Sappiate che io sono un gentiluomo e che non ho paura di nessuno. Io sono tale uomo da uccidere un avversario con un colpo di pugno, con una bastonata, col fucile, col coltello e anche colla scure.

Così dicendo quello spaccone si dimenava come una scimmia, alzando le braccia e le gambe ed impugnando fieramente il fucile.

Randolfo non si degnò nemmeno di rispondere a quelle gradassate. Il capitano disse a Ralph:

– Invece di fare tanto fracasso, vorresti dirmi dove hai rubato quella bella giumenta che quattro giorni or sono non

possedevi?

Udendo quelle parole, l'aria provocante dello scorridore scomparve come per incanto. Egli girò all'intorno uno sguardo imbarazzato come se non osasse più incontrarsi cogli occhi penetranti del capitano, poi ripreso il suo sangue freddo, disse:

– Rubata! Io non ho mai rubato né giumente, né cavalli. Io prendo i miei destrieri agl'indiani, dopo di averne prima uccisi i cavalieri e di averli anche scotennati. Chi dice il contrario avrà da fare con l'Alligatore del Lago salato.

– Non cercate d'ingannarmi, Ralph – disse il capitano. – Io conosco questa giumenta e vi posso dire che apparteneva allo scorridore Pietro Harper.

– Ciò è verissimo – rispose lo scorridore, sfrontatamente. – Io l'ho presa a Pietro Harper, però non colla intenzione di tenermela. Datemi un cavallo e prima che il sole tramonti il suo proprietario l'avrà.

– E si trova?

– A quindici leghe da qui.

– È troppo lontano perché i nostri occhi possano seguirvi.

– Mandatemi dietro qualcuno dei vostri. Ecco qui Morton il Sanguinoso, col suo inseparabile cane vecchio.

L'uomo che allora entrava nel fortino era un tipo singolare che godeva nella prateria una grande notorietà pei suoi bizzarri costumi.

I suoi lineamenti, già solcati da rughe profonde, indicavano come quell'uomo avesse già varcato da non poco la cinquantina.

Il suo naso assai prominente si abbassava verso la bocca mentre il suo mento si alzava come se volesse baciare quell'appendice. I suoi occhi erano invece dolcissimi e non avevano nulla di quella fierezza che si nota ordinariamente negli scorridori di praterie. Indossava nondimeno un costume da vero scorridore, interamente di cuoio, adorno di vecchi bottoni di rame e di cordoni che una volta dovevano essere stati azzurri.

Il suo fucile invece era assolutamente inadatto ad uno

scorridore. Era un'arma vecchissima, quasi guasta, con un calcio informe, che forse non veniva mai adoperata. Anche il suo coltello probabilmente non era mai uscito dalla guaina per uccidere un indiano.

Ed infatti, malgrado il suo nomignolo di Sanguinoso, quel vecchio quacchero lo si credeva l'uomo più inoffensivo della prateria. Mai aveva voluto associarsi ai volontari del forte durante le loro escursioni contro gl'indiani e mai aveva scaricato il suo fucile contro un uomo.

Tuttavia godeva fama di essere un valente scorridore e forse nessuno conosceva meglio di lui la prateria. Vedendolo comparire, Ralph si mise a ridere.

– Non sarà certamente col suo cavallo bianco e paralitico che mi seguirà fino da Harper – disse. – Quel vecchio pazzo ha troppa paura degl'indiani per lanciarsi di notte nella prateria.

Il vecchio scorridore guardò pacatamente il gradasso, discese di sella mettendo a terra un cagnolino bianco che teneva in braccio, poi disse con voce tranquilla:

– Tu che parli tanto, non avresti fatto ciò che feci io quest'oggi.

– Hai scotennato qualche indiano, vecchio mio? – chiese ironicamente Ralph.

– Niente affatto. Lo saprai più tardi.

Poi senza aggiungere verbo andò a sedersi in un angolo del cortile, mettendosi sulle ginocchia il suo cagnolino bianco.

Il capitano, colpito dal fare misterioso del vecchio scorridore e dalle parole sibilline da lui poco prima pronunciate, gli si avvicinò per interrogarlo.

Morton stava allora interrogando il suo cagnolino bianco.

– Cosa dici di tutto ciò, Piccolo Pietro? – gli chiedeva.

L'intelligente animale aveva risposto con un sordo abbaiamento e con un contorcimento della testa.

– Rispondi meglio – aveva ripreso Morton. – Credi tu che noi dobbiamo raccontare a questa povera gente tutto quello che

noi soli abbiamo veduto e che sappiamo?

– Morton – disse il capitano, interrompendolo. – Cosa vuoi dire con le tue misteriose parole? Perché ci chiami povera gente? Hai forse notizie dell'avvicinarsi degli indiani?

– Se volete saperlo, vi do la notizia che i comanci si sono mossi dai loro accampamenti e che marciano verso il sud.

– Come lo avete saputo voi?

– Da un prigioniero che è miracolosamente sfuggito a loro, dopo d'aver affrontato mille pericoli. Egli mi ha raccontato che i comanci sono numerosi come le cavallette e che si sono posti sul sentiero della guerra.

«Se i vostri ospiti vogliono guadagnare le sorgenti del Rio Pecos, devono partire senza perdere tempo. Se dovessero rimanere qui alcuni giorni, non troverebbero più la prateria libera.»

– Non c'ingannate voi, Morton? – chiese Randolph.

– Morton ha veduto ed ha udito.

– Cosa mi consigliate di fare, capitano? – chiese Randolph.

– Di obbedire al vecchio scorridore – rispose Linthon. – Il vostro furgone però vi sarà di serio imbarazzo e vi direi di lasciarlo qui o di vendermelo. Con quel carro monumentale vi fareste subito scoprire.

– Non ho alcuna difficoltà a cedervelo.

– Venite, mio giovane amico. Combineremo ogni cosa e domani sera partirete. Se Morton ha parlato così, bisogna non solo credergli ma anche obbedirlo.

IL LADRO DI CAVALLI

Mentre Randolfo ed il capitano rientravano nell'edificio centrale, Mary s'era ritirata nella stanza destinatale per gustare un po' di riposo, prima di mettersi nuovamente in viaggio.

Stava già per coricarsi quando comparve improvvisamente Telie, la figlia adottiva del capitano.

– Cosa volete, fanciulla? – chiese Mary, sorpresa ed un po' contrariata, essendo molto stanca e desiderando di coricarsi.

Telie, un po' sconcertata da quel tono, si guardò intorno con un certo imbarazzo, poi le disse timidamente:

– Mi dispiace, miss, di avervi importunata e vi prego di perdonarmi, e...

– Parlate liberamente – disse Mary.

– Vorrei farvi una domanda, miss Harringhen.

– Vi ascolto, Telie.

– Vorrei pregarvi di condurmi con voi nella prateria, sia pure come vostra serva. Voi siete una persona distinta, abituata ad avere dei servi, prendetemi adunque con voi e non ve ne pentirete. Io conosco la prateria e conosco pure il Rio Pecos che ho percorso più volte, nella mia gioventù, con mio padre, e non temo gl'indiani né le fiere del deserto.

– Ciò è impossibile – disse Mary vivamente sorpresa da quella inattesa proposta. – D'altronde il capitano o tua madre non te lo permetterebbero.

– Mia madre! – disse tristemente Telie. – Mia madre è morta da molto tempo.

– E tuo padre?

– Egli si trova fra gl'indiani da molto tempo.

– Vi è però il capitano.

– Il capitano Linthon non ha tempo per occuparsi di me –

disse la fanciulla, con un singhiozzo.

Mary vivamente commossa le prese una mano poi la baciò in volto senza però risponderle.

Telie dopo qualche istante, riprese:

– Vi supplico, miss Harringhen, conducetemi con voi. Desidero ardentemente ritornare nella prateria per poter realizzare un mio vecchio progetto. Credetelo, io vi sarò utilissima, vi servirò di guida, vi sarò amica devota e non avrete certo a lagnarvi della povera Telie.

Mary si trovava in una grave perplessità. Le rincresceva dover rifiutare la proposta fattale da quella povera fanciulla e d'altra parte non voleva assumersi la responsabilità di condurla nelle grandi praterie e di esporla a tanti pericoli. E poi come poteva prenderla con sé, senza nulla dire al capitano Linthon?

– Mia povera fanciulla – disse finalmente. – Quello che voi mi chiedete è una cosa troppo seria perché io possa accettarla. D'altronde io sono ormai abituata a servirmi da me stessa e poi cosa potrei offrirvi se non ho nemmeno io una patria? Volete che vi esponga ai pericoli d'un viaggio? Noi dovremo affrontare chissà quali miserie, chissà quali disagi. Pensateci bene.

– Io sono decisa a tutto e non temo alcuna miseria – rispose la giovane. – E poi, io che conosco la prateria, potrei risparmiarvi molte fatiche e molti pericoli, miss Mary.

– Io ne parlerò a mio fratello – rispose miss Harringhen. – Da lui dipenderà ogni cosa. Lo volete, Telie?

– Sì, miss Mary. Ho fiducia che vostro fratello non respingerà la mia offerta.

Mentre la figlia adottiva del capitano si ritirava, Randolpho dopo di aver ceduto il suo furgone al capitano si era ritirato in una stanza assegnatagli. Prima di mettersi in viaggio voleva dormire alcune ore per riposarsi dalle lunghe notti insonni e dalle fatiche sopportate nel deserto.

La partenza era stata fissata per le due del mattino, onde poter guardare il Rio Pecos prima dell'alba, temendosi che

gl'indiani fossero già giunti in quei dintorni, quindi voleva approfittare di quelle poche ore. Si era addormentato da un quarto d'ora, quando gli parve di udire una voce armoniosa sussurrargli agli orecchi:

– Prendete il guado della riviera bassa; quella alta è pericolosa.

Randolfo, svegliatosi bruscamente, aprì gli occhi e si guardò attorno, e con sua grande sorpresa non vide nessuno. S'accorse però che la porta della stanza non era più chiusa come prima.

– Chi parla? – chiese a voce bassa.

Nessuno rispose.

– Eppure non ho sognato – disse. – Era la voce di una donna ed una voce che non mi parve sconosciuta. Chi può avermi consigliato di prendere il guado della riviera bassa? Orsù, avrò sognato.

Rinchiuse gli occhi e tornò ad addormentarsi senza fare più caso a quelle misteriose parole. Si svegliò che mancava un quarto d'ora alle due. Si alzò chetamente e uscì nel cortile dove trovò il capitano che pareva in preda ad una viva eccitazione.

– Avete ricevuta qualche notizia poco lieta, capitano? – gli chiese.

– Una cattivissima, mio giovane amico – rispose Linthon. – Ralph, quel ladrone di cavalli, questa notte ha rubato il vostro mustano ed è fuggito lasciando invece qui la giumenta che aveva presa ad Harper.

– Rubato il mio Baio! – gridò Randolfo con rabbia e dolore insieme.

– Sì – riprese il capitano. – Approfittando dell'istante in cui noi tutti riposavamo, quel miserabile è fuggito col vostro cavallo. Egli lo aveva condotto nella scuderia assieme agli altri, per meglio ingannarci; poi ha abbassato uno dei ponti ed ha preso il largo.

– Io voglio raggiungere quel cane – gridò Randolfo

impetuosamente. – Non gli perdonerò mai una simile azione!

– È già inseguito, mio giovane amico. Harry, accortosi del brutto tiro, si è slanciato sulle sue orme assieme ad una dozzina dei più valorosi coloni.

– Mille grazie, capitano. E credete voi che riusciranno ad agguantare quel ladrone?

– Certamente – rispose il capitano. – I nostri cavalli che sono freschi e bene riposati non saranno imbarazzati a raggiungere il vostro che deve essere molto affaticato da tanti giorni di marcia.

«Non so però se potranno prendere Ralph poiché quel furfante ha rubato contemporaneamente un altro cavallo, uno dei più resistenti, che avevo comperato pochi mesi fa da un allevatore del forte Davis. Lascerà andare il vostro e si salverà sul mio, però un giorno o l'altro mi cadrà sotto le mani e allora guai a lui.

«Un'altra volta sono stato indulgente con lui, ora basta. Gli applicheremo la legge di Lynch e lo manderemo all'altro mondo con una buona corda stretta al collo.»

Randolfo, di già rattristato per la perdita del suo cavallo, di cui aveva piena fiducia, montandolo da un paio di anni, si mostrava irresoluto a partire, quantunque il capitano ne avesse offerto un altro. Desiderando anche avere maggiori notizie sulla imminente invasione degli indiani, dopo essersi consigliato col capitano, si decise finalmente ad attendere il ritorno di Harry e dei suoi uomini, ed a rimandare la partenza alla sera.

Fu quella forse una fortuna, poiché verso il mezzodì si scatenò un temporale violentissimo che durò fino alle tre del pomeriggio. Almeno Mary poté così evitare quell'acquazzone furioso, ciò che le sarebbe stato quasi impossibile nella grande prateria la quale non ha alcun rifugio, essendo le stazioni rarissime e lontanissime le une dalle altre.

Verso il tramonto Harry, che era partito la notte innanzi per inseguire Ralph, comparve assieme ai suoi uomini. Per la briglia

teneva Baio, il bravo cavallo di Randolpho.

– Ecco il vostro cavallo, signore – disse avvicinandosi al fratello di Mary. – E esso era troppo vivace per quel miserabile Ralph, e quando s'è accorto che noi lo inseguivamo ha gettato a terra quel furfante.

– Ed il ladrone? – chiese il capitano. – L'avete appiccato?

– È scomparso – rispose Harry. – Noi per tema che Baio fuggisse nella prateria, e potesse cadere nelle mani degl'indiani, non inseguimmo Ralph che doveva essersi nascosto nel bosco. Avevamo troppa fretta di tornare temendo una sorpresa da parte dei comanci.

– Sono contento che tu abbi ricondotto il cavallo – disse il capitano. – Mio giovane amico, – disse poscia a Randolpho, – se volete partire non vi trattengo più.

Mary e il negro erano già a cavallo ed armati. Il momento era propizio per partire. L'uragano che aveva imperversato durante il giorno s'era dissipato e la vòlta celeste era limpida. Le stelle scintillavano a milioni in cielo e la luna cominciava ad apparire dietro i grandi aceri che costeggiavano il corso del Rio.

Il capitano avrebbe desiderato accompagnare per qualche ora i suoi ospiti; dovendo però approntare le difese del forte per poter resistere alla minacciata invasione degl'indiani, incaricò uno dei suoi uomini di servire di guida al piccolo drappello almeno fino al guado.

Gli addii furono commoventi. Il capitano condusse i suoi ospiti fino al ponte levatoio e diede a loro il felice viaggio e tutte le indicazioni necessarie per evitare l'incontro delle pelli-rosse.

– Vi raccomando soprattutto di prendere il guado della riviera alta – disse a loro.

– Vi è anche un guado della riviera bassa? – chiese Randolpho.

– Sì, mio giovane amico – rispose il capitano. – Quello è il più pericoloso poiché le sue rive si prestano alle imboscate. Due

mesi or sono gl'indiani hanno sorpreso colà John Asburn e la sua famiglia sterminandola tutta.

«Addio, miei bravi, che Dio vi aiuti nella grande prateria.»

Randolfo e Mary strinsero un'ultima volta la mano al capitano e si cacciarono sotto i boschi preceduti dalla guida e seguiti dal vecchio negro che portava le provvigioni e una considerevole provvista di munizioni.

IN MEZZO AI BOSCHI

Il cielo si era allora completamente rischiarato. Non rimaneva più alcuna traccia dei nuvoloni che avevano oscurato il sole durante i tre quarti della giornata e la luna, sorta completamente dietro i grand'alberi, brillava splendidamente in cielo, specchiandosi nelle pozze di acqua che si erano formate nelle depressioni del suolo.

Dell'uragano non rimanevano più che le tracce: degli alberi secolari sradicati dal vento, dei cespugli strappati e degli ammassi di fogliame raccolti qua e là contro le grosse radici dei giganti della foresta.

Sotto le piante però era rimasta un po' di nebbia la quale rendeva meno sicura la via; però non doveva tardare ad alzarsi e quindi squagliarsi.

La piccola carovana, dopo d'aver attraversati i campi coltivati dipendenti dal forte, si era cacciata sotto i grandi alberi, non osando ancora lanciarsi fra le erbe altissime della prateria, per tema che si nascondessero là entro gl'indiani.

Però essendo quella foresta quasi vergine, non poteva inoltrarsi con rapidità, in causa degli ammassi di liane e delle radici che ad ogni istante impedivano il passo ai cavalli.

È incredibile la grandiosità delle foreste dei territori del Nord-Ovest, specialmente di quelle che si sviluppano nelle vicinanze dei grossi corsi d'acqua.

I tronchi enormi degli alberi si elevano maestosamente gli uni presso gli altri, adorni di festoni mostruosi di liane e di piante parassite e formano in alto degli ombrelli di fogliame così fitti da impedire ai raggi del sole di penetrare. Tuttavia qualche pianta lascia talora filtrare qualche sprazzo di luce e quel raggio che cade dall'alto spicca stranamente fra la semioscurità che

regna eterna sotto quelle masse di verzura.

A terra invece sorgono da ogni parte radici smisurate, le quali serpeggiano in tutte le direzioni, allacciando fra le loro spire i tronchi abbattuti dalla folgore o caduti per decrepitezza e le liane.

Percorrere quelle foreste vergini riesce quindi cosa tutt'altro che facile specialmente per le persone che montano dei cavalli, perché ad ogni istante sono costretti a scendere per tagliare quegli ostacoli od a cercare altri passaggi meno intricati.

Malgrado i numerosi ostacoli che presentava quella boscaglia, il piccolo drappello si avanzava con bastante celerità, avendo trovato il sentiero che doveva condurre al guado.

La guida concessa dal capitano precedeva il drappello, però pareva che non s'avanzasse che molto a malincuore, forse per tema di cadere in qualche imboscata.

Quell'uomo era un giovane scorridore di prateria, appena ventenne ed ancora imberbe. Ad ogni ostacolo che incontrava impreca e s'impazientiva con poco piacere di Randolph il quale, se non ne avesse avuto assoluto bisogno, l'avrebbe ben rimandato indietro.

Ormai si trovavano a circa sei miglia dal forte, quando la guida, dopo d'aver bestemmiato su tutti i toni, improvvisamente si arrestò, come se evitasse ad andare innanzi.

– Mi pare che voi abbiate paura – gli disse Randolph.

– Sfido io! – esclamò la guida. – Vi pare che sia una serata opportuna per mettervi in viaggio? Io non ho nessuna voglia di fiaccarmi il collo o di lasciare la mia capigliatura fra gl'indiani pei vostri begli occhi.

– Vivaddio! Non siete una guida troppo gentile con degli stranieri.

– Ebbene! – gridò la guida. – Andate a cercarvene un'altra più cortese.

Così dicendo cacciò gli sproni nel ventre del suo cavallo e partì ventre a terra in direzione del fortino.

– Fermati, canaglia – gli urlò dietro Randolpho, preparandosi ad inseguirlo.

– Fatevi scotennare dalle pelli-rosse – rispose la guida, senza arrestarsi.

Randolfo stava per slanciarsi dietro a lui, quando Mary lo arrestò, dicendogli:

– Non comprometterti con simili persone, fratello. Anche se tu lo raggiungessi, non ci sarebbe di nessuna utilità.

– È vero, sorella – rispose Randolpho. – Il guado lo troveremo egualmente.

Stavano per rimettersi in marcia preceduti dal vecchio Tom, quando sul sentiero che avevano allora percorso, udirono il galoppo di un cavallo.

– Che la nostra guida si sia pentita e stia per ritornare? – si chiese Randolpho, fermando il cavallo.

Si volse, armando per ogni precauzione il fucile, e vide comparire non già la guida, bensì la giovane Telie, in costume da viaggio e completamente armata.

– Voi, Telie! – esclamarono Randolpho e Mary, al colmo della sorpresa.

– Io vengo a rimpiazzare la guida che vi ha villanamente abbandonati – disse la giovane.

– Come sapete voi che è fuggita? – chiese Randolpho. – Avete incontrato quell'uomo?

– No, ma sapevo che non vi avrebbe condotti lontani. Quello scorridore è un pessimo soggetto, capace anche di giuocarvi qualche brutto tiro.

«Sospettando ciò che doveva accadere, sono salita a cavallo onde servirvi io di guida.»

– E saprete poi tornare al forte da sola? – le chiese Randolpho. – La foresta non è sicura.

– Io ho lasciato il forte coll'intenzione di non più tornarvi. So che voi vi recate alle sorgenti del Rio Pecos e voglio seguirvi onde recarmi presso alcuni miei parenti che si trovano ad

Albuquerque.

– Ed il capitano?

– Ho incaricato delle persone di avvertirlo della mia decisione. Partiamo, signori, o giungeremo al guado troppo tardi.

Così dicendo si mise risolutamente alla testa del drappello, comandando di proseguire.

Randolfo e Mary, felici di aver trovato un'altra guida devota, le si misero dietro, mentre il negro si poneva alla retroguardia onde impedire una sorpresa alle spalle.

Cavalcavano da un'ora, sempre in mezzo alla folta foresta, aprendosi faticosamente il passo fra le liane, quando giunsero in un luogo ove il sentiero si diramava. Telie dopo una breve esitazione prese quello che si dirigeva verso la costa che doveva condurre al guado della riviera bassa.

– Voi v'ingannate, Telie – le disse Randolfo. – Il capitano mi aveva raccomandato di prendere il sentiero che sale verso il nord per giungere al guado della riviera alta.

– Non m'inganno – rispose Telie arrossendo leggermente. – Conosco questi luoghi meglio di tutti.

– Anche il capitano li conosce, quindi io seguirò il suo consiglio.

– Il guado della riviera alta è irto di pericoli.

– Non importa, giovane. Io obbedirò a ciò che mi disse il capitano.

– Come volete – rispose Telie, con risentimento. – Io vi guiderò egualmente.

Senza dire altro si rimise alla testa del drappello guidandolo sul sentiero che doveva condurlo al guado della riviera alta. Non avevano ancora percorso duecento passi, quando Mary trattenne violentemente suo fratello, dicendogli:

– Non hai udito, Randolfo?

Il giovane frenò il cavallo e tese gli orecchi.

Un silenzio profondo, appena rotto dal leggero stormire

delle fronde, regnava nell'oscurissima foresta. Pure il vecchio Tom, avvicinatosi, disse a Randolpho:

– Ho udito anch'io del rumore. Mi parve d'aver sentito passar degli uomini in mezzo alle piante.

– Degl'indiani forse?

In quell'istante si udì un urlo disperato echeggiare a breve distanza. Quell'urlo aveva qualcosa di straziante, di terribile, specialmente fra quel profondo silenzio.

– Deve essere Scibellok – mormorò Telie. – Lo spirito dei boschi è stato veduto in questi luoghi. Torniamo sul sentiero del guado della riviera bassa, signor Randolpho. Ve lo avevo detto che questo passaggio era pericoloso.

– Qui vi devono essere degli indiani – disse il vecchio Tom.

– Silenzio – comandò Randolpho, mentre un nuovo urlo si faceva udire a breve distanza.

– Pare che si uccida qualcuno – disse Mary, che era diventata pallida.

– Lo sospetto anch'io, sorella – disse Randolpho. – Qualcuno è stato ferito in mezzo a quei cespugli. Bisogna andare a vedere di che cosa si tratta.

Il valoroso giovane senza più esitare spronò il cavallo e si avanzò verso il luogo ove aveva udito echeggiare il grido.

In mezzo alla foresta si udivano dei lamenti strazianti che diventavano sempre più fiochi ed una voce minacciosa pareva facesse delle intimazioni.

Malgrado la sua audacia, Randolpho era un po' impressionato udendo quelle grida. Egli temeva ad ogni istante di veder irrompere attraverso a quelle piante una banda di pellirosse e di venire preso e privato della capigliatura.

Giunto in mezzo ad una macchia, egli vide una cosa assolutamente inaspettata.

Un cavallo grosso e vigoroso si dibatteva in mezzo ad un bacino fangoso, tentando di salire le rive per riprendere la corsa

attraverso la foresta.

Un uomo stava su di esso, disteso sulla groppa, colle gambe e le braccia strettamente legate al destriero, in modo da non poter fare nemmeno un movimento.

Quel povero diavolo era assolutamente in balia del cavallo. Ad ogni balzo dell'animale gridava come un ossesso e si dibatteva disperatamente, cercando, però inutilmente, di sbarazzarsi dei legami che lo tenevano prigioniero. Vedendo arrivare Randolpho egli si mise a gridare:

– Dio sia lodato. Venite in mio soccorso, signore. Toglietemi da questa situazione o questo animale maleducato mi spezzerà la spina dorsale.

Randolfo si disponeva a scendere la riva, quando riconobbe in quel disgraziato Ralph, il ladro di cavalli. Appena s'accorse con chi aveva da fare, s'arrestò subito.

– Ah, sei tu furfantello! – esclamò. – Sono contento di vederti così ben legato, ladrone.

Il vecchio Tom che aveva raggiunto il padrone, nel riconoscere Ralph, emise un grido di trionfo.

– Il ladro di Baio è punito! – gridò. – Ora frusterò il cavallo e lo farò galoppare in mezzo alla foresta. Vedrai come ti scorticherai le gambe, canaglia!

Il negro stava per scendere da cavallo per mettere in esecuzione la minaccia, quando Randolpho gli fece cenno di arrestarsi.

– Lasciamolo lì, Tom – disse. – Ci penseranno gli indiani a dargli il resto.

Ciò detto rimontò a cavallo per raggiungere le due giovani che si erano arrestate a breve distanza, in preda ad un vivo terrore.

Il ladro di cavalli, vedendoli allontanarsi, si mise a urlare:

– Che Dio vi danni! Voi non siete cristiani per abbandonare un povero uomo in questo stato. Ritornate e liberatemi.

– Io mi guarderò bene dal farlo – rispose Randolpho. – Mi

sorprende anzi che voi osiate fare appello alla mia pietà.

– Sono abbastanza punito, signor Harringhen. Ho rubato il vostro cavallo, è vero, ora lo avete riavuto. Anzi senza quell'animalaccio che mi ha gettato a terra non mi troverei in questa condizione. Presto, uccidete questo infuriato cavallo e liberatemi da questi legami che mi martirizzano.

– Fratello – disse Mary che s'era avvicinata. – Abbi pietà di quel disgraziato, te ne prego, aiutalo a liberarsi da quella tortura. Tu sei troppo buono per lasciarlo perire così.

Randolfo avrebbe voluto allontanarsi senza fare nulla, però la fanciulla insistette tanto da non potere più oltre resistere.

Aiutato da Tom, scese nel pantano e tagliò i legami che stringevano le braccia e le gambe del ladro, quindi aiutarono il cavallo a rimontare la riva.

Appena Ralph si vide in salvo, balzò di sella e andò a baciare la veste di Mary, poi si mise a piroettare come un pazzo, ridendo e urlando.

– Angelo del cielo, grazie! – diceva, indirizzandosi alla fanciulla. – Senza di voi a quest'ora sarei già morto o mi troverei senza la capigliatura.

«L'Alligatore del Lago salato non dimenticherà mai la vostra buona azione. Io sono il vostro schiavo ed io vi salverò da tutti i nemici che vorranno insidiarvi.»

– Taci, chiacchierone – disse Randolfo. – Finiscila con queste istorie!

– Io parlo seriamente, signor Harringhen. Io veglierò su di voi e vi proteggerò dai pericoli che vi minacciano.

– E da quali? – chiese Randolfo.

– Come? Non sapete che per di qui è passato il terribile Scibellok? E non sapete che quando egli si mostra significa che gl'indiani non sono lontani? Presto, partite al galoppo o cadrete nelle mani di quei sanguinari selvaggi. Io proteggerò questo angelo che mi ha salvato.

– Noi non abbiamo bisogno della vostra protezione – disse

Randolfo con voce decisa. – Noi non vogliamo con noi un ladro di cavalli.

– Ciò non m'importa – rispose Ralph, senza perdere la sua tracotanza. – Io ho domandato alla mia benefattrice di poterla seguire e non a voi. D'altronde se la mia compagnia vi rincresce, ditemi quale via prenderete ed io vi seguirò da lontano, pronto sempre a proteggere colei che mi ha salvato da una certa morte.

– Grazie della vostra offerta – disse Mary. – Io però rifiuto al pari di mio fratello la vostra compagnia ed il vostro aiuto. Non credo che noi avremo bisogno di voi.

– Ebbene, allora buona fortuna, bella signora – gridò Ralph inforcando la sua cavalcatura. – Vedremo se sarò io o voi che avrete bisogno di me.

Quindi senza attendere altra risposta spronò il suo cavallo e scomparve sotto i grandi alberi.

SMARRITI

Telie aveva seguito cogli sguardi la via presa dal ladro di cavalli ed aveva notato che si dirigeva verso il guado della riviera bassa.

Sapendo che Ralph conosceva a menadito quella grande foresta, supplicò nuovamente Randolpho di abbandonare quel sentiero e di prendere l'altro che ella riteneva meno pericoloso e non ancora percorso dalle orde indiane.

Randolfo però che aveva completa fiducia nel capitano e che si era proposto di seguirne i consigli, si rifiutò ancora.

– Io mi ricordo benissimo quello che mi disse Linthon – rispose a Telie. – È forse perché avete veduto quel miserabile ladro di cavalli dirigersi verso il guado della riviera bassa che vorresti costringermi a cambiare via?

– No, è perché qui si deve trovare lo spettro della foresta.

– Io non credo affatto al vostro terribile Scibellok, mia giovine. Sono frottole, ve lo dico io.

Poi senz'altro aggiungere e non volendo più oltre prolungare quel dibattito, si rimise in marcia seguendo il sentiero che doveva condurlo al guado della riviera alta.

Si erano rimessi in cammino da alcuni minuti, quando il negro Tom scorse sul terreno molle del sentiero delle impronte di numerosi cavalli e che parevano fossero state fatte di recente.

Chi poteva aver percorso quella via e di notte? Solamente degl'indiani; almeno tale era la convinzione di Telie. Però Randolpho fu d'avviso contrario e non volle ancora arrestarsi.

Dopo quel primo incidente, ne accadde un secondo ben più allarmante. Tutto d'un colpo una scarica nutrita era rimbombata nella foresta, dietro al piccolo drappello, e poco dopo attraverso i cespugli ed i tronchi degli alberi si era veduto passare, a

galoppo sfrenato, un uomo di alta statura che montava un cavallo bianco.

Quantunque quell'apparizione fosse stata rapidissima, Randolph aveva potuto scorgere, per qualche istante, l'uomo che lo montava.

Era una specie di gigante, coi capelli lunghi e sciolti e armato di un lungo fucile.

Randolfo fu pronto a puntare il fucile, gridando:

– Creatura infernale, fermatevi o vi farò assaggiare le palle della mia carabina!

Il cavaliere si fermò e alzando pure il fucile, rispose:

– Largo o vi uccido tutti!

– Ci prendete forse per indiani?

– Gran Dio! – gridò allora lo sconosciuto. – Sareste voi dei bianchi, dei cristiani? Eh! Sì, non m'inganno io! In nome del cielo non avanzatevi e tornate subito. Dove volete andare voi?

– Al guado – rispose Randolph.

– Tornate subito, imprudenti. Non sapete che la foresta pullula d'indiani? Ne avevo sei dietro di me e non ne ho ucciso che uno solo. Guardatevi dagli altri.

– Ne siete ben certo? – chiese il giovane uomo che dubitava ancora delle parole dello sconosciuto.

– Avete torto a dubitare – disse Telie. – Lo sapevo anch'io che le pelli-rosse si trovavano nei pressi del guado superiore. Spero nondimeno che noi saremo ancora in tempo per ritornare al guado inferiore.

– Ritorniamo subito – rispose Randolph con agitazione.

– Addio! – gridò in quel momento lo sconosciuto, riprendendo la corsa.

Il piccolo drappello fece subito un dietro fronte, ritornando sui suoi passi.

Randolfo cominciava a diventare inquieto ed a pentirsi di non aver seguiti i consigli della valorosa giovane.

Sapeva di poter contare completamente su Tom, non così

sulle due giovani, valorose e risolte senza dubbio, però incapaci forse di sostenere un attacco da parte dei terribili guerrieri rossi.

Mentre stavano ritornando, udivano ancora dietro di loro il galoppo sfrenato d'un cavallo che si avvicinava rapidissimamente.

Randolfo fece fermare il drappello e armare le carabine, credendo che si trattasse di qualche indiano. Un grido di gioia gli sfuggì quando vide invece ricomparire lo sconosciuto.

– Ancora voi? – gli chiese.

– Ho pensato che potevo esservi utile, – rispose il cavaliere, – e sono ritornato. Voi avete due ragazze da difendere e mi metto anch'io della partita.

– Chi siete voi?

– John Forting, scorridore di praterie – rispose il nuovo venuto.

– Io sono Randolfo Harringhen.

– Ho udito ancora il vostro nome. Voi siete del Messico.

– Sì.

– Nipote del maggiore?

– Sì, signor Forting.

– Sono lieto di avervi incontrato. Presto, non perdiamo tempo e cerchiamo di guadagnare il guado della riviera bassa.

– Vi sono molti indiani? – chiese Randolfo.

– Numerose orde stanno scorrazzando la prateria e le foreste – rispose lo scorridore. – Poco fa sono stato assalito da sei di quei furfanti e sono sfuggito con molta pena alla loro imboscata.

– Vi recavate al forte del capitano Linthon?

– Tale era la mia intenzione. Non essendo pratico di questi luoghi mi ero smarrito e non sapevo più ritrovare la via. Anch'io cercavo di raggiungere il guado della riviera bassa senza però riuscirvi. Avete voi qualche guida?

– Questa fanciulla asserisce di conoscere la via.

– Allora andiamo.

Telie si era messa alla testa della piccola carovana a fianco del vecchio Tom, cercando di dirigersi verso il guado.

L'oscurità era così profonda sotto quella immensa foresta vergine, da dubitare che ella potesse riuscirvi.

E veramente dopo qualche chilometro la giovanetta cominciò a dare segni di non essere ben certa della buona direzione.

Si arrestava spesso, guardava sotto le piante, scuoteva la testa ed esitava prima di rimettersi in marcia.

Randolfo se n'era accorto.

– Mi pare che voi siate imbarazzata sulla via da scegliere – le disse.

– È vero – rispose Telie, con voce tremante. – Io comincio ad essere molto inquieta. Già noi dovremmo trovarci sul sentiero da me conosciuto ed invece non sono capace di scoprirlo in alcuna direzione. Ormai ignoro dove sia.

Quella franca risposta spaventò Randolpho il quale credeva di aver trovato una guida sicura in Telie.

Più non rimaneva che affidarsi alla sorte e all'istinto dei cavalli per ritrovare il guado.

Telie nondimeno non disperava ancora. Cercò di orizzontarsi alla meglio e continuò ad avanzarsi colla vaga speranza di ritrovare il buon cammino.

Ad un tratto il suo cavallo mandò un sordo nitrito e si fermò sbuffando e dando segno di spavento. Egli si era arrestato presso un folto cespuglio che si rizzava fra due altissimi alberi.

Randolfo si fece avanti.

– Cosa avete, Telie? – chiese. – Il vostro cavallo mi pare spaventato.

– Deve aver sentito degl'indiani – rispose la ragazza. – Teniamoci pronti a qualche imboscata.

– Pazzie – rispose Randolpho. – Se vi fossero delle pelli-rosse in queste vicinanze ci avrebbero già assaliti.

In quell'istante Mary mostrò una massa oscura presso il cespuglio.

– Guarda – disse con voce tremante.

– Mi pare che vi sia un indiano – disse Forting.

– Morto?

– Lo credo, signor Randolpho.

– Voglio accertarmene.

Discese da cavallo, armò il fucile e s'avvicinò alla macchia.

Disteso sul dorso vi era il cadavere d'un colossale indiano.

La sua capigliatura era già stata strappata ed il sangue colava ancora, imbrattandogli il volto.

Attorno a quel guerriero si vedevano delle lance spezzate ed un'ascia scheggiata, appartenente forse allo sconosciuto vincitore.

Quel guerriero non doveva essere caduto senza un'aspra lotta. Tutto intorno l'erba era calpestata e si vedevano dei rami spezzati.

Mentre Randolpho guardava quel lugubre spettacolo, un trasalimento agitò il corpo dell'indiano, poi si udì una specie di sordo respiro. Le mani di quel disgraziato si appoggiarono al suolo e facendo uno sforzo, il corpo si sollevò.

Era l'ultimo sforzo. Il corpo quasi subito ricadde e la testa sanguinante dopo di essersi agitata qualche po', rimase immobile.

Randolfo si curvò su di lui per accertarsi se era morto e vide sul petto del gigante due segni sanguinosi formanti una croce. Egli indietreggiò spaventato, esclamando:

– Il segno di Scibellok!

PRIME FUCILATE

Randolfo non era affatto inclinato a credere alla natura straordinaria di quel misterioso e terribile scorridore delle foreste, però si chiedeva come mai quell'uomo avesse potuto abbattere quel colossale indiano senza che si fosse udita alcuna fucilata.

Osservando attentamente il cadavere, s'accorse che Scibellok non aveva fatto alcun uso di armi da fuoco. Aveva percosso il suo avversario alla nuca con un tremendo colpo d'ascia, poi lo aveva contrassegnato con due colpi di coltello al petto, formanti una croce.

La cosa era davvero straordinaria, quando si pensi che gl'indiani quasi mai si lasciano sorprendere alle spalle, essendo abituati a sentire l'avanzarsi del nemico anche molto da lontano.

Bisognava convenire che quel terribile e misterioso scorridore era assolutamente un uomo straordinario per riuscire in così difficili imprese.

Mentre Randolfo cercava di dilucidare quell'enigma, una esclamazione di Telie gli fece alzare il capo.

In lontananza, una forma ancora indecisa, essendo la luna prossima al tramonto, s'avanzava attraverso gli alberi.

Era un cavallo montato da un uomo, il quale teneva la testa bassa come se cercasse di seguire qualche cosa che gli fuggiva dinanzi.

Guardando meglio, si vedeva saltellare dinanzi al cavallo una piccola forma biancastra, la quale ora spariva sotto i cespugli e le erbe ed ora balzava lestamente fuori.

Randolfo sorpreso, stette un momento a guardare quel misterioso cavaliere che osava inoltrarsi solo nella tenebrosa foresta infestata dalle sanguinarie pelli-rosse, poi balzò a

cavallo, gridando:

– Olà! Chi siete voi? Se siete Scibellok sappiate che noi siamo cristiani e decisi a difenderci!

Udendo quelle parole minacciose, il cavaliere alzò il capo, si guardò intorno, poi, senza affrettarsi, guidò il cavallo verso il piccolo drappello.

A misura che s'accostava, le sue forme diventavano più distinte. Non ci volle molto a Randolpho ed ai suoi compagni a riconoscerlo e non poterono trattenere un grido di sorpresa.

– Morton il quacchero!

Era veramente il tranquillo e inoffensivo scorridore del forte, preceduto dal suo intelligente cagnolino bianco il quale gli segnava la strada.

Vedendolo, il giovane e anche le due ragazze non poterono fare a meno di ridere. Credevano di aver dinanzi il terribile Scibellok ed invece trovavano l'uomo più inoffensivo della terra.

– Giovani, – disse Morton, – voi ridete allegramente, mi pare. Ciò mi stupisce, tanto più che voi non siete in piena sicurezza. Siete di buon umore mentre dei gravi pericoli vi minacciano da tutte le parti.

– Ne abbiamo ben ragione – rispose Randolpho. – Vi avevamo scambiato per Scibellok, mentre troviamo il pacifico Morton. In quanto ai pericoli che voi ci segnalate, non siamo uomini da spaventarci, tanto più che ho arricchita la mia compagnia d'un bravo scorridore, il signor John Forting.

– Non prendete le mie parole per esagerate – disse Morton, scuotendo la testa. – Vi dico che vi sono degli indiani qui.

– Sapremo evitarli.

– V'ingannate, giovanotto. Se continuate a marciare in questa direzione vi troverete in mezzo ad un'orda di indiani. Non sapete che a dieci minuti da qui si trova il guado superiore? E non sapete che è là che si trovano le bande dei comanci?

– Mio Dio! – esclamò Randolpho. – Noi andavamo incontro al pericolo invece di evitarlo!... Morton, guidateci subito sulla

buona via che conduce al guado inferiore od in qualche luogo dove queste due giovani possano essere in sicurezza. Voi solo siete capace di guidarci bene.

– Io vorrei ben fare qualche cosa per voi se...

– Cosa volete dire? – chiese Randolfo inquieto. – Forse che vi rifiutate di guidarci?

– Amici, – disse il vecchio quacchero, – voi sapete che io sono un uomo amante della pace. Se gl'indiani ci attaccano potrei io esservi di aiuto? Non ho mai ucciso nessuno e nemmeno ora lo farei; la mia compagnia quindi non vi potrebbe essere di alcuna utilità.

– Miserabile! – esclamò Randolfo con impeto. – E tu saresti tanto codardo da lasciare queste due giovani senza difesa? Se non sapessi chi tu sei ti caccerei una palla nel cranio.

– V'ingannate sulle mie vere intenzioni – rispose Morton con calma. – Io non voglio niente affatto abbandonarvi né mi rifiuto di servirvi di guida. Volevo solamente avvertirvi che se verremo assaliti io non prenderò parte alla lotta. I quaccheri hanno in orrore il sangue e rifuggono dalla guerra. Ecco tutto.

– Non inquietarti per questo, Morton – disse Randolfo con voce raddolcita. – Penseremo noi a difenderci. Guidaci e non occuparti d'altro.

Morton si curvò verso il suo cagnolino e gli chiese:

– Piccolo Pietro, cosa pensi di tutto ciò?

– Morton, non perdiamo il nostro tempo in sciocchezze – disse Randolfo, con impazienza. – Gl'indiani ci sono forse alle spalle.

– Pensate che la nostra salvezza sta nel nostro cane, poiché lui solo può farci evitare gl'indiani. Ora lo vedrete all'opera.

Il cane, interpellato dal padrone, si mise a saltellare dinanzi ai cavalli, poi mandò alcuni sordi latrati.

– Cinque – contò Morton. – Per di qua sono passate cinque pelli-rosse.

Tutti lo guardarono con stupore.

– È incredibile – disse Randolph.

– Ve lo avevo detto che lui solo può salvarci. Avanti, mio Piccolo Pietro, conduci noi sulla buona via.

– Ci avvertirà anche delle sorprese?

– Certo, giovanotto. Finché vi è il mio cane nessun indiano si avvicinerà a noi senza che Pietro ci avverta. Andiamo, non perdiamo tempo.

Il drappello un momento dopo si metteva in marcia preceduto dal Piccolo Pietro. Quell'intelligente animale era davvero meraviglioso. Correva con sicurezza attraverso l'intricata foresta, senza mai esitare, fiutando le erbe, i cespugli, i tronchi degli alberi.

Di tratto in tratto tornava indietro, guardava il suo padrone, agitava la coda, mandava un sordo latrato che voleva essere qualche segnale che solo il suo padrone poteva comprendere, poi si rimetteva in cammino.

Morton aveva consigliato Randolph ed i suoi compagni di tenersi ad una certa distanza da lui, onde lasciare al cane maggiore libertà.

Aveva però avvertito che se lo vedevano alzare un braccio, dovevano subito arrestarsi, che se lo vedevano scendere da cavallo dovevano imitare subito quella manovra, essendo il segnale d'un gravissimo pericolo.

Si erano avanzati di qualche miglio, quando il terreno cominciò a montare, tramutandosi in un'altura. Morton, che seguiva da presso il cagnolino, la superò felicemente. Quando però fu sulla cima, lo si vide arrestarsi, quindi alzare un braccio.

Era un segnale di pericolo, quindi tutto il drappello si fermò.

Il quacchero stette un momento immobile, poi lo si vide scendere lestamente dal cavallo e lasciarsi cadere al suolo. Un grave pericolo stava dinanzi a loro. Era prudente imitare la manovra del vecchio quacchero.

Randolfo comandò a tutti di scendere da cavallo e di

tenersi imboscati, poi preso il fucile si allontanò arrampicandosi su per la collina.

Voleva sapere cosa aveva veduto Morton per dare quel segnale.

Giunto lassù vide dinanzi a sé uno spazio scoperto e più sotto vide estendersi dei grossi gruppi di alberi del cotone. Guardando più attentamente gli parve di scorgere all'orizzonte delle forme indecise.

Si gettò prontamente al suolo e strisciando ed arrampicandosi come un gatto selvaggio, raggiunse il quacchero.

– Vi sono degl'indiani là, è vero? – gli chiese.

– È vero – rispose Morton. – Sono dei comanci e così numerosi che se ci assalgono verremo scalpati tutti.

– Tu lo credi. E quanti saranno?

– Ora non sono che cinque. Altri ve ne saranno dietro di loro.

– E tu credi che noi non possiamo resistere al loro assalto? – disse Randolph in collera. – Ci prendi per dei conigli?

– Non dico questo. Se foste tutti uomini li vincereste forse. Pensate però che avete due donne.

– Ebbene, – disse Randolph, pieno d'ardore, – noi raddoppieremo il nostro coraggio. D'altronde non credere che le due ragazze siano delle volgari femminucce. Al momento opportuno lotteranno con coraggio virile, te lo dico io.

– Le vedremo alla prova.

– E poi noi siamo in tre e tutti decisi – aggiunse Randolph. – Anche il mio vecchio negro è un valoroso che ha combattuto più volte contro le pelli-rosse.

– Quattro – corresse il quacchero.

– Tu non vuoi batterti.

– È vero, tuttavia non mi lascerò scalpare come un agnello.

– Poco puoi giovarci.

– Lo vedremo – rispose Morton sempre calmo.

– Cosa faresti tu se avessi delle donne e dei fanciulli da difendere?

– Io non ho né gli uni né gli altri. Ah, vedo gl'indiani avvicinarsi. Essi devono aver scoperto le nostre tracce. Credo che sia il momento d'andarsene.

– Morton! Vuoi abbandonarci nel momento del pericolo?

– Andiamo a nasconderci in mezzo agli alberi. Se gl'indiani si avvicinano, con una buona scarica potrete forse respingerli.

– Ecco un buon consiglio che accetto – disse Randolpho.

– Consiglio! – esclamò il quacchero con un risolino. – Io vi dico quello che farebbe uno scorridore di prateria al vostro posto e nulla di più. Sbrigatevi, e badate che avrete da fare con cinque garzoni gagliardi e risoluti.

«Scendete la collina e dite ai vostri compagni che appena mi vedranno fare il segnale, si slancino risolutamente avanti, non prima però. Io rimango qui in esplorazione.»

Randolfo riconobbe la giustezza del consiglio datogli dal vecchio scorridore e invece di slanciarsi verso i cinque indiani, come avrebbe voluto, ridiscese la collina, raggiungendo prestamente i suoi compagni.

Quando giunse presso di loro, trovò Forting ed il vecchio negro assai inquieti ed un po' anche spaventati, non sapendo ancora con quanti nemici avevano da fare.

Li rassicurò dei loro timori, poi volgendosi verso Mary, le disse:

– Se tutto va bene, inganneremo gl'indiani. Abbi un po' di pazienza ancora. La nostra sorte sta appesa ad un filo. Tenetevi tutti pronti a far uso delle armi.

Si nascosero dietro ai grossi tronchi degli alberi ed attesero, con trepidanza, il segnale del quacchero.

Passarono alcuni minuti senza che nulla accadesse. Randolpho che non poteva frenare le sue impazienze, si arrampicò per la seconda volta sulla collina e raggiunse Morton.

– Si vedono? – gli chiese.

Dopo un breve silenzio, Morton rispose:

– Avete udito questo grido che è partito in mezzo a quelle piante che vedete là abbasso?

– Sì – rispose Randolph. – È un segnale?

– Ho i miei dubbi. Mi è parso un grido di rabbia.

– Che abbiano scoperto il cadavere di qualche loro camerata? Ho trovato poco fa un indiano mutilato da Scibellok.

– Tanto meglio – rispose Morton. – Venite.

Scesero rapidamente la collina, salirono a cavallo e si misero alla testa del drappello.

Il quacchero, dopo qualche breve esitazione, condusse i suoi amici attraverso ad un dedalo di burroncelli ingombri di cespugli molto fitti, quindi s'internò nuovamente nella foresta.

Randolfo, quantunque avesse piena confidenza in Morton, non era molto tranquillo. Temeva ad ogni passo di veder improvvisamente apparire gl'indiani.

Avevano percorso duecento passi, quando scossero alcuni cavalieri apparire in mezzo alle piante.

Randolfo si era arrestato gridando:

– Preparate le armi.

Un istante dopo quei cavalieri si slanciavano addosso al drappello mandando urla feroci.

– Fuoco! – gridò Randolph.

Tre colpi di fucile partirono. Due di quei cavalieri furono veduti cadere in mezzo ai cespugli e gli altri far volteggiare rapidamente i cavalli e scomparire sotto gli alberi.

– Presto, venite! – gridò Morton, il quale non aveva toccato il fucile.

Le due ragazze, Randolph, il negro e Forting si slanciarono dietro di lui e poco dopo giungevano in un profondo burrone, coperto di fitte piante.

Percorsolo al galoppo, videro inopinatamente diradarsi le piante ed apparire un vivo chiarore. Gli ultimi raggi della luna tramontante illuminavano liberamente una sponda, la quale

scendeva rapida oltre il burrone.

In fondo si udiva l'acqua a mormorare dolcemente.

UN DRAMMA SANGUINOSO

Di passo in passo che il drappello si avanzava, il rumore dell'acqua scorrente al di là del burrone, si faceva più forte. La corrente si rompeva con violenza contro le rive, trascinando nella sua corsa tronchi d'alberi e sassi grossissimi.

– È il guado – disse Morton, dopo d'aver ascoltato attentamente. – Non so però se voi tutti potrete passarlo, essendo l'acqua molto alta ed impetuosa.

– Il mio cavallo nuota come un'anitra – disse John Forting. – E poi l'acqua non mi fa paura.

Lo scorridore che era il primo di tutti, stava per slanciarsi senz'altro in acqua, quando si sentì afferrare un tallone.

Si volse e vide il Piccolo Pietro che con un salto gli era giunto fino sulla staffa.

– Cosa vuole il tuo cane? – chiese egli stupito, a Morton.

– Guardate là, sulla riva opposta – rispose il vecchio scorridore. – Non vedete brillare dei lumi fra le rocce?

– È vero – rispose Forting. – Credevo che si trattasse di fuochi fatui.

– Sono dei tizzoni fiammeggianti portati da alcuni indiani – rispose Morton, gravemente. – Il mio cane se n'era già accorto prima di noi. Aspettate un po' e vedrete la riva tutta illuminata. Essi stanno incendiando le erbe.

Le previsioni del vecchio scorridore non tardarono ad avverarsi. I viaggiatori costernati videro poco dopo alzarsi una grande fiamma la quale espandeva la sua luce su un vasto tratto di sponda. Nel medesimo tempo poterono distinguere un uomo il quale stava gettando sulla fiammata delle bracciate di legna secca, raccolta nella vicina foresta.

– Non deve essere solo – disse Forting.

– Ve ne devono essere degli altri, – rispose Morton, – colà vi è un accampamento.

Randolfo, che voleva assolutamente attraversare il fiume, fece la proposta di entrare risolutamente in acqua e di attaccare gli indiani a colpi di fucile. Il fragore della corrente poteva permettere forse a loro di sorprenderli all'impensata.

– Sarebbe una pazzia – disse Morton. – Sono armati di fucili e basterebbe una scarica per mandarci tutti all'altro mondo.

– Noi ci avvicineremo senza far rumore e scaricheremo improvvisamente tutte le nostre armi da fuoco su di loro, quindi approfitteremo della loro confusione per piombare addosso. Tom, Forting, mi seguirete voi?

Il vecchio quacchero lo arrestò con un gesto.

– Io avrò altre occasioni per mettere alla prova il vostro coraggio; non è però questo il momento. Il falò ormai proietta una luce così viva sul fiume, che gli indiani vi vedrebbero subito.

– Cosa vuoi fare?

– Nasconderci ed aspettare che le pelli-rosse passino il guado.

– Troveremo noi un luogo sicuro?

– Vi è poco lontano da qui, un posto ove noi troveremo un rifugio sicurissimo – rispose Morton. – Venite.

Stavano per allontanarsi, quando Pietro fece udire un sordo latrato.

– T'intendo – disse Morton. – Tu vuoi che andiamo alla tomba e presto.

– A quale tomba? – chiese Randolfo con stupore.

– Qui nella foresta vi è una capanna sotto il cui suolo dormono sei persone, uccise dalle pelli-rosse. La famiglia che l'abitava è stata tutta massacrata ed ora la madre ed i cinque figli riposano insieme. Io e Pietro ci siamo rifugiati altre volte in quella triste dimora. Colà aspetteremo il momento opportuno

per poi andarcene.

– Partiamo – disse Randolph.

Rimontarono sui loro cavalli, diedero uno sguardo al fiume ed un altro sul falò che continuava ad ardere sulla sponda opposta e si cacciarono sotto i folti boschi preceduti dal fedele cane.

Quella parte della foresta era difficile ad attraversare, non essendo ancora spuntata l'alba ed essendo invece la luna tramontata. Quell'oscurità profondissima impediva ai cavalli di poter distinguere le radici che sorgevano in gran numero dal suolo.

Dopo qualche tratto, Morton riuscì a scoprire un sentiero di già coperto dalle male erbe che pure si poteva percorrere con non molte difficoltà.

Era quello che doveva condurre alla casa che serviva di tomba alla povera famiglia assassinata dagli indiani. Morton, prima di avanzarsi, mandò in esplorazione il suo cagnolino e non udendo latrare, comandò al drappello di seguirlo.

Cento passi più innanzi i fuggiaschi si trovarono in un luogo dove gli alberi cominciavano a diradarsi. Un silenzio profondo e triste regnava in quelle parti della foresta. Pareva che fosse precisamente un angolo remoto d'un cimitero.

– Che brutto luogo – disse Randolph. – Spira qui un'aria da sepoltura.

– Qui presso si trova la capanna degli assassinati – rispose Morton.

In quel momento il cane fece ritorno mandando un sommesso guaito.

– Sì, amico, comprendo – disse Morton, con voce triste. – È sotto questi alberi che la moglie di Bertet ricevette un colpo di scure che le tolse la vita e dove furono scannati i suoi cinque figli.

– Come lo sapete voi? – chiese Randolph.

– Io, ho assistito a quella carneficina – rispose il quacchero.

– E non avete potuto soccorrere quei miseri?

– Mi è stato impossibile.

– Vorrei conoscere quel triste avvenimento.

– Ve lo racconterò più tardi – disse il quacchero. – È una storia da far rabbrivire. Aspettate che siamo giunti al sicuro.

Rassicurato dalla tranquillità del cane, Morton si inoltrò fra due filari d'alberi e dopo d'aver percorso cinquanta o sessanta passi, s'arrestò dinanzi ad un recinto formato da tronchi d'alberi e che nell'interno conteneva una capanna dal tetto alquanto acuminato.

Quella specie di fortino si trovava presso la riva del fiume; pure i suoi abitanti non avevano potuto sfuggire alla loro triste sorte. Si vedevano ancora le tracce dell'assalto dato dagli indiani.

Una parte della cinta era stata abbattuta; il piccolo ponte levatoio era stato asportato e giaceva in mezzo all'erba, a qualche distanza dal fossato.

Anche le pareti della capanna erano state atterrate presso gli angoli e le finestre non avevano più le loro grate di legno.

Morton, dopo d'aver fatto il giro della cinta e d'aver osservato dalla parte del fiume, scese da cavallo e si introdusse nella cinta conducendo la sua cavalcatura per la briglia.

Randolfo lo aveva seguito con una certa ripugnanza. Egli avrebbe voluto trovarsi invece lontano da quel funebre luogo; ma non era però quello il momento di esitare. D'altronde quel recinto si poteva facilmente difendere in caso di un attacco e le due giovani potevano trovarsi al coperto dalle palle degli indiani.

– Non ci fermeremo a lungo, Morton?

– Appena cessato il pericolo ce ne andremo – rispose il quacchero. – Non mi trovo bene nemmeno io. Le due fanciulle entrino nella capanna e si riposino. Io ed il mio fedele Pietro ci metteremo di guardia.

– Io ti farò compagnia, vecchio Morton – disse Randolfo. – Non ho alcuna intenzione di coricarmi. Intanto mi racconterai la storia di questo massacro.

John Forting ed il negro Tom condussero i cavalli sotto una piccola tettoia, poi si sdraiarono dietro la cinta, mentre Morton, Randolph ed il Piccolo Pietro si sedevano presso il fossato.

Le due giovani dormivano di già, coricate su uno strato di erba tagliata dal negro.

L'ATTACCO DELLE PELLI-ROSSE

Randolfo ed il suo compagno, dopo d'aver ascoltato a lungo per udire se qualche indiano percorreva quella parte della foresta, avevano accese le loro pipe, sdraiandosi a fianco del Piccolo Pietro.

Un silenzio profondo regnava nei dintorni della capanna, però non si poteva fidarsi completamente di quella calma, avendo l'abitudine gl'indiani di fare le loro scorrerie di notte.

Guardando dalla parte della riviera, si scorgeva ancora, ad una notevole distanza, la luce prodotta dalla catasta di legna accesa sulla riva. L'accampamento indiano non era quindi stato levato, se pur non si trattava di uno stratagemma per meglio sorprendere i fuggiaschi.

Morton si provò ad interrogare il Piccolo Pietro. L'animale lo guardò, agitò la coda e stette zitto. Era un buon indizio, secondo il vecchio corridore.

– La notte passerà tranquilla – disse il quacchero. – Se possiamo rimanere qui fino a domani, forse potremo guadare il fiume e salvarci sulla riva opposta.

– Non vi saranno indiani al di là? – gli chiese Randolfo.

– Questa notte passeranno il guado.

– Dove mirano?

– A sorprendere il forte del capitano Linthon.

– E non temete per quei poveri coloni?

– Sono molti e bene armati. Non so se riusciranno nel loro intento i rossi guerrieri.

– Devono conoscere bene questi luoghi i comanci.

– Quanto me. L'anno scorso hanno già intrapresa una grande spedizione in queste foreste.

– E hanno assassinata la famiglia di quel povero colono che

abitava questa capanna?

– Sì, signor Randolph. Che triste dramma fu quello!

– Raccontamelo, Morton. Intanto il tempo passerà.

– Quel disgraziato si era stabilito in questo luogo da quattro anni. Veniva dal Rio del Northe settentrionale, e aveva condotto con sé la moglie, una brava donna valorosa e robusta e cinque bambini, il maggiore dei quali non contava più di dieci anni.

«Il capitano Linthon, saputo, gli aveva offerto rifugio nel suo forte. Non si sa per quale motivo aveva rifiutato e si era costruita questa capanna fornendola d'una solida cinta e dissodando quindi un bel tratto di terreno.

«Un brutto giorno ecco spargersi la notizia che le pellirosse hanno abbandonato la prateria e che hanno invaso i boschi. Bertet in quei giorni si trovava alla caccia sulla riva opposta del fiume ed aveva lasciata la sua donna assieme ai bambini.

«Mentre stava per ritornare, s'imbatté in una banda di pellirosse. Bertet era coraggioso, perciò fece fronte al nemico scaricando varie volte il suo fucile e uccidendo parecchi guerrieri.

«Mancategli le munizioni, fuggì in direzione del fiume e si riparò su di una roccia molto alta che cadeva a piombo sulla corrente.

«Colà si vide perduto. I suoi nemici avevano ormai invasa la pianura e s'avanzavano correndo, certi ormai di poterlo prendere e scalpare.

«Il povero uomo girò intorno uno sguardo disperato improntato d'una indicibile angoscia, cercando un mezzo qualunque per sfuggire alla orribile morte che lo attendeva.

«In quel momento vide comparire sulla riva opposta sua moglie. Essa aveva udito le grida di morte degli indiani e sapendo che suo marito si trovava al di là del fiume, era accorsa per porgergli qualche aiuto.

«La poveretta, vedendolo quasi circondato dai nemici, rimase pietrificata dalla sorpresa e dal terrore.

«Lo chiamò disperatamente. Quell'appello bastò per decidere Bertet ad un passo risoluto.

«"Vi sono indiani presso la capanna?" chiese egli.

«"No" rispose la donna. "Presto, salta. Vengo in tuo soccorso."

«Depose un bambino, il più giovane che teneva fra le braccia, e la coraggiosa donna staccò un canotto che stava legato presso la riva, balzandovi dentro. Afferrati i remi, si spinse sul fiume, filando in direzione della grande roccia. Aveva appena percorsa mezza distanza, quando suo marito, avendo constatato l'avanzarsi rapido degli indiani, che arrivavano di corsa gridando come indemoniati e mostrando le armi, gridò:

«"Moglie mia, affrettati! Vengono!"

«Nello stesso tempo si precipitava nel fiume. Toccò la superficie dell'acqua con una rapidità di proiezione inaudita e scomparve fra le onde che si chiusero su di lui.

«Tuttavia riapparve ben presto estenuato, affranto. Per sua buona sorte il canotto, manovrato dalla sua affezionata moglie, era vicino. Con grandissimi sforzi vi entrò sotto una pioggia di palle e di frecce e la barca si diresse a tutta forza verso la riva opposta.

«Il marito, salvato dai colpi mortali delle pelli-rosse mercé la bravura della sua donna, si credeva al sicuro, quando nel momento di sbarcare una palla lo raggiungeva facendolo cadere a terra moribondo.

«Subito dopo una banda d'indiani invadeva questo luogo. Quei bruti avevano attraversato il fiume più sopra e si erano avanzati silenziosamente fra i boschi. La povera donna, urlando di dolore, era stata costretta a rifugiarsi nella capanna per cercare di salvare almeno i figli. Suo marito fu accoltellato sotto i suoi occhi e gettato nel fiume.

«Non contenti di quella prima vittima, i selvaggi assalirono la capanna aprendo delle brecce nella palizzata e tirarono fuori la donna ed i suoi cinque figli.

«Fu un'atroce carneficina. Sordi ai lamenti dei piccini e alle lagrime della madre diedero mano alle scuri.

«Nessuno fu risparmiato. Quei miseri caddero sotto i colpi dei feroci nemici e furono tutti scalpati.»

– E voi, Morton, avete assistito a quel tremendo eccidio?

– Sì, mio signore – rispose il vecchio quacchero che aveva gli occhi bagnati di pianto. – In quel tempo abitavo una capanna costruita sulla riva opposta.

«Abitavo solo col mio Piccolo Pietro e col mio vecchio cavallo. Anch'io aveva coltivato un campicello che bastava per la mia esistenza.

«Udendo le urla degl'indiani ed i gemiti strazianti delle vittime, quantunque da molti anni non avessi fatto uso del mio fucile, afferrai la mia vecchia arma e mi slanciai nel fiume per accorrere in aiuto della povera donna e delle sue cinque creature.

«Quando giunsi sulla riva opposta, era troppo tardi. La madre ed i figli, trucidati, giacevano l'uno accanto all'altro e di già scannati.

«Voi sapete che io sono un uomo tranquillo, alieno dalle lotte. Eppure in quel momento mi sentii diventare un leone.

«Vedendo quella capanna semidistrutta e quei cadaveri, mi avventai in mezzo agl'indiani impugnando il fucile per la canna e percossi il primo giuntomi dinanzi ed in così malo modo, da mandarlo a terra col cranio fracassato.

«Prima che gli altri potessero scagliarsi contro di me, balzai nel fiume e ripassai la riviera sotto una vera pioggia di frecce e di palle.

«Mi posi in salvo per vero miracolo. L'indomani, partiti i nemici, venni qui a seppellir le vittime della ferocia indiana.»

Morton dopo quel triste racconto si prese la testa fra le mani e non parlò più.

Randolfo lo lasciò e si spinse fino sulla riva del fiume per vedere se il falò bruciava ancora.

La riva non era più illuminata, segno evidente che gl'indiani o avevano ormai attraversato il fiume o che si erano ritirati.

Quando cominciò a sorgere il giorno, Mary e la figlia adottiva del capitano, aiutate da Tom, prepararono la colazione e la divisero coi loro compagni.

Fino allora nulla era avvenuto che potesse far supporre l'avvicinarsi delle pelli-rosse.

Durante la giornata Randolph, Morton e John Forting vegliarono attentamente nei dintorni della capanna, avanzandosi anche nella foresta. Tom discese verso il fiume per vigilare il guado senza nulla aver veduto di sospetto.

Calata la sera, Morton volle preparare la cena, quantunque Randolph ne lo avesse sconsigliato per paura che il fuoco potesse attirare l'attenzione degl'indiani.

Accese alcuni rami secchi e mise a bollire in una pentola del porco salato che teneva nel suo sacco da viaggio, quindi si recò fuori della cinta per prendere un sacchetto di grano che aveva lasciato cadere prima di entrare.

Randolfo e John Forting si erano messi attorno al fuoco per affrettare la bollitura della pentola, quando videro giungere Morton pallido e ansante. Il cane lo seguiva mandando dei guaiti lamentevoli.

– Amici, – diss'egli con voce agitata, – il pericolo si avvicina e noi dobbiamo sgombrare subito e cercare un rifugio nella foresta.

A quella notizia inattesa, Mary impallidì, mentre una esclamazione di collera sfuggiva a Randolpho.

– In nome del cielo! Siamo dunque stati scoperti? – chiese.

– Disgraziato che sono – esclamò Morton. – Le mie provviste mi hanno tradito.

– In quale modo?

– Il sacco aveva un piccolo buco e fuggendo ho seminato il grano pel bosco, lasciando così una traccia visibile agl'indiani.

«Il Piccolo Pietro li ha ormai sentiti avvicinarsi. Sono veramente sfortunato.»

Il povero quacchero così dicendo si tirava i capelli e si agitava pazzamente. Però dopo quei primi atti di disperazione, ritrovò subito la sua solita calma.

– Dobbiamo partire subito – disse. – Non udite il mio cane guaire presso la porta? Egli ci invita ad andarcene.

– Io ho udito il grido della civetta – disse Forting.

Morton lo interruppe a voce bassa:

– Occupatevi di vostra sorella e di Telie e seguitemi senza farvi pregare.

Il quacchero stava per dirigersi verso la porta, quando Randolpho lo trattenne.

– Che non sia troppo tardi? – gli chiese.

– Venite.

Randolfo prese Mary per una mano conducendola seco, mentre John Forting prendeva Telie. Stavano per uscire dalla cinta quando si arrestarono pietrificati dal terrore.

All'apparire del vecchio negro il quale aveva preceduto il padrone, uno scoppio di risa selvagge si era udito al di fuori e subito un indiano di alta statura gli aveva chiuso il passo, dicendogli ironicamente:

– Buona sera, fratello. Gl'indiani sono buoni amici dei negri.

Tale fu il saluto beffardo con cui volle onorare gli atterriti viaggiatori, e come se quello non bastasse, si videro subito brillare gli occhi truci di parecchi suoi compagni.

– Retrocedi se tu vuoi vivere – gridò con voce formidabile il quacchero.

Randolfo con un urto spinse da parte il vecchio e si slanciò sull'indiano con furore. I due uomini rotolarono entrambi a terra, poi se ne alzò uno solo: era il gigantesco indiano.

Il suo avversario, stordito da un pugno fortissimo, era rimasto al suolo.

– Uccidilo, se la tua coscienza te lo permette! – gridò Morton, vedendo l'indiano prendere la scure.

A quelle parole un colpo di fucile era partito dietro la cinta. Era stato il negro Tom.

La pelle-rossa mandò un urlo di dolore. La mano che brandiva la scure era stata fracassata dalla palla del negro. Non potendo più far uso della scure che gli era caduta, si prese la mano ferita stringendola forte colla sinistra e fuggì dietro la palizzata continuando a urlare come un dannato.

A quelle grida altri due indiani si slanciarono cercando d'impadronirsi di Randolph il quale stava per alzarsi. Tutti e due avevano già alzate le scuri, quando si udì un secondo colpo di fucile.

John Forting aveva scaricato la sua carabina atterrando il guerriero più prossimo.

– Bravo Tom! Bravo Forting! – gridò Randolph saltando in piedi.

– Fratello! – gridò Mary, che si sentiva mancare.

– Tornate, signor Randolph – urlò Telie.

– Avanti, coraggio! – comandò invece il valoroso giovane tenendo la carabina per la canna.

Senza aspettare il soccorso dei suoi compagni si gettò fra i nemici, scartando le loro asce col calcio della carabina.

Vedendosi dinanzi un capo indiano lo investì con grande foga. Costui tentò di abatterlo con un colpo di fucile, però l'arma, per un falso movimento, gli sfuggì di mano. Allora afferrò il coltello, gridandogli:

– Ora ti strapperò la capigliatura.

Randolfo lo respinse tentando di passare oltre, mentre John Forting e Tom facevano fuoco, aiutati validamente dalle due coraggiose fanciulle.

Trasportato dal proprio slancio, Randolph si trovò sulla riva del fiume, presso una roccia isolata.

Cadeva allora la notte rapidamente. Il sole era ormai

scomparso e l'oscurità diventava fitta.

Non volendo allontanarsi, Randolph fece per ritornare e si trovò dinanzi al capo indiano, il quale lo aveva seguito.

Nella lotta entrambi avevano abbandonati i loro fucili, però uno aveva il coltello e l'altro una sciabola. L'indiano preso il coltello si gettò addosso al giovane tentando di sorprenderlo e di trafiggerlo.

Randolfo evitò l'incontro e si mise a menare sciabolate alla cieca, non potendo ben distinguere il suo avversario che assai malamente. Nondimeno quella lotta corpo a corpo poteva tornargli fatale, avendo da fare con un nemico risoluto.

Da un momento all'altro poteva ricevere una tremenda coltellata e cadere al suolo col cuore spaccato.

Tutto d'un colpo, invece di mandare un grido di trionfo, l'indiano mandò un ruggito di dolore, poi cadde in mezzo alle erbe, rotolando quindi fino al fiume.

Randolfo era pure caduto, essendo scivolato dopo di aver vibrato quel colpo che lo aveva liberato da quel pericoloso avversario.

Due braccia vigorose lo aiutarono a rialzarsi. L'uomo che era accorso in suo aiuto era Morton.

– Voi vi siete battuto come un leone – gli disse. – Avete tanto coraggio da misurarvi con una dozzina di quei mostri. Prendete la vostra carabina e le vostre pistole. Il vostro impetuoso assalto ha messo in fuga gli indiani; però non fidiamoci. Saranno andati a chiamare dei rinforzi, ma anche noi faremo a loro credere che nei dintorni abbiamo numerosi compagni.

Così dicendo il vecchio e astuto quacchero si mise a gridare con quanti polmoni aveva, chiamando per nome molte persone che non esistevano di certo.

Mentre egli continuava a urlare, Randolph aveva preso le sue armi chiamando John Forting e Tom.

– Basta, andiamo alla capanna – disse il quacchero, dopo

d'aver perduta mezza voce. – Vostra sorella è molto inquieta.

– Ha corso qualche pericolo? – gli chiese Randolpho.

– Un grande e grosso indiano ha tentato di rapirla.

– Cosa dici?

– Non inquietatevi. Sono giunto in tempo per liberarla da quel mascalzone.

– Lo avete ucciso?

– Io uccidere un uomo! – esclamò Morton con orrore. – Mi sono accontentato di sollevarlo da terra e di precipitarlo al di sopra della cinta.

– Avrei preferito che tu lo avessi ucciso con un buon colpo di fucile.

«Che abbiano abbandonati questi luoghi gl'indiani?»

– Temo il contrario.

Nel medesimo istante, come per dar ragione ai timori del quacchero, si udì nel bosco il selvaggio urlo di guerra delle pelli-rosse, poi scoppiarono alcuni colpi di fucile. Delle pallottole colpirono la cinta.

– Al fiume! – gridò Randolpho. – Attraversiamolo subito.

– La corrente è troppo impetuosa – mormorò Morton. – Sarà più forte dei nostri cavalli e per di più troveremo molte rocce sul fondo.

– Tenteremo egualmente di attraversare la riviera.

– Prima uccidete quell'indiano che cerca di avvicinarsi alla palizzata. Io non voglio lordarmi le mani di sangue, però non mi oppongo a che un altro faccia mordere il terreno a quei bruti.

– Lo farò cadere – rispose Randolpho.

Morton spinse il suo giovane amico dietro ad un ammasso di pietre che potevano ripararlo e gl'indicò l'indiano il quale era ormai giunto presso la cinta.

– Eccolo – gli disse.

Randolfo stava per scaricare il fucile, quando un'orda di pelli-rosse si slanciò fuori del bosco correndo verso la capanna.

La rapidità e la violenza dell'attacco atterrirono perfino

Randolfo. Credette ormai di vedere i bei capelli della sua cara Mary nelle mani di quei feroci nemici.

Scaricò tutte le sue armi contro gli assalitori, poi guardò Morton con disperazione.

Il quacchero, quell'uomo così calmo e tranquillo, che aveva in orrore il sangue, si era improvvisamente trasfigurato. Quella faccia, sempre così apatica, aveva assunto un aspetto veramente selvaggio.

– Addosso a quei mostri! – gridò il vecchio.

E fece fuoco gettando a terra un indiano, il primo forse che uccideva in vita sua.

Scaricata l'arma, si slanciò, gridando:

– Nessuno toccherà vostra sorella, né Telie.

Era diventato più impetuoso di Randolpho. Con una agilità incredibile in un uomo così innanzi negli anni, atterrò col calcio del fucile un indiano, respinse gli altri che erano rimasti sorpresi da quel rapido e disperato attacco ed entrò nella capanna seguito dal compagno.

John Forting ed il negro Tom avevano validamente sostenuto l'attacco del quacchero, scaricando tutte le loro armi.

Le pelli-rosse, che avevano subito perdite numerose, erano retrocesse gridando ed imprecando.

– Fratello! – gridò Mary, correndogli incontro. – Ti hanno ferito?

– Nemmeno una scalfittura – rispose Randolpho. – Hai avuto paura?

– No, fratello. Sono tranquilla e pronta a difendermi.

– Anch'io – rispose Telie.

– Allora il nemico avrà da fare, se vorrà prenderci.

LA FUGA

Il nemico, già per due volte respinto, non ritenne prudente, pel momento, di tornare una terza volta all'attacco della capanna. Non s'era però molto allontanato da quei dintorni. Protetto dagli alberi, attendeva che giungessero dei rinforzi per impadronirsi di quegli ostinati e valorosi difensori.

Parecchi indiani si erano stabiliti lungo la riva del fiume per sorvegliare i movimenti degli assediati; temendo di venire raggiunti dalle pallottole si erano accampati molto lontani, credendo che la rapidità della corrente fosse bastante per impedire ai nemici di attraversare quel corso d'acqua e salvarsi sull'opposta sponda.

Randolfo ed i suoi amici, nascosti nei dintorni della capanna, chi dietro le rocce, chi dietro i tronchi degli alberi, sorvegliavano pure gli avversari, per impedire una sorpresa.

Di quando in quando qualche guerriero, scorgendoli, rompeva il silenzio, sparando qualche colpo di fucile, però senza buon risultato, colpendo quasi sempre o qualche albero od i pali della cinta.

A quelle provocazioni né Randolph, né i suoi amici rispondevano, non volendo consumare inutilmente le munizioni. E poi ormai l'oscurità era così fitta da rendere impossibile una buona mira.

Qualche ora dopo Morton, che si trovava sulla cima dello steccato, vide alcune ombre arrampicarsi attraverso le rocce e avanzarsi con cautela, strisciando come rettili.

Sebbene facesse scuro, il quacchero stimò il numero dei nemici ad una quindicina. Non erano molti: tuttavia potevano dare molto da fare agli assediati, essendo quasi tutti muniti d'armi da fuoco.

Con alcune scariche potevano decimare il piccolo drappello che era già tanto esiguo.

Il quacchero, molto inquieto ed anche tristamente impressionato, scese dalla cinta ed avvertì Randolpho.

– Cosa mi consigli di fare, Morton? – chiese il giovane uomo.

– Respingerli subito.

– E poi?

– Non pensiamo al domani.

– Anzi, Morton, se non riceviamo dei rinforzi noi finiremo con l'esser presi. Se il capitano Linthon sapesse in quale triste posizione ci troviamo!

– E come avvertirlo? – chiese Morton.

– Vorrei tentare io di rompere la linea degli assediati – disse Randolpho. – Il mio cavallo è agile e corre come il vento. Io mi slancio improvvisamente sul nemico, lo carico disperatamente e mi getto nel bosco. Voi intanto potreste approfittare per attraversare il fiume.

Morton ascoltò il giovane senza dare alcuna risposta. Egli pareva occupato a sorvegliare i movimenti della banda indiana.

– M'avete inteso, Morton? – chiese Randolpho.

– Guardate quella testa – rispose il quacchero, puntando il fucile.

Un indiano era comparso a trenta passi dalla cinta. I due assaliti lo mirarono e con due palle lo stesero al suolo senza vita. Doveva essere una vittoria sterile.

L'assalto era stato ritardato da quei due spari e fino a quando?

Gl'indiani avevano risposto a quegli spari con urla tremende. Dal fracasso che facevano si poteva arguire che il loro numero era più aumentato che diminuito.

– Dobbiamo deciderci – disse Randolpho. – Io dubito che noi possiamo resistere al loro assalto.

– Amici – disse improvvisamente il vecchio quacchero con

accento risoluto. – Ho deciso di abbandonarvi per tentare di cercare dei soccorsi. Non voglio che queste fanciulle vengano scalpate da quei brutti selvaggi. Cercate di resistere fino a domani mattina e non occupatevi di me.

– Cosa vuoi fare, Morton? – chiese Randolpho.

– Passare attraverso la banda indiana.

– Tu non potresti farlo – rispose il giovane. – Verresti ucciso cento volte prima di giungere alla foresta. No, aspetta. Noi simuleremo un attacco e intanto tu cercherai di filare col mio bravo Baio.

– Giovanotto! – disse il quacchero. – Voi pensate che io possa attraversare le bande degl'assedianti a cavallo? Così facendo non sfuggirei alla morte. No, io cercherò d'arrampicarmi inosservato fino alle rocce che costeggiano il fiume e di là tenterò di giungere al forte.

– E senza il cavallo?

– A me basta il mio Piccolo Pietro.

– Allora va', mio bravo amico. La nostra vita sta nelle tue mani, cerca perciò di risparmiare la tua. La nostra riconoscenza sarà eterna e sapremo darti un regalo cospicuo.

– Amico, – rispose il quacchero, con fierezza, – io non ho bisogno di danaro ed i miei servizi non li ho mai fatti pagare.

«Io sarò solamente felice di sapere che voi mi conserverete la vostra amicizia.

«Attendete il mio ritorno; intanto combattete da forti e non scoraggiatevi.»

Randolfo promise di seguire le istruzioni di Morton e questi si preparò a partire.

Sapendo che i suoi amici scarseggiavano di munizioni, lasciò a loro la sua provvista di palle e di polvere, non conservando per sé che alcune cariche; si sbarazzò di una parte delle sue vesti per essere più libero e armatosi del fucile, uscì dalla cinta.

– Amico, – gli disse Randolpho, stringendogli vivamente la

destra, – voi non partirete per abbandonarci?

– Giovanotto, – rispose freddamente Morton, – se io avessi voluto abbandonarvi non avrei aspettato ora. Voi sapete a quale pericolo vado incontro, forzando le linee indiane. Se io fossi un traditore, avrei cercato altra via. Fidatevi di me e attendete il mio ritorno.

Salutò le due fanciulle, il negro e John Forting, chiamò il suo cane fedele e si gettò fra le alte erbe.

Quando Randolph non lo scorse più, comandò una scarica generale per distogliere l'attenzione degli indiani e per lasciar tempo al quacchero di allontanarsi con maggior agio.

Cessati gli spari, Randolph s'arrampicò sulla palizzata e si mise in ascolto, col cuore pieno d'angoscia. Egli cercava di seguire la marcia di Morton, senza risultato.

Il silenzio profondo della notte non era interrotto da alcun rumore. Era un buon indizio.

Il quacchero doveva essere ormai scivolato fra le linee dei selvaggi, perché diversamente si avrebbero uditi degli spari.

Stava per discendere onde rassicurare i compagni sulla sorte del coraggioso quacchero, quando gli parve di vedere delle ombre avanzarsi con precauzione.

Un nuovo assalto stava per avvenire? Randolph lo temette.

Guardando meglio, vide quelle ombre a muoversi, apparire e scomparire, quindi spingersi nuovamente innanzi.

– Vengono – disse a John Forting che lo interrogava.

– Sono molti? – domandò lo scorridore.

– Numerosissimi.

– Potremo respingerli ancora.

– Scaricheremo tutte le nostre armi, poi vedremo. Siete pronti?

– Sì.

– Anche tu Mary, e anche voi Telie?

– Sì – risposero le due ragazze.

– Fuoco! – gridò Randolph. – Se dobbiamo morire,

cercheremo prima di far pagare cara la vittoria del nemico.

E unendo i fatti alle parole, scaricò prima il suo fucile poi le pistole, mentre i suoi compagni facevano altrettanto.

Quelle scariche arrestarono ancora una volta i selvaggi, i quali credevano forse d'aver dinanzi un numero rilevante di nemici.

Dopo d'aver risposto a quelle fucilate, le pelli-rosse retrocessero, riprendendo le loro primiere posizioni.

Randolfo per spaventarle maggiormente continuò a far scaricare le armi per qualche minuto, respingendoli nella foresta. Quando vide che il terreno era sgombro, disse a Forting:

– Noi dobbiamo pensare a mettere al sicuro le due ragazze. Se gl'indiani tornano e vincono, almeno non uccideranno anche loro.

– E dove nasconderle? – chiese lo scorditore.

– Fra le rupi che dominano il corso del fiume – rispose Randolph. – Colà saranno al sicuro dalle palle.

– L'idea mi sembra buona, però non si potrà metterla in esecuzione per ora.

– E perché, John?

– Guardate!

Randolfo si volse e scorse alcuni indiani che agitavano dei rami resinosi infiammati.

– Cosa vogliono fare? – si chiese.

– Tenteranno d'incendiare la nostra capanna.

– O che vogliano impedirci di fuggire?

– È possibile anche questo, mio giovane amico.

– Facciamo fuoco su di loro.

Alcuni colpi di fucile furono sparati. I selvaggi fuggirono subito abbandonando i rami e si posero in salvo nella foresta.

– Ora cerchiamo di trovare un rifugio alle due fanciulle – disse Randolph.

Per una combinazione fortunata, alcune nuvole avevano allora oscurata la luna che era comparsa sull'orizzonte, rendendo

l'oscurità più profonda.

Randolfo disse ai suoi uomini di non trascurare la sorveglianza e uscì dalla cinta dirigendosi, con grandi cautele, verso il fiume. Attraversato il terreno scoperto giunse sulle rocce, poi si calò verso la riva.

Di là poté vedere in mezzo al fiume un'isoletta boscosa che poteva servire di ricovero. Un buon nuotatore poteva raggiungerla e di là scovare i selvaggi che si erano nascosti sulle rive.

Felice di quella scoperta, il bravo giovane stava per ritornare, quando essendo la luna uscita dalle nuvole, gli mostrò in che cosa consisteva quell'isoletta.

Non era un brano di terra, bensì un agglomeramento di alberi trasportati colà dalla corrente e forse arenatisi su qualche bassofondo.

Quella scoperta sconcertò Randolfo.

– Siamo disgraziati – disse. – Se Morton non viene in nostro aiuto, noi non scapperemo più agl'indiani.

Guardando ancora verso il fiume, vide in quel momento un canotto seguire la riva su cui egli si trovava e fermarsi alla base d'una roccia. Un uomo, dopo d'aver guardato intorno, saltò a terra.

Randolfo, spaventato, credette che fosse qualche indiano. Chiamò tutto il suo coraggio e si gettò risolutamente addosso a quell'uomo, alzando il calcio del fucile.

– Muori, cane! – gli gridò.

Lo sconosciuto evitò il colpo che doveva rompergli la testa e rispose in buon spagnolo:

– Per la mia morte! Non sono un selvaggio io!

Stupito, Randolfo lo guardò meglio e riconobbe in quell'uomo Ralph Stackpole, il ladro di cavalli.

– Tu? – disse.

– Dio vi benedica – rispose Ralph. – Quale fortuna l'avervi ritrovato! Vi sapevo in pericolo e cercavo il modo di venire in

vostro soccorso.

– E come lo sapevi tu?

– Avevo udito le grida delle pelli-rosse ed i vostri colpi di fucile. Disponete di me. Io sono a vostra disposizione, pronto a farmi uccidere per salvare vostra sorella e Telie.

– E come avete fatto a giungere qui?

– Ho attraversato il bosco a piedi, non osando adoperare il mio cavallo, e sono passato sull'altra riva attraversando il guado superiore. Stavo cercando il mezzo di raggiungervi, quando in mezzo ai cespugli scorsi un povero uomo che era gravemente ferito ad una gamba. Lo credetti un indiano e m'avvicinai a lui per scaricargli addosso il mio fucile. Era invece un bianco, un mormone unico superstite d'una numerosa carovana che gl'indiani avevano distrutta. Mi pregò di salvarlo offrendomi in cambio di darmi i mezzi per attraversare il fiume. Gli promisi di non dimenticarlo e di ritornare più tardi a prenderlo ed egli m'indicò un luogo ove aveva scoperto un canotto indiano. Infatti trovai la barca e con quella superai la rapida corrente del guado basso e sbarcai su questa riva.

– E quel ferito, dove si trova?

– È nascosto sulla riva opposta.

– Bisogna salvarlo.

– Penseremo a lui quando ci saremo liberati da questi selvaggi – disse Ralph. – Seguimi nella capanna.

– Si trova là vostra sorella?

– Sì, Ralph.

Salirono la ripida sponda del fiume e giunsero alla capanna nel momento in cui Mary e Telie stavano per uscire con Tom, per andare in cerca del fratello.

– Per la mia morte! – gridò Ralph, vedendo il volto pallido di Mary. – Voi in mezzo alle pantere della foresta! Oh! Povero me! Fatevi coraggio miss, io sono pronto a dare la mia vita alla mia benefattrice. Io non ho paura né dei comanci, né degli apachi, né dei corvi grossi, di nessun indiano.

– Ralph, – lo interruppe Randolph, seccato da quella chiacchierata, – invece di promettere tante cose, provate la vostra riconoscenza con dei fatti. Ditemi invece, voi che conoscete tutti i dintorni, se noi possiamo fuggire di qui.

– Fuggire! Non mi sembra cosa facile, però gl'indiani non ci prenderanno.

– Sono molti, amico.

– Io non ho paura delle pelli-rosse.

– Ti vedremo alla prova.

– Guardate!

Il ladro di cavalli si arrampicò sulla palizzata con una lestezza da scoiattolo e giunto lassù si mise a gridare, dimenandosi come un pazzo.

– Ascoltatevi, teste di serpenti, razza maledetta, furfanti, ladroni! Io vi provo a combattere contro di me, voi che non avete compassione per queste due giovani figlie! Venite a scalparci, se l'osate! Io sono un uomo che non ha paura di voi! Io sono l'Alligatore del Lago salato!

Un assordante clamore si levò nel campo indiano a quella provocazione. Una voce furiosa rispose in cattivo inglese:

– Noi conosciamo Stackpole, il ladro di cavalli! Che si avvicini e noi gli strapperemo la capigliatura!

Poi parecchi colpi di fucile partirono da diverse direzioni.

Ralph, con un'audacia rara, non lasciò la cinta che veniva bersagliata dal nemico. Derideva gl'indiani, fingeva di prendere con le mani le palle come se fosse invulnerabile e non cessava dal provocare.

Randolfo dovette prenderlo pei piedi e tirarlo giù.

– Tu sei pazzo – gli disse.

– Ho voluto mostrare a quei serpenti che le loro palle non bastano ad uccidere l'Alligatore del Lago salato. Vedrete che ora diventeranno più prudenti e che ci lasceranno un po' tranquilli.

– E noi ne approfitteremo – disse Randolph.

– Volete fuggire?

– Saresti capace di trasportare le due ragazze sull'altra riva?
– È un po' difficile, – rispose Ralph, – tuttavia si può tentarlo. Sarei lieto di poter condurre in salvo quei due angeli.

– Devi farlo, Ralph.

– E voi?

– Passeremo il fiume a nuoto.

– Vi avverto che la corrente è forte e che ha parecchi gorgi. Dubito che i cavalli possano riuscire.

– Non inquietarti per noi – riprese Randolpho. – Finché tu passerai noi resteremo qui a respingere gli indiani, poi ti raggiungeremo.

– Facciamo ancora alcune scariche sulle pelli-rosse, poi ce ne andremo.

Scaricarono tutte le loro armi verso il campo indiano, poi Ralph, approfittando della confusione, uscì dalla capanna, scese la riva e preparò il canotto, mentre Randolpho, Tom e Forting, continuavano a sparare per tenere lontane le pelli-rosse.

IL FERITO

Quando gli assediati udirono il segnale di Ralph, lasciarono la capanna e si diressero di corsa verso la sponda.

Gli indiani, nuovamente respinti, si erano internati nel bosco, sicché non avevano potuto vederli ad abbandonare la capanna, essendo ancora molto oscuro.

Il fracasso che faceva la corrente rompendosi contro le pareti rocciose della riva, non era tale da incoraggiare le due fanciulle. Anche Randolpho era rimasto un po' spaventato dubitando che il canotto, così carico, potesse superare i gorgi che si trovavano numerosi in quel luogo.

La barca che Ralph aveva trovato, era pesantissima, essendo stata costruita con un tronco d'albero scavato; perciò era improbabile che potesse vincere la rapidità della corrente. Non era però quello il momento di dare indietro.

Prima che le pelli-rosse si accorgessero della loro ritirata, dovevano trovarsi sull'altra riva.

– Avanti, signori – disse Ralph, – gli indiani stanno per assaltare nuovamente la capanna. Date a me i vostri fucili e saltate in sella.

Stavano per obbedirgli quando un ramo resinoso infiammato fu gettato contro la capanna. Un rapido chiarore si sparse all'intorno.

L'erba secca che si trovava entro la cinta aveva preso fuoco, comunicandosi al vecchio legname dell'abitazione.

Delle grida di rabbia avvertirono i fuggiaschi che gli indiani s'erano accorti della loro ritirata.

– Facciamo presto – disse Ralph. – Essi vengono.

Fece montare nel canotto le due ragazze e prese i remi allontanandosi dalla riva.

Randolfo, Tom e Forting montarono sui loro cavalli e si spinsero avanti, affrontando la corrente che muggiva fortemente.

Erano già giunti in mezzo al fiume, quando videro il canotto girare rapidamente su se stesso.

Un gorgo l'aveva preso e minacciava d'inghiottirlo.

Randolfo vide il pericolo e si sentì stringere il cuore per l'angoscia. Lasciò andare il cavallo di Mary che conduceva per la briglia e guidò Baio verso il canotto.

Il suo valoroso animale, abituato già ad attraversare il Rio del Northe, nuotava benissimo, senza spaventarsi dei gorgi e del fragore della corrente.

Randolfo stava per raggiungere Ralph, quando vide il canotto uscire dal gorgo e filare verso la riva opposta con grande rapidità.

Il ladro di cavalli, facendo forza di remi, era riuscito a vincere la corrente e si dirigeva in fretta verso la riva.

In quel momento un grido di rabbia e di dolore si udì in mezzo al fiume.

Randolfo si volse e vide tre cavalli trascinati dalla corrente ed un uomo nuotare dietro di loro gridando angosciosamente.

Quell'uomo era Forting.

Randolfo lo raggiunse prestamente e afferratolo per un braccio lo rimise in sella, dicendogli:

– Tenetevi stretto e raggiungete il canotto.

Qualche minuto dopo il giovane s'accorse che la barca aveva preso terra su di un banco di sabbia.

Il suo primo pensiero fu quello di raggiungerla per prendere Mary e portarla sulla riva. Mentre stava per dirigersi da quella parte, udì ancora Forting a chiamare aiuto.

Guardò intorno e non lo vide più. Lo chiamò a più riprese e non ottenne risposta.

– Tom! – disse. – Dov'è scomparso?

– Lo ho veduto urtare contro il tronco di un albero, poi sommergersi col cavallo – rispose il negro.

– Dobbiamo cercarlo.

– Deve essersi annegato, padrone. Ecco il suo cavallo che nuota verso di noi senza di lui.

Randolfo, rattristato, voleva almeno tentare di ripescare il cadavere; Tom ne lo sconsigliò facendogli capire che le sue ricerche a nulla avrebbero giovato, anzi che si sarebbe esposto ad un pericolo inutile.

Raggiunse Ralph che era riuscito a spingere il canotto verso la riva.

– Fuggiamo – gli disse questi.

– E dove? – chiese Randolpho.

– Andremo prima a cercare il ferito. Ho promesso di salvarlo.

– Potremo nasconderci nella foresta?

– Gli alberi sono fitti.

– Andiamo, Ralph.

I cavalli erano pure giunti sulla riva. Randolpho aiutò Mary e Telie a montare in sella ed il piccolo drappello si internò nella foresta non senza una grande angoscia e molta tristezza per la disgraziata morte del loro valoroso compagno.

Giunti in una macchia foltissima, Ralph fermò il cavallo e chiamò sottovoce:

– Burklay, Burklay!

Da principio nessuno rispose a quella chiamata, poi si udirono a muoversi delle fronde ed un uomo, alquanto attempato, con una lunga barba grigia, comparve.

Era il superstite della carovana assalita dalle pelli-rosse, colui che aveva indicato a Ralph dove si trovava la barca.

Quel poveretto aveva le vesti stracciate, il volto lordo di sangue, i capelli bruttati di fango e si trascinava a stento, avendo una gamba ferita.

– Chi siete voi? – chiese Randolpho sorpreso.

– Un povero emigrante mormone – rispose quell'uomo. – Aiutatemi, signori. Non lasciatemi solo in mezzo a questa selva.

– Noi avremo cura di voi – gli disse Mary. – Voi avete salvato noi indicando a Ralph dove si trovava il canotto e perciò non vi lasceremo.

– Grazie, miss – rispose il mormone.

– Avete veduto degl'indiani in questi dintorni? – gli chiese Randolpho.

– No, signore. Sono tutti sulla riva opposta.

– Potremo accamparci qui, senza paura di esser sorpresi?

– Lo credo.

– A terra, amici – disse Randolpho. – Questa notte ci fermeremo qui e domani cercheremo di raggiungere l'alto corso del Rio Pecos per aspettare il ritorno del quacchero.

– Se non è stato ucciso – disse Tom.

Legarono i cavalli agli alberi, si divisero i viveri, poi mentre le due ragazze, vinte dalla stanchezza, si sdraiavano sull'erba per riposare qualche ora, Randolpho e l'Alligatore del Lago salato, visitarono la ferita dell'emigrante.

Quel poveretto aveva ricevuto un colpo di scure nella coscia sinistra e la ferita era stata così male medicata che sanguinava ancora.

Randolfo stracciò un fazzoletto e fasciò strettamente la ferita dopo d'averla bagnata con un po' d'acquavite onde si rimarginasse più presto.

– Ne avrete per qualche settimana – gli disse. – Siate certo però che noi non vi abbandoneremo.

– Voi siete troppo buono, signore – rispose l'emigrante.

– I vostri compagni sono tutti morti?

– Tutti, signore – rispose egli con voce commossa. – Che massacro! Che terribile disastro!

– Eravate in molti?

– In centocinquanta fra uomini, donne e bambini.

– E dove vi recavate?

– Alla Città del Lago salato – rispose l'emigrante. – Eravamo tutti mormoni e voi sapete che quella città è abitata

tutta dai nostri confratelli.

– Giacché gl'indiani ci lasciano in pace, mi racconterete la vostra triste istoria. Intanto inganneremo il tempo.

– Ascoltatevi, adunque – disse il mormone. – Vedrete quanto sono spietati gl'indiani.

– Oh! Li conosco – disse Randolpho. – Narrate, amico mio.

UN MASSACRO DI MORMONI

Harry Burklay – così si chiamava il ferito – aveva lasciato la frontiera del Messico venti giorni prima, guidando una carovana composta di centocinquanta persone fra uomini, donne e fanciulli, con un grande seguito di furgoni tirati per la maggior parte da cavalli.

La sua intenzione era di attraversare il Texas per giungere poi nell'Utah, dove si trova il grande Lago salato, luogo di rifugio della setta dei mormoni.

Attraversato il Rio del North per non suscitare ostacoli da parte della popolazione che non vedevano di buon occhio quell'emigrazione che spopolava buona parte d'un borgo altra volta molto abitato, all'indomani la carovana si inoltrava nelle grandi praterie onde giungere sulle rive del Rio Pecos.

Il viaggio attraverso a quelle ricche pianure riboccanti di cervi, di daini, di bisonti e di tacchini selvatici i quali fornivano carne fresca in abbondanza, non poteva riuscire più tranquillo.

Se non che una sera, nelle vicinanze del Rio Pecos, erano stati veduti parecchi cavalieri, i quali destarono qualche apprensione nella colonna degli emigranti.

Le capigliature svolazzanti, i diademi di penne, le loro lunghe lance, erano cose sufficienti per far capire a quei poveri emigranti che avevano da fare con una banda di pelli-rosse.

Sapendo che in quei dintorni si trovano delle tribù di guerrieri comanci, Burklay che premevagli conservare la propria capigliatura e non mettere in pericolo la carovana, tenuto consiglio coi più vecchi scorridori di prateria, decise di piegare subito verso il Rio Pecos, per passare poi sull'altra riva.

Preso la nuova via, la carovana in breve giunse sulle rive del fiume e trovato un guado lo attraversò, accampandosi sulla

sponda opposta.

Disposero i carri a croce di Sant'Andrea per meglio difendersi, ed essendo a corto di viveri, mandarono sulla prateria parecchi cacciatori per rinnovare le provviste.

Erano tre giorni che cacciavano piantando pali e tendendo corde onde seccare le carni, quando la sera del quarto, un cacciatore ritornò al campo con una ferita in un braccio dovuta ad una scure indiana. Interpellato dal capo mormone, raccontò come dei comanci lo avessero inseguito e ferito, e come essi fossero in numero tale, da destare serie apprensioni circa le probabilità di un attacco. Burklay, da uomo previdente, ne rese avvisati tutti quelli della carovana, onde si tenessero pronti a qualsiasi evento, e raddoppiò le sentinelle del campo. Le tenebre non tardarono a diventar fitte e in modo tale da non potersi vedere a duecento passi lontano. Fu verso la mezzanotte, che una delle sentinelle che vegliava dalla parte del Rio, credette di vedere alcune forme indecise che si muovevano sulle rive, forme che potevano essere daini ma anche uomini.

Egli stava per chiedere alla sentinella che lo fiancheggiava cento passi lontano, se nulla potesse distinguere, quando una scure indiana, scagliata da una mano sicura e vigorosa, lo colpì in testa, spaccandogli il cranio. Ebbe appena il tempo di dare l'all'armi che un indiano gli fu sopra strappandogli la capigliatura. Al grido d'all'erta, tutti gli uomini del campo in un batter d'occhio furono in armi, barricandosi sui furgoni.

Burklay, che non si smarriva, fece raddoppiar i difensori all'estremità della croce e ordinò alle sentinelle di ripiegarsi in fretta sul campo, concentrando nel medesimo tempo le donne e i fanciulli sui punti meno esposti. Prese queste precauzioni, armate le carabine e preparate le scuri, ognuno attese trepidante l'attacco delle pelli-rosse. Non andò molto che si udirono i cani del campo a latrare furiosamente, e poco dopo si videro numerosi indiani i quali passato il fiume, col favore delle tenebre, muovevano a cavallo e in doppia fila verso

l'accampamento, colle lunghe lance in resta.

Non vi era più dubbio; ingannarsi sulle loro intenzioni era impossibile. Il loro numero sorpassava i duecento guerrieri. L'attitudine fiera e risoluta, e le loro mosse, davano abbastanza a conoscere come fossero decisi di fare ampia messe di capigliature.

Sapendo quindi che da parte di quegli uomini, giurati e secolari nemici dei bianchi, non vi sarebbe stata né pietà né si avrebbe avuto quartiere, i mormoni accolsero i primi venuti con un vivo fuoco di moschetteria.

Vi risposero gl'indiani colle loro urla di guerra, precipitandosi poi al galoppo e con pazzo ardore contro i carri, attaccandogli a colpi di lancia e scagliando nubi di frecce. Sgomentati dalla moschetteria che si estendeva furiosamente a dritta e a manca prendendogli fra due fuochi, si affrettarono a battere in ritirata lasciando sei o sette dei loro sul terreno.

Ma ciò non poteva essere che una finta manovra, Burklay che la sapeva lunga, ordinò ai suoi uomini di non muoversi dai loro posti e di tenersi pronti a un secondo attacco che non doveva tardare.

E infatti, furono visti gl'indiani radunarsi sulle rive del fiume come progettassero qualche piano, poi dividersi in parecchie bande e cacciarsi nelle foreste vicine.

Una di esse, la più grossa, mostrossi dinanzi ai carri rivolti all'est e galoppò intrepidamente all'assalto, incoraggiandosi con spaventevoli vociferazioni e sostenendosi con nubi di frecce. Preso terra malgrado la viva fucilata dei bianchi, riparandosi dietro i loro scudi di pelle, colla scure in mano, irrupero fra i carri inerpicandosi sulle ruote, aiutandosi gli uni cogli altri, e facendo macello dei difensori, i quali si vedevano costretti a sgombrare in furia ed a ripiegarsi sul centro.

Burklay, vedendo che i suoi cedevano, raccolse tutti quelli che rimanevano sui forgoni che si distendevano sull'ovest, e alla loro testa precipitossi, con irresistibile slancio, sul nemico.

Questa manovra, anziché giovare, fu fatale pei mormoni.

Avevano appena impegnato battaglia, che dalle foreste vicine sbucarono le altre bande correndo, a briglia sciolta, alle loro spalle. Burklay cercò di guadagnare i carri e di far fronte al nuovo nemico, ma non vi riuscì. Rotti dall'urto dei cavalli, presi a colpi di lancia, sbaragliati e respinti contro i carri, in meno che non si dica furono circondati. Allora un terribile massacro cominciò fra pellirosse e pelli-bianche. Lasciate le lance ed i fucili diventati inutili, si battevano colle scuri e coi coltelli, sfracellandosi le teste e sventrandosi a vicenda, abbracciandosi, dilaniandosi coi denti, strangolandosi, calpestandosi, fuggendo e inseguendosi. Per ogni dove risuonavano bestemmie, maledizioni, urla di feriti, gemiti di moribondi, a cui facevano eco le grida delle donne, i pianti dei fanciulli e le vociferazioni e le urla di guerra degl'indiani assetati di sangue.

I bianchi, oppressi dal numero, si strinsero attorno alle loro donne che gareggiavano di coraggio colle mannaie e coi tizzoni accesi; ma non ressero all'impetuoso attacco dei comanci che cominciarono a massacrarli. Furono dispersi o fulminati sui carri. Gl'indiani, precipitatisi sulle donne, cominciarono a rapirle assieme ai fanciulli, caricandole sui cavalli.

In quel terribile frangente, Burklay non perdette la testa. Radunati attorno a sé i superstiti, cercò aprirsi il passo fra il nemico vittorioso, tentando salvare una ventina di donne, ma fu schiacciato. I suoi compagni caddero l'un dopo l'altro sotto le scuri degl'indiani, ed egli stesso, ferito ad una coscia da un colpo di scure, rotolò fra le ruote di un carro, fingendosi morto.

Il poveretto, soffrendo terribilmente, passò la notte fra ansie indescrivibili, costretto d'assistere all'orgia dei selvaggi.

All'indomani, scomparsi gl'indiani, medicatosi alla meglio la ferita, abbandonava quel luogo per tema di ricadere nelle mani di quegli spietati nemici.

Per sua disgrazia la ferita era troppo grave per lasciarlo andare lontano. Smarriti i sensi dopo alcuni chilometri, era

caduto al suolo, mentre il suo cavallo, sentendosi libero, si era dato alla fuga.

Forse sarebbe morto dissanguato, senza il provvidenziale incontro con Ralph, l'Alligatore del Lago salato e poi quello di Randolph.

Tale era la tragica istoria di quel povero emigrante, trovato in così cattivo stato fra le macchie della foresta.

NELLA PRATERIA

Quando l'emigrante ebbe terminato il suo racconto, l'alba cominciava a spuntare.

Essendovi da temere un improvviso ritorno degli indiani, Ralph consigliò i suoi compagni di rimettersi subito in marcia per gettarsi nei grandi boschi che correvano parallelamente al Rio Pecos.

Aiutarono il mormone a montare su uno dei cavalli, ricaricarono i fucili e si rimisero in via guidati dall'Alligatore del Lago salato il quale giurava su tutti i toni di respingere da solo tutti gl'indiani che si fossero presentati dinanzi a lui.

Le tenebre si diradavano rapidamente ed il sole cominciava a far capolino al di sopra degli alberi altissimi, illuminando la foresta.

Ralph, dopo di essersi orientato coll'astro diurno, prese un piccolo sentiero che si apriva in mezzo alle folte piante e che doveva condurre ad un altro guado da lui solo conosciuto.

Dopo una mezz'ora il piccolo drappello giungeva felicemente dinanzi ad un fiume che doveva essere un affluente del Rio Pecos.

Ralph stava per scendere la riva quando si arrestò mandando un grido di terrore.

Dai cespugli vicini erano improvvisamente usciti numerosi indiani.

– Prendete le armi! – gridò.

Non poté dire di più. I selvaggi mandarono il loro grido di guerra e si gettarono con grande rapidità addosso ai viaggiatori, sparando le loro armi.

Quattro indiani si avventarono contro Ralph gridando:

– Noi teniamo il ladro di cavalli, l'Alligatore del Lago

salato. Tu non sfuggirai più, cane selvaggio!...

– Per la mia morte! – gridò Ralph, alzando il fucile. – Voi non avrete vivo l'Alligatore del Lago salato.

E scaricata la sua carabina sugli assalitori, spronò il cavallo, facendolo saltare in mezzo ai cespugli.

Gli indiani, sorpresi, non ebbero il tempo di trattenerlo. Quando vollero prendere l'offensiva, l'Alligatore del Lago salato era già lontano.

Mentre ciò avveniva, il negro Tom ed il mormone, colpiti dalle palle delle pelli-rosse cadevano al suolo sanguinanti.

Randolfo, vedendoli a terra, si era gettato contro gli assalitori i quali stavano per impadronirsi di Telie e di Mary. Scaricò contro di loro la carabina, quindi le pistole, gridando nel medesimo tempo alle due ragazze di mettere i cavalli al galoppo.

Le pelli-rosse, sorprese dalla rapidità dell'attacco e spaventate per la morte di tre dei loro compagni, si sbandarono un po'.

Randolfo approfittò subito di quella momentanea inazione e si cacciò pure nella foresta, dietro alle due ragazze.

Gli indiani si erano radunati subito e vedendo i nemici a fuggire, si precipitarono sulle loro orme; però alcuni colpi di fucile li costrinsero a diventare più guardinghi.

L'uomo che aveva fatto quelle scariche era Ralph, l'Alligatore del Lago salato.

Invece di allontanarsi subito dal luogo del combattimento, s'era nascosto nella selva, avendo giurato di non abbandonare nel pericolo le due ragazze. Vedendo passare Randolpho al galoppo, lo raggiunse gridando:

– Per la mia morte! Ancora una volta le abbiamo suonate a quei selvaggi! Spronate, signor Randolpho! Lascерemo indietro quei serpenti.

– Non essere così lieto, Ralph – rispose il giovane uomo con voce triste. – Il mio vecchio Tom ed il mormone sono

rimasti nelle mani di quelle pantere.

– Sono già stati scalpati. Cosa volete? Così va la guerra.

– Dove andremo ora?

– Fuggiamo nella prateria – rispose l'Alligatore del Lago salato. – Dobbiamo cercare di allontanarci più che potremo.

– E perché non torneremo al forte?

– Ormai deve essere circondato dagli indiani. Tutte le tribù dei comanci sono discese al sud.

– Cosa faremo nella prateria, se non abbiamo viveri?

– Vi sono cervi, bisonti e anche orsi. Ne snideremo qualcuno. Spronate, capitano.

Raggiunsero le due ragazze le quali erano pure assai rattristate per la disgraziata fine dei loro compagni e le incitarono a frustare i cavalli onde guadagnare più via.

Erano allora usciti dalla foresta e dinanzi a loro si estendeva la grande prateria, ricca di altissime erbe e di fiori. Qualche albero isolato si vedeva pure sorgere in lontananza.

Per quattro ore continue il drappello continuò a galoppare, allontanandosi sempre dal Rio Pecos, poi non vedendo apparire più alcun indiano, si fermò sulle rive d'un fiumicello dal corso molto rapido.

Avendo tutti fame, Ralph si offrì di recarsi a caccia per procurarsi qualche cervo o qualche tacchino selvatico.

Mentre l'Alligatore si allontanava, le due ragazze, raccolta un po' di legna secca, avevano acceso il fuoco per prepararsi un po' di thè, avendone ancora una piccola provvista.

Una mezz'ora dopo, mentre stavano bevendo quella buona infusione, si udì in lontananza un colpo di fucile.

Randolfo e le due ragazze supposero che fosse stato l'Alligatore del Lago salato e perciò non s'inquietarono, anzi se ne rallegrarono credendo che avesse già ucciso qualche animale.

Passarono però due ore ancora, senza che il ladro di cavalli facesse ritorno.

Randolfo che cominciava a essere inquieto, stava per

prendere il fucile per andare in cerca del compagno, quando lo vide giungere. In quale miserando stato era però ridotto il feroce Alligatore!...

Aveva le vesti inzuppate d'acqua fangosa, i capelli appiccicati alle gote, la giacca a brandelli e non aveva nemmeno più il cappello.

– Cosa avete fatto? – gli chiese Randolpho che non aveva potuto trattenere le risa, vedendolo in quello stato deplorabile.

– Al povero Alligatore è toccata un'avventura che non se la sarebbe mai aspettata. Sono vivo per miracolo.

– Raccontate – disse Mary. – Avete incontrato degli altri indiani?...

– Niente indiani.

– Qualche orso? – chiese Randolpho.

– Lo avrei preferito a quel furiosissimo bisonte.

– Avete lottato contro un bisonte?...

– Sì, signor Randolpho. Ero appena entrato in mezzo ad un gruppo d'alberi, quando scorsi sdraiati alcuni grossi animali. Appena mi videro, un bisonte d'aspetto terribile, grosso quanto non me l'ero mai immaginato, si levò scagliandosi su di me. Voi sapete che i maschi talvolta diventano ferocissimi. Vedendomelo correre addosso, vi confesso che ebbi paura. Tuttavia per punto d'onore non fuggii e lo mirai nel cervello, facendo fuoco a breve distanza. La pallottola, invece di penetrare nella scatola ossea, si fermò sulla fronte dell'animale. Lo vidi arrestarsi per alcuni secondi come pietrificato. Si riebbe subito da quello sbalordimento momentaneo e cercò di tornare all'offensiva con maggior accanimento. Le sue narici erano dilatate dalla rabbia e dal dolore; la schiuma gli cadeva dalla bocca mentre scuoteva la testa in atto di minaccia e si batteva i fianchi colla coda.

«Io non avevo il tempo per ricaricare l'arma, né di riflettere su ciò che mi convenisse di fare. Per evitare di venire sventrato, mi misi a correre, affidandomi all'agilità delle mie gambe. Non

osavo volgere la testa, però sentivo il furioso animale guadagnare terreno ad ogni istante su di me ed a far volare i ciottoli colle sue zampacce.

«Non era lontano da me più di dieci o dodici metri, quando il mio cappello prese il volo.

«Fu a quella sciocca avventura che dovetti la mia vita. Il bisonte, fermatosi bruscamente, si precipitò sul mio feltro e lo calpestò in tale modo da ridurlo a brani. Accorgendosi alla fine di non aver da fare con un essere animato, ricominciò a inseguirmi con crescente lena. Vi erano cento passi di distanza fra me e lui. Non occorre che vi dica che io facevo dei salti disperati per tenermi lontano; malgrado quegli sforzi, il mio avversario si avvicinava con non minor rapidità.

«Finalmente giunsi presso un corso d'acqua che era largo molto e anche profondissimo.

«Il bisonte, schiumante di rabbia, mi correva addosso con impeto sempre maggiore ed io cominciavo a essere spossato dalla fatica.

«La corrente era troppo rapida e piena di gorgi per affrontarla e potevo annegarmi. Non vi era però altro partito da prendere. O tentare la sorte o farmi sventrare.

«Raccomandatami l'anima a Dio, mi gettai risolutamente nel fiume. La corrente ed i gorgi mi cacciarono a fondo come se fossi diventato una massa di ferro, poi tornai alla superficie ed avendo scorto una radice d'albero sporgere dalla riva, mi vi aggrappai.

«Il bisonte era ancora là. Andava e veniva lungo la riva, mezzo disposto, in apparenza, a perseguitarmi anche in acqua.

«Il sangue gli colava a fiotti dalla ferita. Evidentemente aveva ricevuta una grave lesione al cervello. L'osso della fronte, spaccato dalla palla, doveva essere rientrato; pure il suo furore invece di calmarsi, non aveva fatto che raddoppiare. Stette più di un'ora presso di me, minacciandomi colle corna, poi lo vidi vacillare e quindi cadere nel fiume. Solamente allora uscii

dall'acqua e qui tornai.»

– Povero Ralph – disse Mary, – che brutto quarto d'ora avete passato!

– Non un solo quarto d'ora – rispose l'Alligatore, che ormai rideva. – Sono stato due ore in quella posizione pericolosa.

– Penseremo più tardi a procurarci qualche cervo o qualche tacchino selvatico – disse Randolpho. – Le praterie sono popolate di animali.

– Vi prometto qualche arrosto prima di sera – rispose Ralph.

Si riposarono due o tre ore, poi verso le dieci il drappello si rimetteva in moto, allontanandosi sempre più dal Rio Pecos.

LA PRATERIA IN FUOCO

Galoppavano da alcune ore, cercando sempre di sorprendere o qualche daino o qualche tacchino selvatico, quando verso il mezzogiorno, con loro vivo stupore, videro improvvisamente capinarsi addosso una enorme truppa di animali di diversa natura che parevano in preda ad un vivissimo spavento.

Cercavano un capo di selvaggina e ne apparivano delle centinaia. Randolph, Ralph e perfino le due ragazze stavano per impugnare le armi, non avendo che da scegliere fra tale massa di bestie, quando l'Alligatore, che non trovava naturale quella irruzione, guardando attentamente l'orizzonte, scorse dapprima una larga striscia nerastra che non doveva essere una nube.

– Ralph! – esclamò Randolph. – Non fate fuoco con noi?

– Lasciate stare i fucili – rispose l'Alligatore, con voce spaventata. – Qui si tratta di fuggire presto e non di cacciare.

– Chi ci minaccia?

– Questi animali fuggono, signore.

– Sono inseguiti dagl'indiani?

– Lo preferirei.

– Spiegatevi, disgraziato!

– Guardate quelle nubi.

– Cosa importa a noi? Verrà un po' di pioggia a rinfrescarci.

– Non sono nubi.

– E che cosa volete che siano?

– È fumo – disse Ralph. – La prateria è stata incendiata e se noi non fuggiamo verremo arrostiti.

– Il fuoco? – esclamarono Telie e Mary con ispavento.

– Acceso da chi? Dalle pelli-rosse? – chiese Randolph.

- Non lo so. Fuggiamo e subito se volete salvarvi.
- Torniamo verso il Rio Pecos?
- È necessario. Solamente là troveremo la nostra salvezza.
- E gl'indiani?
- Penseremo più tardi a loro.

Le nubi si avvicinavano rapidamente. Avevano una estensione di una lega e diventavano sempre più nere.

Bisognava fuggire. Un galoppo sfrenato poteva solo salvare quei disgraziati dalle fiamme.

I loro cavalli sembravano aver indovinato l'imminenza del pericolo. Guardavano nitrendo la colonna di fumo che s'innalzava da tutte le parti e strappavano le briglie come per invitare i cavalieri a partire senza indugio.

– Andiamo – disse Ralph. – Che le ragazze non perdano le staffe. Chi cade è perduto.

Telie e Mary, che apparivano molto spaventate, raccolsero strettamente le briglie e spronarono i cavalli. Ralph e Randolfo le seguivano da vicino, come se avessero voluto proteggerle anche contro il fuoco.

Appena allentate le briglie, i cavalli partirono ventre a terra, con tutta la celerità di cui erano capaci, come se avessero voluto superare un uragano e lasciare ben lungi il pericolo da cui erano minacciati.

Portavano i loro cavalieri in una corsa sfrenata, precedendo tutte le bestie feroci: i bisonti ed i cavalli selvaggi che erano confusi gli uni cogli altri, in truppe innumerevoli.

Randolfo e Ralph cercavano di moderare l'ardore dei loro corsieri per non superare quelli di Mary e di Telie; l'animazione però delle povere bestie aumentava ad ogni passo ed i loro salti diventavano sempre più impetuosi.

Finalmente spesse nubi di fumo, spinte dal vento che soffiava sulla prateria, avvolgentisi le une le altre in turbini spessi e sinistri, si stesero sul capo dei fuggiaschi. L'oscurità cresceva come quando la notte scende e non brillano stelle in

cielo.

Mary e Telie, fuori di se stesse per lo spavento, si volgevano di quando in quando verso Randolpho come per chiedergli protezione e coraggio.

– Avanti, sorella! Avanti, Telie! – rispondeva questi. – La nostra salvezza sta nella rapidità dei nostri cavalli. Il Rio non è forse molto lontano.

Ad un tratto un bagliore rossastro attraversò le tenebre. Ralph e Randolpho si volsero di comune accordo e videro con orrore le erbe a prendere fuoco e proiettare fiamme sinistre su tutta la prateria.

Per un istante si credettero avvolti da una cinta di fuoco.

Il luccicare intermittente di quell'immenso focolare rischiara con un riflesso minaccioso ed ardente ad un tempo la folla degli animali, resa pazza dal terrore e fuggente a perdifiato.

Tutto lo spazio che i cavalieri avevano lasciato dietro di loro sembrava animato. Uno strepito simile al sordo brontolio del tuono colpiva gli orecchi dei fuggiaschi.

Randolfo cominciava a dubitare di poter condurre in salvo le due ragazze. Anche Ralph pareva in preda ad un vivissimo spavento.

I loro corsieri però, grazie a sforzi incredibili, riuscivano a tenersi lontani dal fuoco. A malapena soltanto alcuni dei più lesti abitanti della prateria, cervi, antilopi e cavalli selvaggi, potevano raggiungerli e tenersi ai loro fianchi in quella disperata corsa.

Pure di quando in quando i fuggiaschi si vedevano cadere intorno ora un mustano, ora una graziosa antilope, più lungi un cervo od un vecchio bisonte. Ma i congeneri di questi animali fuggivano senza pensare ad altro che alla propria salvezza, abbandonando i compagni alla loro triste sorte.

Fino allora i cavalli di Randolpho, di Ralph e delle due ragazze non avevano perduto le loro forze.

Lo spavento e l'istinto della propria conservazione avevano

sostenuto il loro ardore, dando ai loro garretti un'agilità prodigiosa.

Tuttavia dopo un certo tempo Ralph sentì le membra della sua cavalcatura farsi più rigide; la sua respirazione era più ansante ed il galoppo meno allungato.

– Il mio cavallo è stanco – disse con voce atterrita.

– Cerca di sostenerlo più che puoi – rispose Randolpho.

– Sta per esaurirsi.

– Spronalo. Se ti fermi, le fiamme ti raggiungeranno.

L'Alligatore del Lago salato spronò risolutamente. Il povero animale con uno sforzo supremo raggiunse quelli di Randolpho e delle due ragazze, ma quello sforzo non durò molto. Ad un certo punto Randolpho ebbe il dolore di vederlo ricadere per non rialzarsi più mai.

– Aiuto, signor Randolpho! – gridò Ralph.

La situazione era più che mai difficile. Se l'Alligatore del Lago salato rimaneva a terra, in poco tempo sarebbe stato divorato dalle fiamme che continuavano la loro celere marcia.

– Aspettami – disse Randolpho.

Gridò a sua sorella ed a Telie di non fermare i cavalli per tornare indietro e disse a Ralph:

– Salta dietro di me.

– Il vostro cavallo non vi porterà lontano con doppio carico.

– Correrò finché avrò forza, poi vedremo cosa si potrà fare.

L'Alligatore del Lago salato obbedì ed il cavallo, con uno sforzo poderoso, raggiunse quelli delle due ragazze.

Una collina si delineava dinanzi ai fuggiaschi. La salirono al galoppo, credendo di scoprire qualche rifugio.

Oh!... Fortuna insperata!... Da quella vetta essi videro, quasi ai loro piedi, una palude limacciosa che si estendeva sotto un gruppo d'alberi colossali.

– Ecco la nostra salvezza! – gridò Ralph, contento.

– Andremo a tuffarci in quelle acque fangose?

– O là dentro o morire, signor Randolph.

Stavano per lanciare i cavalli, quando Ralph, che era già saltato a terra e che si era arrampicato su di un albero, scoprì un fiumicello il quale, dopo un breve corso, andava a perdersi nella palude.

La Provvidenza aveva guidato la loro corsa in quel luogo per sottrarli alla più orribile morte.

Il coraggio tornò subito a tutti.

Scesero verso il fiume che era assai scarso d'acqua e veduto un'isoletta rocciosa che poteva difenderli contro l'uragano di fuoco, si recarono colà.

I tre cavalli, abbandonati a loro stessi, si erano gettati nella palude avvolgendosi in mezzo al fango, come se avessero in quel modo voluto preservarsi dal fuoco.

Cinque secondi dopo i fuggiaschi si trovavano rannicchiati dietro alla roccia, in fondo all'umido asilo che doveva salvarli. Avevano immerso le loro coperte nel ruscello e attendevano con impazienza paurosa il passaggio di quell'uragano di fuoco.

L'incendio progrediva a passi giganteschi. Alle tenebre opache era succeduta una luce sinistra. Una pioggia di scintille cadeva ormai sulla palude e sul gruppo d'alberi, le cui foglie già scoppiettavano.

Un baccano spaventevole si fece udire e la valanga degli animali si precipitò innanzi.

A destra, a sinistra, Randolph ed i suoi compagni vedevano passare rapidamente bisonti, cavalli selvaggi e cervi in compagnia di antilopi, di giaguari e coguari. Tutti si slanciavano nella palude credendo di salvarsi.

In pochi minuti il fondo melmoso fu riempito da un ammasso di bestie.

Ciò non impediva però che altri animali seguissero i primi, sforzandosi d'aggrapparsi sul dorso degli altri per immergersi a loro volta nel pantano protettore.

Alla prima apparizione di quell'esercito di animali infuriati,

Randolfo e Ralph avevano preso i fucili per essere pronti a difendere strenuamente la propria vita e quella delle due fanciulle, ma quelle bestie avevano altro da fare che occuparsi di quelle persone.

Tutte passarono oltre senza far attenzione a quel gruppo umano.

A poco a poco il numero degli animali diminuì, però il cielo era ancora infiammato ed il vento portava sempre delle folate di calore ardente.

– Il fuoco sta per raggiungerci – disse Ralph, che era salito sulla roccia.

– Si dirige verso di noi? – chiesero Mary e Telie con angoscia.

– Pare che abbia deviato. Qui l'erba è scarsa.

Le vampe, non trovando alimento da quella parte, s'erano abbattute sui margini della palude.

Passarono a poca distanza dal fiumicello, lasciando cadere sulle coperte umide di Randolfo e dei suoi compagni nubi di scintille, poi passarono oltre continuando la loro opera di distruzione.

– Sono già lontane – disse Ralph, che si era sbarazzato della coperta.

– Ed i nostri cavalli? – chiese Randolfo.

– Non so dove siano. La notte è calata e non si può distinguere più nulla.

– Andiamo a cercarli.

– La terra sarà ancora ardente, signor Randolfo. Le erbe fumano ancora dappertutto.

– Andiamo a vedere.

Attraversarono il fiumicello e giunsero sulla riva.

Quale desolazione!... Fin dove poteva giungere lo sguardo, quella superba prateria, che poche ore prima ondeggiava sotto il soffio della brezza, non presentava più che una superficie spoglia d'ogni vegetazione.

Qua e là invece giacevano numerosi corpi calcinati, appartenenti a diversi animali e alcuni s'agitavano ancora nelle supreme convulsioni dell'agonia.

Dinanzi a quello spettacolo, Randolpho e Ralph si sentirono stringere il cuore.

– Dove andremo noi ora? – si chiese Randolpho. – Siamo perduti come in un deserto.

– Non ci resta che d'indietreggiare fino al Rio Pecos e presto – disse Ralph. – Se ci fermiamo qui, morremo di fame.

– Come fare se siamo senza cavalli?

– Forse si trovano ancora nella palude.

– Andiamo a vedere.

Si diressero da quella parte e videro, in un angolo della palude, delle ombre nere che si agitavano.

S'accostarono per vedere con quali animali avevano da fare e con gioia si trovarono dinanzi ai tre cavalli.

Baio, vedendo il suo padrone, aveva mandato un lungo nitrito come per salutarlo.

– Non credevo a tanta fortuna – disse Ralph. – Se i cavalli ci fossero mancati, non so se avremmo potuto uscire da questo orrido deserto.

– Sarà lontano il Rio? – chiese Randolpho.

– In tre o quattro tappe lo raggiungeremo.

– E gl'indiani? Tu sai che si trovano in quelle vicinanze.

– E chi vi dice che non ve ne siano anche qui? La prateria non deve essersi incendiata da sola.

– Che siano state le pelli-rosse?

– Lo sospetto. L'Alligatore del Lago salato ha la vista lunga ed è un furbo.

«Per la mia morte!... Io non ho paura di quei serpenti, però non vorrei vedermeli ancora addosso ed in questo momento.»

– Forse tu esageri il pericolo.

– Lo desidero, signor Randolpho.

Aiutarono i cavalli a uscire dalla palude, li pulirono del

fango che li copriva, poi li condussero presso al fiume per abbeverarli.

Dopo di averli legati ad una radice che sorgeva dal suolo, si recarono nella pianura per cercare dei viveri.

Non avevano che da scegliere, essendovi moltissimi animali. Fecero a pezzi un cervo che era morto asfissiato, e acceso un bel fuoco con dei pezzi d'albero mezzo consunti, allestirono la cena.

Quella carne fu gradita da tutti, anche dalle due ragazze, essendo molto affamate.

Terminato il pasto, si adagiarono sulla riva del fiumicello per dormire alcune ore. Erano così stanchi che a nessuno venne in mente o meglio non ebbe la voglia di mettersi di guardia.

– Gl'indiani non verranno per ora – disse Ralph. – Possiamo dormire con piena sicurezza.

Il povero Alligatore del Lago salato s'ingannava.

Riposavano da alcune ore, quando tutto d'un colpo furono svegliati dall'urlo di guerra dei loro implacabili nemici. Ralph era stato il primo a balzare in piedi.

– Fuggite!... – aveva gridato.

Una banda numerosissima di pelli-rosse era comparsa e si rovesciava sull'accampamento.

L'Alligatore, con un'agilità straordinaria, balzò nel fiume prima di essere stato scorto, reputando inutile una difesa.

Quando Randolph riuscì a prendere il fucile, Mary e Telie si trovavano di già nelle mani dei selvaggi e gridavano disperatamente chiamando soccorso.

Egli si gettò in mezzo a quei bruti coll'impeto che infonde la disperazione, ma venti braccia vigorose lo afferrarono.

In un momento si vide a terra colle mani legate dietro al dorso, mentre le pelli-rosse conducevano via sua sorella e Telie, minacciandole colle scuri e coi coltelli.

I PRIGIONIERI

Quando Randolph volle rendersi conto di ciò che era avvenuto, tutto era tranquillo attorno a lui.

Le grida di guerra degl'indiani erano cessate; la natura aveva ripresa la sua serena tranquillità e solamente un piccolo uccello saltellando fra i rami di un albero mezzo carbonizzato, rompeva il silenzio col suo grazioso cicaleccio.

I selvaggi erano scomparsi assieme alle due fanciulle.

Randolfo che si trovava ancora disteso al suolo, con le braccia e le gambe strettamente legate, volle tentare uno sforzo per liberarsi dalle corde, ma una larga mano gli piombò sulla gola mentre una voce ruvida gli gridava minacciosamente:

– Lungo Coltello, stai tranquillo o farai conoscenza colla scure di Pankiskaw. Io sono un grande e rinomato guerriero.

Randolfo alzò penosamente la testa e vide, seduto presso un cespuglio, un vecchio indiano d'aspetto feroce il quale posava lo sguardo ora sul prigioniero ed ora sulla scure che gli pendeva alla cintura.

Randolfo non ancora rimessosi dalla terribile emozione provata, voleva rivolgere qualche altra domanda al vecchio guerriero per meglio sapere cosa era successo, ma questi non gli lasciò aprire la bocca.

Tese verso di lui il pugno come per minacciarlo, dicendogli:

– Se il Lungo Coltello parla, è uomo morto. Pankiskaw è un grande guerriero che uccide sempre con un colpo di scure sul cranio.

Obbedendo a quella rude ingiunzione, Randolph si lasciò ricadere al suolo, immergendosi in tristi pensieri.

Egli fu bentosto strappato dalla sua immobilità da un sordo

fracasso che pareva prodotto dal galoppo di numerosi e pesanti animali. Dapprima credette che passasse una torma di bisonti, poi suppose che si trattasse d'una banda di cavalli soverchiamente carichi e galoppanti su di una via cosparsa di pietre.

Il suo cuore, senza sapere il perché, cominciò a battere fortemente ed il suo pensiero volò a Morton.

Guardò l'indiano e lo vide nascondersi presto dietro ad un cespuglio. Se quei cavalieri fossero stati suoi compagni, avrebbe agito diversamente.

Forse la scomparsa improvvisa degli indiani, aveva avuto uno scopo molto più serio di quello che il giovane s'immaginava.

– Qualche cosa sta per succedere – mormorò Randolph. – Se questo vecchio indiano si nasconde, deve avere il suo motivo.

Impaziente di conoscere quei cavalieri che passavano a così poca distanza, alzò il capo. L'indiano, invece di minacciarlo, questa volta lo aiutò dicendogli poi con un'ironia crudele:

– Tu credevi che quei cavalieri sorprendessero il vecchio Pankiskaw. No, Lungo Coltello! Pankiskaw è un grande guerriero e gli uomini bianchi sono tutti ignoranti.

Stava per continuare le sue bravate, ma già Randolph non lo ascoltava più.

Egli guardava attentamente il luogo ove si trovava. Scorgeva ancora la collina dominante la palude, però non riusciva a scoprire il fiumicello.

Guardando invece più oltre, a breve distanza vide alzarsi molte piante d'alto fusto e che prima non aveva notate.

Osservando meglio vide gl'indiani celati dietro agli alberi in atto di spiare qualche cosa.

Si alzò più che poté e si mise a contarli. Non erano più di tre dozzine: però altri dovevano essere nascosti nelle vicinanze.

– Chi aspettano? – si chiese. – Se sono imboscati, devono

aver veduto dei nemici. Che i cavalli passati poco fa presso di me fossero montati da uomini bianchi? Che siano guidati da Morton?

Era a questo punto dei suoi pensieri quando vide inopinatamente sbucare fra le piante parecchi cavalieri bianchi, guidati da un uomo di statura straordinaria.

Riconobbe subito quel capo: era Harry Linthon, il figlio del capitano.

La paura di vederli sorpresi dagli indiani imboscati, gli fece dimenticare ogni prudenza e senza occuparsi del vecchio indiano né curarsi delle sue minacce, si mise a gridare con tutta la forza che aveva nei polmoni:

– Vi è un'imboscata! Guardatevi, Harry!

Non poté dire di più. Il suo guardiano gli serrò violentemente la gola e gli puntò il coltello, gridando che se non taceva glielo avrebbe cacciato nel petto.

L'avvertimento di Randolfo non era andato perduto. Harry ed i suoi compagni, una quindicina in tutti, erano balzati dai cavalli, prendendo i fucili e le pistole.

Harry si volse verso i suoi, dicendo:

– Miei amici! Vi sono due fanciulle nelle mani delle pelli-rosse e noi dobbiamo liberarle per l'onore nostro.

«Andiamo: cacciamoci in mezzo a questi cespugli e facciamo uscire i miserabili che vi si nascondono.»

Quelle parole furono come il segnale dell'attacco. I suoi compagni, lasciati i cavalli, si fecero animosamente innanzi per scovare i nemici imboscati.

Le pelli-rosse, vedendoli avanzarsi, spararono sei o sette colpi di fucile senza lasciare i loro nascondigli.

Harry si mise a gridare:

– Amici, mentre che alcuni di noi montiamo a cavallo per tirare sopra i cespugli, voi fate fuoco abbasso. Mostrate a loro che voi siete valorosi.

– Quel Lungo Coltello è un gran pazzo – disse il guerriero

che vegliava su Randolph. – Pankiskaw gli prenderà la capigliatura.

Il combattimento era cominciato con molto slancio da parte degli uomini guidati da Harry.

I nemici non si potevano scorgere, essendo sempre nascosti in mezzo ai cespugli, sicché quella lotta era ben diversa da quella che si suole impegnare sui nostri campi di battaglia.

Non erano masse contro masse che combattevano; ognuno faceva da sé, lottando per proprio conto.

I colpi di fucile si seguivano con poca fortuna perché anche gli indiani non potevano bene scorgere i loro avversari.

Il momento della lotta ormai doveva ben presto diventare decisivo. Gli uomini bianchi erano entrati nel bosco e s'avvicinavano al luogo ove si nascondevano gl'indiani.

I compagni di Harry combattevano tenacemente, tenendo testa agli avversari.

Tutto d'un colpo tre indiani uscirono dai loro nascondigli e si gettarono rapidamente contro gli uomini bianchi credendo di sgominarli colla loro improvvisa comparsa.

Randolfo tremò a quell'atto d'audacia insensata che doveva essere il prologo d'un combattimento corpo a corpo ove gl'indiani avrebbero forse trionfato, mercé il loro numero.

Appena i tre indiani si mostrarono, tre colpi di carabina partirono, mandandone due a terra. Il terzo poté fare ancora alcuni passi colla scure in mano, però una quarta palla lo raggiunse facendolo cadere morto.

Gli uomini bianchi subito approfittarono di quel primo vantaggio.

– Coraggio! – gridò Harry. – Una buona scarica e andiamo a liberare quelle povere fanciulle.

Randolfo udendo quelle parole fiere cominciò a sperare. Gl'indiani non si erano più mostrati. Si udivano invece urlare ferocemente, esasperati per la perdita dei loro tre fratelli.

L'urto stava per avvenire.

Gli indiani, dopo d'aver urlato, si scoprirono slanciandosi con rabbia estrema contro gli assalitori.

Gli uomini di Harry non diedero indietro.

Un fuoco ben nutrito partì da tutte e due le parti. I bianchi, resi audaci dal primo successo, s'avanzarono incontro ai nemici senza però troppo esporsi, sapendo quanto siano terribili gl'indiani nei combattimenti corpo a corpo.

Randolfo vedendo quegli uomini combattere, non poteva tenersi fermo.

L'odore della polvere lo inebbriava e avrebbe dato volentieri mezzo del suo sangue per prendere parte a quella sanguinosa lotta.

I compagni di Harry intanto, attaccando con grande ardimento, avevano riportato un altro vantaggio.

I loro avversari molto maltrattati dai fucili degli scorridori della prateria, avevano cominciato a perdere terreno.

In mezzo agli spari Randolfo udì il bravo figlio del capitano a gridare con voce forte:

– Avanti, compagni! Ancora qualche colpo di carabina, poi impugnate le asce ed i coltelli. Avanti!

Le pelli-rosse avevano cominciato a ritirarsi verso i loro primieri rifugi, non potendo resistere all'urto degli scorridori.

La battaglia pareva che dovesse terminare subito quando un avvenimento inatteso venne a strappare agli scorridori il frutto di tanta bravura.

Una voce si era udita gridare in mezzo ai cespugli.

– Avanti, correte addosso a quei rettili e fate sentire a loro la punta dei vostri coltelli ed il filo delle vostre scuri. Per la mia morte! Avanti!

A quelle parole Harry s'era arrestato. Aveva riconosciuta la voce di Ralph, l'Alligatore del Lago salato.

– Ralph qui! – gridò. – Il mariuolo è con gl'indiani!

Mentre cercava con gli sguardi il ladro di cavalli, credendo in buona fede che quel povero uomo si fosse alleato con le pelli-

rosse per vendicarsi della caccia datagli dagli uomini del forte la notte che aveva rubato il cavallo di Randolph, una scarica partì fra i cespugli.

Le pelli-rosse, approfittando dello stupore di Harry e dei suoi uomini, avevano fatto fuoco quasi a bruciapelo.

Il figlio del capitano Linthon e due dei suoi compagni caddero a terra insanguinati.

Ralph, che doveva trovarsi nascosto a breve distanza, senza curarsi dei colpi di fucile, corse verso il povero Harry. Il ladro di cavalli aveva le lacrime agli occhi.

– Io sono la causa della vostra morte – gli disse. – Perché arrestarvi invece di caricare gl'indiani?...

– Vi credevo con loro – rispose Harry, gemendo.

– Io non vi abbandonerò.

Vedendo in quel momento passare Baio, il cavallo di Randolph che era uscito allora dal bosco, lo fermò, poi più pronto del pensiero afferrò Harry e lo mise sulla sella, quindi montò anche lui.

– Fuggiamo – disse.

E mentre gl'indiani mettevano in rotta gli scorridori che erano rimasti demoralizzati per la perdita del loro capo, l'Alligatore scomparve in mezzo agli alberi.

Randolfo aveva assistito a quella scena col cuore angosciato. Il suo dispiacere però toccò il colmo quando vide il suo valoroso Baio allontanarsi verso il fiume.

ATTACCO NOTTURNO

L'inseguimento degl'indiani durò qualche ora. Essi volevano distruggere completamente la banda degli uomini bianchi prima che potesse giungere sulle rive del Rio Pecos e rientrare nel forte del capitano; però il loro tentativo parve che andasse a vuoto, essendo ritornati senza prigionieri e senza capigliature.

Se non erano riusciti nel loro malvagio intento, erano nondimeno rientrati nel campo carichi di bottino, avendo trovati nella foresta alcuni furgoni pieni di viveri che erano diretti al forte.

Probabilmente erano stati colà nascosti da Harry e dai suoi compagni, prima d'impegnare il combattimento con le pellirosse.

Vedendoli tornare carichi di botticelle contenenti forse dei liquori, di sacchi di granaglie e di molti bagagli, Randolph si volse al vecchio guerriero per interrogarlo.

Pankiskaw dapprima levò la sua ascia sul prigioniero come se avesse voluto intimargli di non parlare sotto pena di rompergli la testa, poi depose l'arma, dicendo:

– Lungo Coltello è curioso. Pankiskaw non lo è; pure vuole accontentarlo. I miei fratelli hanno saccheggiato i furgoni degli uomini bianchi. Noi berremo molti liquori e Pankiskaw avrà la sua parte.

– Dove andavano gli uomini bianchi? – chiese Randolph.

– Al forte.

– Conducevano un convoglio di viveri?

– Sì.

– E perché vi hanno assaliti?

– Per liberare te e le due ragazze.

– Sapevano che noi eravamo prigionieri?
– Devono essere stati avvertiti.
– Da chi?
– Dall'Alligatore del Lago salato.
– Non l'avevate fatto prigioniero?
– No, però la scure di Pankiskaw è lunga e lo raggiungerà.
– Sì, prendilo ora – disse Randolpho. – Baio ha le gambe lunghe e la tua scure è corta.
– Cosa dice Lungo Coltello? – chiese l'indiano con voce rauca.

– Che sei un rettile.

L'indiano alzò nuovamente la scure e questa volta pareva deciso a servirsene. Alcuni suoi compagni che si erano avvicinati gli trattennero il braccio, dicendogli nel loro linguaggio:

– Non ucciderlo; vogliamo condurlo nel nostro villaggio.

– Sarà per più tardi – rispose il vecchio guerriero.

Si rimise la scure alla cintura, poi volgendosi verso Randolpho gli disse:

– Andiamo, Lungo Coltello. Tu verrai nella nazione di Pankiskaw.

– A cosa fare? – chiese il giovane, rabbrivendo.

– A ballare attorno al palo della tortura – rispose l'indiano con un ghigno orribile.

– Perché non uccidermi ora?...

– Perché così piace a Pankiskaw – rispose il vecchio.

– E delle due fanciulle, cosa farete? – chiese Randolpho con angoscia.

– Pankiskaw non sa niente.

– Dove sono? Lasciate che le veda.

– Pankiskaw non sa nulla.

– Ti prego.

L'indiano questa volta si arrabbiò.

– Basta, Lungo Coltello!

Si alzò minacciandolo col pugno, poi calmandosi disse:

– Andiamo a conoscere la tua sorte.

I suoi compagni si erano radunati in mezzo all'accampamento e discutevano animatamente. Cosa dicessero Randolpho non poteva saperlo conoscendo malissimo la lingua dei comanci e poi anche perché si trovava troppo lontano.

Dopo d'aver parlato per parecchio tempo, li vide dividersi il bottino consistente in barili di acquavite, in granaglie, in stoffe, in pipe, in coltelli e utensili di varie specie.

Un uomo che pareva un capo e che aveva la pelle meno oscura degli altri e dei lineamenti più regolari, fece le parti, poi si alzò e salito a cavallo s'appressò a Randolpho guardandolo con attenzione.

Essendosi fermato a soli quindici passi, il prigioniero poté osservarlo.

Era un vecchio d'aspetto feroce, con una lunga barba bianca, cosa molto strana, avendo gl'indiani l'abitudine di strapparsi tutti i peli del mento.

Non aveva gli zigomi sporgenti né la fronte bassa delle pelli-rosse, e anche gli occhi erano diversi essendo più grandi e perfettamente orizzontali.

– Sembra più un uomo bianco che un indiano – mormorò Randolpho. – Chi sarà costui?... Qualche ladro della prateria che s'è fatto adottare dagl'indiani e che poi s'è fatto nominare capo?

Il vecchio, accortosi che anche Randolpho lo osservava, volse bruscamente le spalle e tornò presso i suoi guerrieri, facendo loro un discorso parte in lingua inglese e parte in una lingua sconosciuta al prigioniero. Da quanto Randolpho poté comprendere, il capo promettevasi altre vittorie ben più strepitose di quella ottenuta poco prima e dei bottini di maggior valore e un gran numero di prigionieri da scalpare.

Quel discorso parve che facesse un grande effetto sui guerrieri. Tutti circondarono il vecchio capo acclamandolo e agitando ferocemente i loro fucili, le loro asce ed i coltelli.

Calmatosi il baccano, il vecchio fece un segno ad un giovane guerriero e fece portare in mezzo all'accampamento un barile di acquavite e pel primo l'assaggiò manifestando la sua soddisfazione con degli oh!... e degli uh!... prolungati.

Tutti i guerrieri ebbero la loro parte tra un fracasso assordante, essendo ormai quasi brilli.

Vi furono danze, corse, lotte, poi il capo ordinò a tutti di rimettersi in sella.

Randolfo fu sciolto dalle corde che gli stringevano le gambe e fatto salire su di un cavallo. Gl'indiani non gli avevano però liberati i polsi, anzi avevano stretto di più le funi per impedirgli di tentare la fuga.

Pankiskaw si era messo a fianco del prigioniero, essendo incaricato di sorvegliarlo.

Il vecchio capo venne a stringere la mano al guerriero raccomandandogli di non perdere di vista il giovane bianco, poi, radunati venti guerrieri, diede a loro il comando di partire.

Randolfo comprese che la banda stava per separarsi.

Volsse un triste sguardo verso la foresta, entro la quale forse si trovavano sua sorella e Telie e non poté trattenere due lagrime.

Già il vecchio capo stava per scomparire sotto gli alberi assieme a due giovani guerrieri, quando si udì un grido di donna.

Poco dopo Telie si slanciava fuori da un cespuglio e correva verso Randolfo cercando di abbracciarlo.

– Voi, Telie! – esclamò il prigioniero, stupito.

La ragazza con un'agilità incredibile si era arrampicata sul cavallo e abbracciava appassionatamente il giovane uomo piangendo e ridendo ad un tempo.

Il vecchio capo, che aveva udito quelle grida, era tornato indietro. Vedendolo comparire, la fanciulla lasciò Randolfo e si slanciò verso di lui, gridando:

– Padre! Salvate i miei amici!... Liberare questo giovane

dalle corde. Voi me l'avevate promesso.

– Silenzio, pazza! – gridò il vecchio con accento ruvido.

Poi, afferrata Telie per le braccia, cercò di trascinarla con sé.

– No! – gridò ella, ribellandosi come una leonessa ferita. – Voi non siete un indiano per farvi complice di questa infamia!... Padre, ricordatevi della vostra razza!... Voi mi avevate data la vostra parola che non verrebbe fatto alcun male al fratello di miss Mary!...

E siccome il vecchio capo cercava ancora d'imporle silenzio e di trascinarla con sé, ella riprese con voce singhiozzante:

– Voi me l'avevate promesso, padre!... Me l'avevate promesso!...

– Pazza! – gridò il vecchio. – Io non ti ho mai promesso nulla. Io sono nemico della mia razza e amico delle pelli-rosse.

Telie si era liberata dalla stretta ed era tornata velocemente verso Randolpho aggrappandosi a lui disperatamente.

– Telie, obbedisci a tuo padre, se è vero che quel capo indiano sia veramente il tuo genitore – gli disse il giovane.

Il capo si era precipitato verso la figlia col coltello in pugno. Quel vecchio in quel momento era terribile a vedersi. Un istante di esitazione e forse la fanciulla era perduta.

– Telie, obbedisci – comandò Randolpho.

La giovane si staccò da lui piangendo. Il capo ne approfittò per dare un ordine a Pankiskaw.

Questi con una poderosa sferzata mise il cavallo di Randolpho al galoppo.

– Addio, Telie! – gridò il prigioniero. – Fa' coraggio a mia sorella!...

Pankiskaw con due altri guerrieri lo avevano circondato per impedirgli di fuggire o di tornare indietro. Era una precauzione inutile, poiché Randolpho, troppo afflitto da quella scena, non pensava al suo cavallo.

Quella corsa rapidissima durò una mezz'ora, poi i cavalli si fermarono dinanzi ad un fiume il quale tagliava la via verso settentrione.

Mentre due indiani scendevano la riva per cercare un guado, Randolph si volse verso Pankiskaw, chiedendogli:

– È veramente il padre di quella fanciulla, quel vecchio?

– Io non lo so – rispose l'indiano.

– Come si chiama?

– Cuor Duro.

– No, deve essere Abel Doc, scomparso sei o sette anni or sono dal forte del capitano Linthon.

– Si chiama Cuor Duro, ti ho detto.

– È un uomo bianco?

– Sì.

– Ed ora è vostro capo.

– Ed è uno dei più valorosi – rispose Pankiskaw. – Nessuno può eguagliarlo per audacia e per forza e anche per crudeltà. La sua razza non ha nemico più spietato di lui. Cuor Duro ucciderà un giorno anche Scibellok.

– È suo nemico quel misterioso cavaliere della foresta?

– Si odiano a morte. Basta, Lungo Coltello. Il guado è stato trovato.

Randolfo non credette opportuno insistere. Prima però di lasciare quella riva, si volse verso la prateria e credette di scorgere in lontananza la colonna di Abel Doc galoppare fra le erbe.

Un sospiro gli uscì dal petto.

– Povera sorella! – mormorò. – Cosa accadrà di te?...

Ricacciò in fondo al cuore l'emozione che minacciava di soffocarlo e seguì gl'indiani che avevano trovato il guado.

Il fiume scorreva molto rapido, però l'acqua non giungeva che al ventre dei cavalli, sicché il pericolo d'annegare era scongiurato.

Raggiunta la riva opposta, il drappello si cacciò in mezzo ai

boschi che costeggiavano il corso d'acqua, accampandosi presso una sorgente d'acqua freschissima.

Randolfo che era tutto indolenzito avendo avuto sempre i polsi legati dietro al dorso, fu levato di sella e adagiato sull'erba.

Essendosi egli lagnato di quel barbaro modo di tenerlo così legato, Pankiskaw, obbedendo forse a degli ordini ricevuti, lo liberò dalle corde, minacciando però di ucciderlo con un colpo di scure al primo tentativo di fuga.

Gli fece dare un pezzo di carne arrostita, poi gli offerse perfino una bottiglia d'acquavite invitandolo a bere alcuni sorsi.

Randolfo non abituato ai liquori, la respinse.

– È buonissimo – disse il vecchio guerriero. – Un Lungo Coltello che si rifiuta di bere questo liquore fabbricato dai suoi fratelli! Pankiskaw non si farà il torto di gettare via questo succo squisito.

E unendo i fatti alle parole, vuotò l'intera bottiglia manifestando la sua soddisfazione con una serie di smorfie e di grida gutturali.

Alla notte Randolfo fu legato al tronco di un albero ed i guerrieri vegliarono per turno per impedirgli di prendere il largo.

Appena sorto il sole, il drappello ripartì avanzandosi nella grande prateria che s'estendeva verso settentrione, senza che si potessero vederne i confini.

Gl'indiani continuavano a condursi bene verso il loro prigioniero, anzi lo trattavano con una certa dolcezza parlandogli sovente in lingua inglese, non conoscendo Randolfo che pochissime parole dell'idioma comancio.

Anche Pankiskaw sembrava di buonissimo umore e allentava facilmente la corda che legava il prigioniero.

Gli batteva anzi familiarmente sulle spalle, gli parlava della sua nazione, delle praterie, dei fiumi e dei boschi che dovevano ancora attraversare prima di giungere negli accampamenti del settentrione.

Randolfo conobbe però presto il motivo di quell'incessante

buon umore, veramente sorprendente in un vecchio e feroce guerriero.

Pankiskaw portava dietro la sella un barilotto d'acquavite e lo baciava con tanta frequenza che era quasi sempre mezzo ubriaco.

A forza però di bere troppo, il terzo giorno il vecchio cominciò a diventare di cattivo umore, anche perché il liquido contenuto nel piccolo barile spariva a vista d'occhio.

Avendolo Randolpho interrogato sulla durata del viaggio, il vecchio fu preso da un improvviso scoppio di rabbia.

– Lungo Coltello diventa noioso – disse, alzando la sua scure. – Se non terrà la lingua entro i denti, gliela taglierò con un colpo di scure.

– Il vecchio Pankiskaw si è ubriacato col liquore degli uomini bianchi? – chiese Randolpho ironicamente, mentre i due indiani, vedendo il loro capo vacillare sulla sella, non frenavano più le risa.

– Io ubriaco! – gridò la pelle-rossa. – Pankiskaw è il più grande cacciatore, il più grande guerriero ed il più grande bevitore della sua tribù. Io potrei ancora uccidere orsi, bufali, giaguari e coguari senza mancare ai miei colpi.

– Vorrei vederti alla prova – rispose Randolpho che si divertiva a stuzzicare il vecchio.

– Vuoi che cominci da te? – urlò il guerriero.

– Saresti capace di commettere una vigliaccheria? Un grande guerriero che vuol ammazzare un uomo legato!

– Voglio scioglierti le corde e provocarti ad una lotta terribile. Vedrai, Lungo Coltello, se Pankiskaw, il grande guerriero, è ubriaco.

Il vecchio stava per avventarsi verso Randolpho quando il suo cavallo incespìò repentinamente.

Il suo padrone, che era ormai ubriaco fradicio, perduto di colpo l'equilibrio, rovinò al suolo come un sacco di grano, rimanendo come fulminato.

I due giovani indiani vedendo il capo a cadere, si precipitarono verso il barilotto che conteneva ancora qualche litro d'acquavite e per mettersi un po' di buon umore, in due minuti e forse meno, lo vuotarono.

Pankiskaw non si era però intieramente addormentato.

Alzò il capo udendo i suoi giovani guerrieri a gridare e vedendoli occupati a vuotare le ultime gocce di acquavite, fu preso da un altro impeto di rabbia.

Afferrò la scure e la scagliò verso di loro. L'arma male diretta, andò invece a spaccare il cranio al povero cavallo che portava il barilotto, facendolo cadere al suolo morto.

Quello sforzo aveva esaurito completamente le forze di Pankiskaw. Mandò un lungo brontolio e si rovesciò fra le erbe, addormentandosi profondamente.

I due giovani guerrieri, invece di spaventarsi, accesero un gran fuoco, tagliarono un pezzo di cavallo e lo misero ad arrostire.

Mentre la carne si cucinava, fecero scendere Randolpho e lo legarono solidamente, non senza caricarlo d'insulti essendo anche loro un po' ubriachi.

Dopo cenato, costrinsero il prigioniero a stendersi sull'erba e gli si misero ai fianchi per impedirgli di allontanarsi durante il loro sonno, impresa impossibile avendogli legate non solo le braccia, bensì anche le gambe e molto strettamente.

– Lungo Coltello non si muova o noi lo scotenneremo – disse uno di quei giovani guerrieri.

– Vedi bene che non potrei allontanarmi – rispose Randolpho.

– Io veglierò al tuo fianco ed al primo moto ti cacerò il mio coltello nel cuore, così non vedrai il paese abitato dalla mia nazione.

– Ho poco desiderio di vederlo.

– Né i nostri domini di caccia – continuò l'indiano reso loquace dall'acquavite bevuta.

- Io non sono cacciatore.
- No? – esclamò sorpreso l'indiano. – Cosa facevi nella prateria?
- Andavo verso le sorgenti del Rio Pecos.
- A cosa fare? Per cercar di sorprendere i miei fratelli?
- Io non ho mai odiato i tuoi fratelli. Volevo condurre mia sorella in quei lontani paesi.
- La fanciulla che fu rapita?
- Sì – rispose Randolph con un sospiro.
- Quella che è protetta dal capo.
- Tu mi dici che è protetta?
- Sì.
- Qual prova hai?
- I nostri fratelli volevano subito scalparla, torturarla, quando il capo intervenne, proibendo a tutti di toccarla sotto pena di morte.
- Volevano torturare mia sorella! – esclamò Randolph rabbrivendo.
- Avevano già acceso il fuoco. Doveva venire abbruciata assieme all'altra fanciulla.
- Dio! Che terribile momento per Mary!...
- Senza l'intervento del capo a quest'ora tua sorella non sarebbe più viva.
- E perché i tuoi fratelli non hanno scalpato me?
- Il capo non l'ha voluto.
- Protegge anche me? – chiese Randolph con stupore crescente.
- Sì – rispose il giovane indiano.
- Però mi conducete nel vostro villaggio.
- Questo è vero.
- E giunti colà mi torturerete?
- Questo non lo so. Io non sono Pankiskaw per risponderti.
- Io sono pronto a morire.
- Lo vedremo. Basta. Lungo Coltello, sdraiati qui vicino e

dormi. Io veglio sull'accampamento.

Randolfo che si sentiva affranto per quella lunga cavalcata, si sdraiò a breve distanza dal fuoco, mentre il suo guardiano, che aveva bevuto un po' troppo, si accovacciava al suolo facendo grandi sforzi per non cadere.

Dormivano tutti da parecchie ore, quando Randolfo, che aveva il sonno leggero, udì uno dei cavalli mandare un sordo nitrito.

Credendo che fosse l'ora della partenza, si alzò come meglio poté. Vide che i tre indiani dormivano ancora e che le tenebre non accennavano ad alzarsi. Stava per ricorricarsi quando gli giunse agli orecchi un crepitio di rami.

Temendo che qualche animale si avvicinasse, guardò intorno.

Nessuno si vedeva; nondimeno nei vicini cespugli qualche essere doveva aprirsi il passaggio.

Stava per svegliare i tre indiani, quando un pensiero lo trattenne.

– Che sia qualche salvatore? – si domandò.

Il fuoco stava per spegnersi. Solamente un tizzone ardeva ancora, mandando qualche sprazzo di luce.

Un ramo cadde sui carboni accesi e ravvivò la fiamma.

In quel momento una violenta detonazione rimbombò.

Randolfo sorpreso ed insieme spaventato si chiedeva ancora a chi dovesse attribuire quello sparo, quando vide un'ombra nera passare rapidamente sopra il fuoco e piombare sui tre indiani.

Due lampi balenarono uno a destra ed uno a manca di quell'ombra gigantesca, poi s'intese un colpo sordo come se un'ascia avesse spaccato un cranio.

Un urlo si levò fra le tenebre poi l'ombra scomparve nel vicino bosco.

Randolfo, sbalordito, s'era alzato.

Dinanzi a lui giacevano, immersi nel sangue, i due giovani

indiani.

Non potendo frenare il suo stupore, mandò un grido:

– Aiuto!

Egli non dubitava più che quell'incognito che lo aveva liberato dai suoi nemici, fosse qualche salvatore.

In quel momento udì un grugnito, poi vide alzarsi fra le erbe un uomo grondante sangue.

Era il vecchio Pankiskaw. Aveva la fronte spaccata da un colpo d'ascia, però nella destra impugnava il coltello.

Prima di giungere presso Randolpho cadde tre volte e altrettante si rialzò.

– Cosa è accaduto? – chiese Randolpho, con ispavento e tentando di spezzare le corde.

– Che ora ucciderò te – disse il guerriero con voce fioca eppure impronta d'una estrema ferocia.

Randolfo ebbe paura. Non riuscendo a sbarazzarsi dei legami, non poteva in modo alcuno sfuggire al coltello del vecchio guerriero.

– Fermati! – gli gridò.

Pankiskaw ebbe la forza di ridere. Reggendosi a gran fatica si gettò addosso al prigioniero, tentando di colpirlo al cuore. Aveva però perduto troppo sangue per aver la forza necessaria. Mentre puntava l'arma, la morte lo sorprese e stramazza a fianco di Randolpho, esalando l'ultimo sospiro.

L'emozione provata dal prigioniero fu così forte che perdette i sensi.

UNA STRAGE

Quando Randolph aprì gli occhi non si trovava più colle membra legate e nemmeno a fianco del vecchio guerriero e dei suoi compagni.

Si trovava invece coricato su di una coperta di lana, stata stesa sul margine del bosco, presso un ruscelletto di acqua cristallina.

Uno sconosciuto stava presso di lui guardandolo con un vivo interesse.

Quell'uomo era alto assai, molto magro, coi lineamenti energici, resi più fieri da una folta barba nera.

Pareva che avesse quarant'anni e che fosse, dal modo di vestire, uno scorridore od un avventuriero delle praterie.

Ai suoi piedi stava un lungo fucile e alla cintura portava due pistole ed una scure ancora lorda di sangue.

A poca distanza pascolava un bellissimo cavallo nero, bardato con una certa eleganza.

– Temevo che gl'indiani vi avessero ucciso – disse, salutando con un gesto della mano Randolph. – L'emozione deve essere stata molto forte, mio giovane.

– Siete voi che mi avete salvato? – gli chiese Randolph stendendogli la mano.

– Sì, mio giovane.

– Lasciate che vi ringrazi.

– Ho fatto ben poco – disse lo sconosciuto. – Io ignoravo che voi foste un uomo bianco e per poco non ammazzai voi pure.

– Avete uccisi gl'indiani per progetto?

– Per vendicare i miei amici vilmente trucidati da quelle canaglie – disse l'avventuriero, mentre una cupa tristezza si

spargeva sul suo volto.

– Odiate gl'indiani?

– Molto, e quanti ne troverò li ucciderò tutti.

– Non siete voi colui che chiamano Scibellok, lo spirito dei boschi?

– Non so chi sia costui.

– E come vi trovate qui?

Lo sconosciuto scosse il capo, poi disse:

– Ve lo dirò più tardi. La mia è un'istoria tremenda.

Andò a raccogliere alcuni rami d'albero e accese un allegro fuoco, poi andò a riempire, nel vicino ruscello, una pentola che aveva levata dal suo sacco da viaggio e vi gettò dentro un bel pezzo di carne fresca, assieme ad alcune manate di fagioli ed alcuni navoni di prateria.

Mentre preparava la colazione, Randolpho lo aveva informato sul suo essere e gli aveva raccontato in seguito a quali avventurose circostanze era caduto nelle mani degl'indiani.

Lo scorridore lo aveva ascoltato in silenzio.

Quando il giovane ebbe finito, si volse verso di lui, dicendogli:

– Noi libereremo vostra sorella e la sua amica.

– Vi ho detto che gl'indiani sono molti.

– Non importa. Con un po' di audacia vi riusciremo, ve lo prometto.

– Chi siete voi che non temete gl'indiani?

– Diego Camargo.

– Il vostro nome non mi dice nulla.

Lo scorridore sorrise.

– Ve lo dirò poi chi sono – disse. – Intanto pranziamo.

Stese sull'erba un mantino, vi pose sopra due scodelle di ferro, e levata dal fuoco la pentola, invitò Randolpho a prender parte alla colazione.

Terminato il pasto, lo scorridore accese una sigaretta, ne offrì una anche a Randolpho, poi sdraiatosi sulla fresca erba,

disse:

– Vi racconterò ora per quale motivo ho votato un odio implacabile contro le pelli-rosse.

– Sono curioso di saperlo – disse il giovane.

– È una istoria tremenda.

– Vi ascolto, Diego.

Lo corridore stette un momento silenzioso, guardando le nuvolette di fumo della sua sigaretta, poi disse con voce lievemente alterata:

– Due anni or sono, mentre mi trovavo nel Nuovo Messico, avevo stretto amicizia con un brav'uomo chiamato Eben Johnson.

«Essendo io stato rovinato da un grande incendio che aveva distrutto le mie proprietà, Eben mi aveva fatto la proposta di emigrare con lui e con la sua famiglia nel Texas, per rifarmi la fortuna perduta.

«Accettai e m'unii a loro.

«La carovana si componeva di Eben Johnson, sua moglie Mary, suo figlio Thomas e le sorelle Anna e Maria più un fanciullo adottato, Hippolet, che comunemente veniva chiamato Liph.

«Oltre a loro s'era unita la famiglia Willis, quella di Montangas e di Harbruk ed il vecchio Kanks.

«A tutta questa brava gente si erano uniti parecchi operai, un medico, alcuni giovanotti di Buffalo; oltre a costoro poi vi erano dei carrettieri e delle guide e in tutto eravamo sessantatré persone, comprese diciotto donne e sei fanciulli.

«La carovana bene armata e ben equipaggiata era provveduta di carriaggi tirati da buoi, e di cavalli da sella e da tiro. Scopo del viaggio era quello di giungere ad una specie di pianura, posta lungo una foresta, a sessanta miglia al sud-ovest del forte Leanvenworth, sulle rive del fiume del Northe.

«Tre mesi erano scorsi, monotoni oltre ogni dire, quando si giunse a destinazione. Esplorati i luoghi, furono trovati

convenienti a stabilirvisi, e tosto furono atterrati alberi, rizzati piuoli e fabbricate abitazioni per le varie famiglie. Contro ogni regola di prudenza però, giacché in quei paesi si è esposti ad ogni sorta di sorprese, le case non furono erette l'una vicina all'altra. Ogni gruppo aveva creduto di dover costruirsi la propria abitazione a suo comodo, sicché esse si trovavano alla distanza di un miglio l'una dall'altra. Tutte però erano circondate da palizzate per difenderle dagli assalti delle pelli-rosse.

«Erano trascorsi così quasi due anni e tutto procedeva a meraviglia.

«Le nostre terre erano perfettamente coltivate; non lungi da noi, a quaranta miglia di distanza, si innalzava un villaggio notevole e popolato da emigranti, col quale facevamo frequenti scambi.

«Eben Johnson riceveva ogni giorno le felicitazioni dei suoi amici vicini per la scelta che aveva fatta della sua residenza situata al confluente del Rio del Northe col Canadian, giacché le pelli-rosse vi portavano con piacere, nei loro canotti, tutta la selvaggina che potevano procurarsi.

«Questa vita tranquilla fu turbata dalla notizia che erano stati veduti degli indiani chiamati arapa-hoe a girare nelle vicinanze, quantunque fossero amici degli apachi nostri alleati.

«Liph, che sapeva acquistarsi l'affetto di tutti, si recava frequentemente dal nostro vicino Kanks per farvi la corte alla bellissima Ameida, figlia di questi, e della quale era innamorato alla follia. Quella passione lo tratteneva spesso tardi fuor di casa, ed una sera, quantunque fosse buio pesto, lasciò me e la famiglia Johnson per recarsi a trovare la sua diletta.

«Noi eravamo seduti attorno ad un buon fuoco, mentre Anna e Maria erano salite al primo piano per riposare. A questo piano si giungeva col mezzo di una scala a mano, e quantunque mistress Johnson avesse supplicato suo marito di fabbricarle una scala come ne hanno tutte le persone per bene, questi si era ostinato a lasciare le cose nello stato primitivo, senza dare

alcuna ragione plausibile della sua ostinazione.

«Ad un tratto, Nero, un bel cane di guardia, si alzò e si diede ad abbaiare fortemente, poi corse verso la porta e continuò a ringhiare.

«Come già dissi, un'alta palizzata circondava la nostra abitazione, e la barriera non era mai chiusa finché Liph non rientrava.

«Mentre prestavamo orecchio ai rumori, udimmo ad un tratto aprirsi la barriera ed un istante dopo qualcuno bussò alla porta.

«Era quella una cosa insolita, giacché nessuno dei nostri vicini veniva mai a trovarci di sera.

«Johnson si alzò, e malgrado le preghiere della moglie, spalancò la porta.

«Al chiarore della fiamma del nostro focolare, vedemmo un certo meticcio che i "pionieri" trattavano con una certa diffidenza, quantunque cercasse di rendersi utile in mille modi.

«Johnson fu meravigliato di vederlo giungere in quell'ora, ma il meticcio, senza porvi attenzione, gli chiese un po' di polvere e di piombo.

«"Veramente" rispose Johnson, "non ne ho troppa neppur io, però non voglio negarvi il favore che mi domandate. Eccovi ciò che chiedete."

«E senza pregarlo di restare più a lungo, il mio amico lo ricondusse fino alla porta della palizzata, che lasciò aperta per vederlo allontanarsi.

«Alcuni momenti dopo udì distintamente il galoppo di un cavallo che faceva risuonare il suolo disseccato della prateria. Mistress Johnson non fece attenzione a questo incidente, però quando il marito rientrò, gli dichiarò che la presenza del meticcio nulla presagiva di buono.

«Johnson lasciò errare sulle labbra un sorriso, ma quando accostò la candela al volto per continuare la lettura, m'accorsi che era pallido come un cadavere.

«Cos'era accaduto? Johnson era un uomo coraggioso: se quindi era impallidito bisogna pur dire che esistesse un pericolo reale.

«Ben presto mistress Johnson si alzò per andare a coricarsi.

«Verso le nove ore, la porta della palizzata s'aprì bruscamente e Liph entrò. Suo padre adottivo gli chiese che cosa lo rendesse cupo e meditabondo.

«"Ho veduto, uscendo dalla casa di Kanks, un uomo montato su un cavallo bianco e che si dirigeva a gran galoppo verso il bosco."

«"Ah!" replicò Johnson. "Vi è certo qualche cosa in aria, giacché il meticcio che è venuto a girare qui attorno, circa un'ora e mezza fa, montava un cavallo nero."

«Si volse verso di me, dicendomi:

«"Avete paura ad uscire?"

«"Io? no!" risposi.

«"Vorrei pregarvi, caro amico, di andare da Kanks per domandargli della polvere. Non ho voluto lasciar indovinare a quel mariuolo d'un sangue misto che era a corto di munizioni. Potrebbe darsi che domani mattina fossimo costretti a difenderci vigorosamente."

«Mi disposi a partir subito.

«"Siate prudente" mormorò Johnson; "non vi nascondo che io credo esservi qui nelle vicinanze delle pelli-rosse. Tornate al più presto e fate in modo d'esser qui prima che la luna si alzi."

«Mi lanciai fuori e giunsi all'abitazione di Kanks senza ostacolo, e dopo aver eseguita la mia commissione, me ne tornai in fretta.

«Avevo appena percorso qualche centinaio di metri, quando scorsi sei indiani della prateria, che s'inoltravano direttamente verso la nostra abitazione.

«Mi posi a correre e trovai alla palizzata lo stesso Johnson che mi attendeva e che mi fece tosto entrare. Ci affrettammo a chiudere tutti i catenacci, indi Johnson mi pregò di svegliare

Liph e Tom. Fatto ciò, caricammo le armi, fucili, carabine, pistole, ed aspettammo, mentre Liph andava a montare la guardia.

«Passarono alcune ore. Suonarono le due senza che nulla accadesse; allora Johnson ci disse che credeva di essersi ingannato e gettandosi sul rustico letto, dopo pochi minuti s'addormentò, russando allegramente.

«Stavo per imitare il suo esempio, quando tutto ad un tratto Nero abbaiò con forza. Balzammo in piedi, afferrammo i fucili, prestammo attento orecchio, benché nessun rumore ci fosse dato di udire.

«Eppure Nero, col naso appoggiato alla fessura inferiore della porta, continuava a ringhiare.

«Eben Johnson e suo figlio parlarono a bassa voce, poi Liph aprì la porta e s'avanzò sul davanzale del log-cabbin, in mezzo all'oscurità. Andò verso la palizzata e, salendo con precauzione un tronco, gettò uno sguardo all'ingiro.

«Ad un tratto tornò vicino alla casa, chiamò Eben Johnson e suo fratello Thomas, e tutti tre si diressero verso la palizzata.

«Mistress Johnson e le sue figlie si erano svegliate. Alcuni momenti dopo le vidi entrare nella stanza principale, in preda alla massima ansietà.

«Allorché dissi alle tre donne che gli arapa-hoe erano nelle vicinanze, mistress Johnson e le sue figlie presero le carabine. In questo istante Eben Johnson mi chiamò.

«"Arrivano. Li vedete?" mi chiese.

«Infatti si scorgeva una dozzina di forme nere che si dirigevano dalla parte delle nostre palizzate.

«"Attenzione, figli miei, mirate bene e non fate fuoco se non quando ve lo comanderò" disse Johnson.

«Le pelli-rosse si inoltravano sempre, con prudenza, senza fare il minimo rumore.

«Aspettammo fino al momento in cui si trovarono a venti metri dalla nostra palizzata. In questo momento Johnson gridò:

"Fuoco!".

«Dobbiamo aver colpito per lo meno la metà degli assalitori, giacché non ne vedemmo che sei a rialzarsi e fuggire verso il bosco.

«"Sia lodato Dio!" esclamò Johnson. "Eccoci liberati da questi malandrini.

«"Non si aspettavano certo una simile accoglienza; noi però, affrettiamoci a ricaricare le carabine.

«"Quanto a voi, amico Diego, andate a guardare dall'altra parte dell'abitazione per assicurarvi che non ritornino da quel lato."

«Feci quanto mi comandava il mio vecchio amico, e ben me ne venne, giacché scopersi una ventina d'indiani i quali si dirigevano direttamente verso la palizzata, seguiti a poca distanza da molti altri che portavano dei rami accesi.

«Avvertii tosto Eben.

«"Seguitemi, se vi è cara la vita!" gridò.

«Tutti ci precipitammo verso il log-cabbin e chiudemmo solidamente le porte barricandole con sedie, tavoli e con letti.

«"Ed ora, saliamo al primo piano!" gridò.

«E per ultimo anche lui vi ascese portando i fucili, le asce, le fiaschette della polvere ed i sacchi delle palle.

«"Aprite le finestre" comandò, mentre tirava a sé la scala.

«Chiudemmo la botola, quindi gettammo presso le finestre i materassi per ripararci alla meglio dai colpi dei nemici e molti sacchi di farina e di grano, formando delle barricate.

«Non tardammo ad accorgerci della saviezza di quelle disposizioni, giacché gli arapa-hoe avevano ormai oltrepassata la palizzata, circondando dappertutto la casa.

«Una terribile scarica spezzò tutti i vetri; capimmo che quei miserabili volevano la lotta fino all'ultimo.

«Si erano immaginati che ci trovassimo a pianterreno, ma allorché, dopo spezzata la porta videro che nessuno vi era, gettarono urli di rabbia.

«Comprendemmo presto la sorte riservataci da quei rettili. Era ben peggiore di quella che ci avrebbero dato i proiettili di quei nemici senza pietà.

«Una nuova scarica fu fatta contro di noi. Johnson che non voleva sprecare le munizioni, ci aveva intimato di sdraiarsi al suolo e di non rispondere.

«Un istante dopo egli si alzava e difendendosi con un materasso guardò al di fuori.

«"Gran Dio!" esclamò ad un tratto. "La casa di Kanks è in fiamme!"

«Liph a quelle parole si alzò, pronto a gettarsi dalla finestra. Johnson fu però pronto a trattenerlo.

«Frattanto udimmo uno scricchiolìo sotto i nostri piedi, quindi ci trovammo avvolti in una nube di fumo.

«Quei miserabili indiani avevano incendiata la casa.

«Cosa avvenne poi? Io veramente non lo so, poiché mentre le fiamme investivano la casa, ero caduto quasi asfissiato, perdendo ogni conoscenza.

«Quando tornai in me, mi trovavo fra braccia amiche.

«I coloni, avendo avuto sentore di ciò che avevano tramato le pelli-rosse, si erano prontamente radunati ed erano accorsi per salvarci.

«Quell'aiuto era però giunto troppo tardi. Tutti i miei amici, comprese le ragazze e la moglie di Johnson, erano morti fra le fiamme.

«Io stesso ero stato tolto dal fuoco in uno stato disperato.

«Guarii dopo due mesi di sofferenze inaudite, e appena mi sentii in grado di montare a cavallo mi avventurai nella prateria. Avevo giurato di vendicare quei poveri amici ed ho mantenuto il giuramento.

«Sono sei mesi che scorrazzo la prateria e molti indiani hanno pagato colla vita la crudeltà dei loro fratelli e continuerò finché avrò la forza di armare un fucile.

«Ecco la mia istoria.»

– È tremendo, Diego – disse Randolpho che era commosso.
– E dove andavate ora?

– Avevo saputo che i comanci avevano abbandonato i loro accampamenti per fare strage di uomini bianchi, e sono disceso anch'io verso il sud per continuare le mie vendette. L'avete veduto questa notte se io ho risparmiato quei rettili.

– E mi abbandonerete ora per continuare le vostre vendette?

– No, Randolpho – rispose lo scorridore. – Giacché vi ho trovato, vi condurrò con me e cercheremo di salvare vostra sorella.

– Quando partiremo?

– Al tramonto del sole, non essendo prudente attraversare di giorno le praterie. Abbiamo i cavalli degl'indiani. Sceglierete il migliore e scenderemo verso il Rio Pecos. Volete ora un consiglio? Cercate di dormire finché io vado a battere il bosco per procurarci una buona cena.

Ciò detto lo scorridore prese il suo fucile, accese una seconda sigaretta e s'avviò verso il bosco, facendo cenno a Randolpho di non muoversi.

L'ORSO

Randolfo che non aveva dormito che pochissimo durante la notte, anche per causa delle corde che lo tenevano legato addolorandogli le membra, rassicurato dalla tranquillità che regnava nella prateria, dopo di essere rimasto qualche po' svegliato, si sdraiò presso il torrente cercando di seguire il consiglio suggeritogli dallo scorridore.

Non era trascorso un quarto d'ora che già dormiva profondamente, sognando di trovarsi sulle rive del Rio Pecos.

Svegliatosi dopo un paio d'ore, si guardò intorno, credendo di vedere lo scorridore. Si trovò invece solo, cioè non precisamente solo, perché girando gli sguardi verso il fuoco che terminava di spegnersi, vide un orribile spettacolo.

A poca distanza da lui, forse a due metri, se ne stava avvolto su se stesso un grosso serpente.

Il rettile dormiva, poteva però da un momento all'altro svegliarsi, svolgersi come una molla, stringerlo e cacciargli nella gola i suoi denti velenosi.

Atterrito, Randolfo non aveva osato di muoversi.

A pochi passi stava ancora fra le erbe il fucile di Pankiskaw, pure il povero giovane non si sentiva il coraggio di trascinarsi fino là, nella certezza di non giungere in tempo di prenderlo e di caricarlo.

Solo l'immobilità assoluta poteva salvarlo.

Quel rettile misurava non meno di sei piedi; il suo dorso giallastro, coperto di macchie brune, era grosso quanto la gamba di un uomo.

E quanto era schifosa quella testa schiacciata e coperta di scaglie!

Dopo qualche minuto il rettile si agitò, poi alzò la testa

fissando sul giovane atterrito due occhi vitrei che facevano male a vederli.

Randolfo trattenne il respiro e per alcuni secondi, che gli parvero lunghi come secoli, il serpente continuò a fissarlo.

Finalmente la testa si abbassò di nuovo. Era tempo, perché Randolph si sentiva impotente a resistere più a lungo ad una simile prova.

Soffocava! Sentiva un peso enorme gravargli sul petto che gl'impediva di muoversi.

Una seconda volta il rettile alzò la testa, poi, lentamente, uno ad uno, svolse gli anelli.

Randolfo udì il rumore dei sonagli prodotto dalla coda e comprese che quel pericoloso vicino stava per andarsene. Era più che necessario impedire ai nervi di non muoversi.

Il mostro si avvicinava quasi insensibilmente; già stava per toccare il disgraziato giovane che era paralizzato dal terrore.

Pure non si mosse, anzi s'irrigidì come una pietra. La sola immobilità, come si disse, poteva forse salvarlo.

Un mezzo minuto dopo si udì un grido nella foresta. Era lo scorridore che ritornava.

Il serpente, spaventato, era fuggito precipitosamente salvandosi nei vicini cespugli.

Randolfo si alzò di scatto cercando cogli sguardi Diego e non lo vide. Pure era certo di aver udito la sua voce.

Proprio nel medesimo istante che si chiedeva cosa fosse avvenuto al suo salvatore, lo udì a gridare:

– Presto, preparate la carabina, signor Randolph! Non vi è un momento da perdere.

Poi lo vide uscire dal bosco correndo con tutte le forze. Era disarmato ed aveva perduto perfino il cappello.

Egli non si arrestò se non quando si trovò presso Randolph, il quale si era già precipitato sul fucile di Pankiskaw.

– Cosa avete, Diego? – chiese il giovane.

– Guardate!

Il giovane uomo credeva di veder uscire dalla foresta una mezza dozzina di pelli-rosse, ed era già deciso a non lasciarsi scotennare, se non a caro prezzo.

Improvvisamente i cespugli si aprirono e ne uscì un orso nero, enorme. Pareva furioso e digrignava i denti preparandosi a fare una ben triste accoglienza a quanto si sarebbe presentato sulla sua strada.

Era una di quelle belve dalla testa allungata, che sono così famose nel distruggere in una sola notte un intero campo di granoturco.

Era poi enormemente grosso, ciò che rendeva un po' difficile abbattearlo con un solo colpo di fucile.

Quando vide l'accampamento, suo primo moto fu quello di dirigersi verso i cavalli, poi vedendo gli uomini cambiò via e si lanciò verso di loro tenendosi ritto sulle zampe posteriori.

Randolfo si era armato del fucile del vecchio indiano, ed il vendicatore di una pesante scure.

– Mirate alla testa! – gridò questi.

– Non mancherò al colpo – rispose Randolfo. – Temo però che la pallottola devii con quello strato di grasso.

– Fuoco! – gridò Diego.

L'orso era già loro addosso.

Randolfo scaricò il fucile. La palla aveva colpito l'animale in pieno muso; però non bastava.

– Siamo perduti! – aveva gridato Diego.

Un istante dopo la fiera, quantunque perdesse sangue in abbondanza, si scagliava addosso a Randolfo, cercando di afferrarlo e di stritolargli le ossa con una stretta formidabile.

Il disgraziato giovane aveva mandato un grido di terrore:

– Aiuto, Diego!

Un momento di esitazione ed egli era bello e spacciato. Lo scorridore per buona fortuna non aveva perduta la testa. Afferrata la scure si scagliò innanzi e la lasciò cadere con forza irresistibile sul cranio dell'animale, spaccandogli in due il

cervello.

Sebbene moribonda, la fiera tentò ancora, con un'ultima stretta, di fracassare le costole al suo avversario, però le forze la tradirono e cadde a terra vomitando un gran fiotto di sangue.

– È morto – disse Diego.

– Grazie – gli disse Randolpho, porgendogli la mano.

– Voi avete salvato me ed io ho salvato voi – rispose lo scorridore. – Siete stato ferito?

– No, però ho creduto proprio di andarmene all'altro mondo. Dove avevate incontrato quel bestione?

– Nella foresta. Stavo raccogliendo un tacchino selvatico che avevo sorpreso nel suo covo, quando mi vidi rovinare addosso quella fiera.

«L'assalto fu così improvviso che mi mancò il tempo di prendere il fucile che avevo appoggiato al tronco di un albero.

«Per non venire ucciso fuggii disperatamente, dirigendomi verso l'accampamento, onde chiamarvi in mio soccorso. Se fossi stato solo, sarebbe stata finita per me.»

– Ed il vostro fucile?

– Andrò a cercarlo.

– Volete che vi accompagni?

– No, amico. Non dobbiamo abbandonare i cavalli. Qualche altra fiera può assalirli. Prima però tagliamo un pezzo d'orso; ci servirà da cena.

Armatosi della scure, Diego staccò all'orso una delle zampe deretane, la scuoiò e la porse a Randolpho promettendo di fargli assaggiare un arrosto squisito.

Ciò fatto si internò nuovamente nella foresta per andare a cercare il fucile ed il tacchino selvatico.

Quando tornò al campo, l'arrosto era pronto. Cenarono lestamente e con molto appetito, essendo deliziosa la carne degli orsi neri; poi fecero i preparativi per la partenza.

Avevano tre cavalli, quattro fucili, munizioni in abbondanza ed i viveri lasciati dagl'indiani; potevano perciò

attraversare la prateria senza troppi fastidi.

Già stavano per salire in sella, quando Diego, che da qualche momento esaminava con molta attenzione l'orizzonte, vide apparire bruscamente un cavaliere, il quale era uscito da un boschetto d'alberi del cotone.

– Chi può essere? – si chiese volgendosi verso Randolpho. – Non mi sembra veramente un indiano.

– Nemmeno a me – rispose il fratello di Mary. – Si direbbe che abbiamo da fare con uno scorridore.

– Può essere però un indiano camuffato da bianco. Quei serpenti sono capaci di tutto.

– Volete che gli andiamo incontro, Diego?

– Preferisco aspettarlo qui. Se ci minaccia qualche pericolo ci salveremo nel bosco.

– Leviamo il campo?

– Appoggiamoci alla foresta.

Mentre si dirigevano verso i primi alberi, lo sconosciuto aveva spronato il cavallo, dirigendosi precisamente verso il campo che Diego e Randolpho avevano abbandonato.

Giunto a cinquecento metri, scese di sella e tenendosi riparato dietro al cavallo, cominciò a marciare con molta prudenza. Quella sapiente manovra doveva avere per iscopo di non lasciarsi sorprendere da qualche palla.

Di venti in venti passi si arrestava e si curvava fra le erbe, dove si vedeva saltellare qualche cosa di bianco.

– Io conosco quel cavallo! – esclamò ad un tratto Randolpho. – Sono certo che quella bestiolina bianca che corre dinanzi all'uomo è il Piccolo Pietro.

– Chi è questo Piccolo Pietro? – chiese Diego.

– Il cane di Morton, il quacchero.

– Un vostro amico?

– E fedelissimo.

– Siete certo che sia lui?

– Ritengo di non sbagliarmi.

– E perché prende tante precauzioni?

– Non si fiderà di noi. Voi sapete che la prateria è infestata dagl'indiani.

– Vedremo se sarà veramente il vostro amico. Io intanto non lo perdo di mira ed al primo movimento sospetto gli pianto una palla nella testa.

– Vi dico che è Morton! – gridò Randolpho che lo aveva ormai riconosciuto. – Amico Morton! Le vostre precauzioni sono inutili. Vi trovate fra amici.

Il quacchero udendo la voce di Randolpho, rispose con un grido di gioia.

Risalì in sella e spinse il cavallo al galoppo, preceduto dal Piccolo Pietro, il quale abbaiava allegramente.

– Voi, Randolpho! – esclamò il quacchero, quando gli fu vicino.

Balzò a terra e perdendo per la prima volta la sua flemma, si lanciò verso il giovane abbracciandolo.

– Non siete più prigioniero? – esclamò.

– No, Morton, mercé l'aiuto di questo bravo scorridore.

– Vi ringrazio di aver salvato il mio giovane amico – disse Morton, volgendosi verso Diego.

Questi gli porse la mano, dicendo:

– So che voi siete un valoroso. Sono contento di vedervi qui. Fra noi tre faremo grandi cose.

– E di mia sorella, non ne sai nulla? – chiese Randolpho a Morton. – E Telie?

– So che sono prigioniera di Doc, il capo bianco. Non inquietatevi per loro però; il padre non ucciderà la figlia né l'amica di sua figlia.

– Credi che le proteggerà?

– Non ho alcun dubbio su ciò. Doc non può aver dimenticato che Telie è sua figlia.

– E tu, come ti trovi qui?

– Ve lo dirò poi. Datemi intanto qualche cosa da mangiare.

Sono dodici ore che io galoppo senza tregua dietro le vostre tracce.

Diego estrasse dalla sua bisaccia alcune gallette di granoturco, un pezzo d'orso arrostito che era avanzato dalla cena ed una fiasca piena d'acquavite.

La partenza fu sospesa ed il fuoco nuovamente acceso, essendo Morton in tale condizione da non poter ripartire senza qualche ora di riposo.

Quand'ebbe mangiato, il quacchero accese la sua pipa e rivolgendosi a Randolfo, disse:

– Ora vi dirò come sono andate le cose.

«Come vi ricorderete, io avevo lasciato la capanna della famiglia assassinata nel momento in cui gl'indiani si preparavano ad assalirvi. Per un momento ho creduto di non riuscire nell'impresa. Quattro indiani mi erano comparsi vicini, salendo silenziosamente la riva del fiume. Ebbi appena il tempo di cacciarmi in un cespuglio dove già si era rifugiato il mio fedele cane.

«Un momento che avessi tardato, e non so se sarei qui a raccontarvi l'avventura. Aspettai che si allontanassero, poi mentre voi facevate le vostre scariche, profittando della confusione causata dalle palle attraversai le linee indiane, cacciandomi nel bosco. Il pericolo non era però ancora finito. Un indiano mi aveva scorto e s'era gettato su di me colla scure alzata. Fu una grande ventura per me quella d'averlo scorto a tempo. Col calcio del fucile gli assestai un tale colpo da farlo cadere al suolo stordito e senza che mandasse un grido, diversamente avrebbe dato l'allarme ed avrei avuto alle calcagna buona parte degl'indiani che vi assediavano.»

– Una fuga veramente fortunata – disse Diego, che ascoltava Morton con vivo interesse.

– Giunto sotto i grandi alberi – proseguì il quacchero – mi diressi verso il forte, guidato dal Piccolo Pietro. Correvo come un disperato, per paura di giungerci troppo tardi per portarvi un

soccorso efficace. Non distavo che poche miglia quando incontrai Harry, il figlio del colonnello, il quale guidava una truppa d'uomini. Era andato in cerca di provviste temendo che le pelli-rosse mettessero l'assedio al forte e conduceva alcuni furgoni carichi di farine e di altre vettovaglie. Lo avvertii della vostra terribile situazione e lo pregai di correre subito in vostro soccorso.

«Harry non esitò un solo istante. Radunò la sua truppa e fece prontamente ritorno verso il guado della riviera bassa, per sorprendere i vostri assediati e sgominarli. Quando vi giungemmo dopo una marcia assai faticosa, con nostro stupore non trovammo nella foresta nemmeno una pelle-rossa. Anche la capanna da voi occupata era deserta e mezza distrutta dal fuoco.

«Ci nacque il dubbio di essere giunti troppo tardi e che gli indiani vi avessero già fatti prigionieri. Credetti d'impazzire per dispiacere. Frugammo tutti i dintorni senza trovare le vostre tracce. Per noi voi eravate ormai perduti. Non ci rimaneva che di seguire le tracce degli indiani ed incaricai il Piccolo Pietro di quella difficile missione.

«Le pelli-rosse si erano divise nel bosco. Una banda aveva proseguito verso il Rio Pecos passando il guado; l'altra aveva continuata la marcia verso ovest. Io seguii le tracce di questa e Harry dell'altra. Seppi più tardi che aveva raggiunti e dato battaglia agl'indiani che vi avevano fatto prigionieri e che lui era stato gravemente ferito e salvato dall'Alligatore del Lago salato. Riattraversai allora anch'io il Rio Pecos e mi avanzai nella prateria. Colà la banda s'era nuovamente divisa. La più grossa si era diretta verso la montagna e l'altra, formata da quattro soli cavalieri, era risalita verso settentrione.

«Sospettai che fra queste vi fosse qualche prigioniero e seguii quelle tracce. Come vedete, non mi ero ingannato. Quei tre indiani conducevano voi.»

– Oh, Morton! – esclamò Randolfo, stringendo affettuosamente le mani del bravo quacchero. – Quanto devo a

te!

– Non ho fatto che il mio dovere. Ora dobbiamo pensare a liberare vostra sorella e Telie.

– Sono molti gl'indiani che le tengono prigioniere? – chiese Diego, che fino allora era rimasto silenzioso.

– La banda deve essere grossa assai – rispose Randolpho.

– Anche a me è parsa tale – disse il quacchero. – Le orme erano numerosissime.

– Noi siamo troppo pochi, allora – disse Diego. – Tre uomini non possono affrontare una tribù.

– Dove cercare dei soccorsi? – chiese Randolpho, con un sospiro. – Al forte, forse?

– Non ne avremo – rispose Morton. – A quest'ora deve essere già assediato dai comanci.

– Che possa correre qualche pericolo mia sorella?

– Telie è furba e saprà proteggerla.

– Non potrà però farla fuggire.

– E suo padre? – chiese Diego.

– Non è il capo supremo della tribù per osare di lasciarla libera.

– Credevo che Doc comandasse a tutti i comanci – disse Randolpho.

– Ditemi, avete veduto nessun altro bianco fra gli indiani?

– No – rispose Randolpho. – Però mi ricordo d'aver osservato un uomo di statura molto alta, avvilluppato in una coperta di lana bianca con un turbante adorno di molte penne.

Il quacchero alzò vivamente la testa, guardando il giovane uomo.

– Comandava la banda? – gli chiese.

– Non mi parve.

– Avete udito pronunciare il suo nome?

– Ho udito chiamarlo Koga... Konogu... ou...

– Wenouga! – gridò Morton mentre i suoi occhi si accendevano d'un lampo bieco. – È un uomo grande, ossuto, con

una cicatrice al naso, che porta alla cintura molte capigliature di nemici e sulla testa un becco d'avvoltoio.

– Sì.

– Quell'uomo è Wenouga, l'Avvoltoio Nero. Il mio cane non si era ingannato.

Così parlando il quacchero si era animato ed il suo viso s'era alterato. Perché quel nome poteva scuotere quell'uomo che era sempre stato così calmo? Randolph se lo domandava senza osare interrogare il quacchero.

Morton rimase silenzioso alcuni istanti, poi disse a Randolph con voce cupa:

– Se la truppa indiana è comandata dall'Avvoltoio Nero, tremate per vostra sorella.

IL NEMICO DI RANDOLFO

Udendo quelle parole gravide di minaccia, Randolph era diventato pallido. Chi poteva essere quell'Avvoltoio Nero che produceva tanto spavento anche sul tranquillissimo Morton?

– Amico – gli disse. – Cosa vuoi tu dire? Quale pericolo corre mia sorella? Chi è quest'uomo che tu chiami l'Avvoltoio Nero?

– L'uomo più feroce che si trovi in tutte queste praterie – rispose Morton. – Egli ha ucciso emigranti, ha ucciso scorridori e si è macchiato le mani anche col sangue di donne e di fanciulli. Ecco chi è l'Avvoltoio Nero.

– Tu mi fai paura, Morton.

– Io devo dirvi tutto.

– E tu lo temi quell'uomo?

– Più di tutti.

– Noi lo inseguiremo e lo uccideremo, Morton. Noi non gli daremo alcuna tregua finché non l'avremo ucciso.

– Ben detto, giovanotto – disse Diego. – Io sono pronto ad aiutarvi.

– Cosa dici, Morton? – chiese Randolph.

Il quacchero non aveva risposto nulla. Pareva preoccupato e tormentato da un pensiero profondo.

– Morton – disse il giovane. – Non mi dici nulla del mio progetto?

– Vorrei sapere prima una cosa che per me è molto importante – rispose il quacchero. – Nella prateria non avete alcun nemico?

– Perché mi fai questa domanda? – chiese Randolph con vivo stupore.

– Perché ho la convinzione che a qualcuno preme molto far

sparire voi e vostra sorella. Questa invasione d'indiani deve avere ben altro motivo che l'assedio del forte, tanto più che ora ho la convinzione che le pelli-rosse siano molto meno numerose di quanto supponevo.

– Tu dici che io devo avere un nemico?

– Sì.

– Tra gl'indiani?

– Non dico che possa essere una pelle-rossa. È probabile che sia un uomo appartenente alla nostra razza.

– Cosa t'induce a credere questo?

– Ascoltatemi – disse il quacchero, con tono misterioso. – La notte che io vi lasciai nella capanna per andare a chiedere aiuti al forte, vidi nella foresta due uomini che discorrevano fra di loro a voce tanto alta da poter udire le loro parole. Uno era Cuor Duro, il padre di Telie che voi conoscete, l'altro era pure un uomo bianco camuffato da indiano. Si consigliavano sul modo più spiccio per prendere la capanna. Curioso di sapere come andava a finire il loro dialogo, mi nascosi a poca distanza da loro. Dopo molti discorsi, udii il compagno di Cuor Duro fissare, per un prezzo rilevantissimo, la cattura vostra e di vostra sorella.

A quelle parole, un vago sospetto entrò nell'animo di Randolpho.

– Non vi può essere che un uomo solo che possa desiderare la mia morte – disse dopo alcuni istanti di silenzio.

– Chi è costui? – chiesero ad una voce Diego e Morton.

– Non vi può essere che Braxley, il tutore del fanciullo che si suppone siasi abbruciato in un albergo di Durango ed a cui mio zio lasciò tutte le sue ricchezze. Quel furbone, che era stato nominato esecutore testamentario di mio zio, ha interesse a far scomparire me e mia sorella per tema che noi un giorno ci leviamo contro di lui per reclamare la sostanza che egli tiene ancora nelle sue mani. Sì, non può essere che lui, ora, ne ho la convinzione.

– Ed anch'io – disse Morton. – Quel Braxley deve aver assoldati gl'indiani che sono qui discesi nella prateria. Non sono che dei mercenari che obbediscono a Doc ed all'Avvoltoio Nero per guadagnar il premio promesso dal vostro nemico.

– Sicché mia sorella è in pericolo – disse Randolfo con ispavento.

– L'Avvoltoio Nero non si farebbe verun scrupolo a ucciderla – disse Morton.

– È quindi necessario agire prontamente. Amici, voi siete valorosi ed anch'io sono deciso a tutto. Partiamo subito, marciamo senza fermarci e perseguitiamo quei miserabili. Noi possiamo far molto, anche se siamo in tre soli.

– Vorrei sapere prima una cosa da voi – disse Diego.

– Ditemi ciò che desiderate – rispose Randolfo.

– Quel Braxley, come ha potuto impadronirsi dei beni di vostro zio?

– Presentando un vecchio testamento in cui veniva nominato tutore del fanciullo.

– Mi avete detto che quel fanciullo era morto.

– È vero, Diego. Egli però pretese trattarsi di una favola messa in giro da me e rimase tutore non ostante le mie proteste.

– Come si chiamava quel fanciullo?

– Horis.

– Era stato adottato da vostro zio?

– Sì, Diego.

– Che persona era?

– Un cattivo ragazzo, un ozioso, un vagabondo, che aveva già avuto da fare colla giustizia. Mio zio, che lo amava assai, per evitare di dargli dei dispiaceri lo aveva mandato alle frontiere a guerreggiare contro gl'indiani, sperando che al campo si migliorasse. Fu là che scomparve in un grande incendio.

– Braxley deve essere l'uomo dal turbante rosso che ho veduto discorrere con Abel Doc – disse il quacchero. – Quel birbante ha ottenuto in parte il suo scopo, però ha da fare ora

con noi. Amico Braxley, ci troveremo presto.

– Se cercassimo dei soccorsi per inseguire quei ladroni della prateria? – disse Diego.

– Dei soccorsi? – esclamò il quacchero. – Vi ho già detto che tutti gli uomini validi del forte sono sotto le armi, per respingere le altre bande dei comanci che sono state vedute marciare dall'ovest. Non possiamo contare che sulle sole nostre forze.

– E dove avranno, condotta mia sorella? – chiese Randolpho con un sospiro. – Povera Mary! Chissà quanto soffrirà non vedendomi presso di lei. Forse mi crederà morto e scalpato.

– La rivedremo presto – disse Morton. – Avevo giurato di non spargere sangue umano perché la mia religione così insegna; ora non risparmierei alcuno di quei serpenti. Randolpho, io sono pronto ad aiutarvi con tutte le mie forze per salvare vostra sorella dalle unghie dell'Avvoltoio Nero. Noi lo ritroveremo quel capo spietato. Il mio Piccolo Pietro saprà fiutare le tracce di quei ladroni della prateria e noi le seguiremo finché i nostri cavalli avranno forza.

– Ben detto – disse Diego. – Non perdiamo altro tempo in discorsi inutili e mettiamoci subito in cammino, prima che gl'indiani si allontanino troppo dal Rio Pecos.

– Partiamo – rispose Randolpho, alzandosi. – Prima che il sole si levi, noi saremo sulle rive del fiume.

Spensero il fuoco per evitare che qualche scintilla incendiassero le erbe della prateria, caricarono con cura le armi, poi salirono a cavallo, conducendo con loro anche i tre cavalli degl'indiani per servirsene nel caso che i primi dovessero stancarsi in quella caccia accanita.

Alle nove di sera, quando la luna cominciava a levarsi dietro le montagne, i tre cavalieri lasciavano l'accampamento preceduti dal Piccolo Pietro, il quale saltellava fra le erbe, latrando festosamente.

I BANDITI DELLA PRATERIA

La notte era serena e tranquilla.

La luna, sorta interamente dietro i monti, illuminava la grande prateria fino alle lontane boscaglie costeggianti il corso del Rio Pecos. Nessun rumore si alzava fra le erbe. Perfino i lupi coyotes, che sono quasi sempre abbondanti in quelle regioni, pareva che fossero scomparsi dopo la discesa delle bande indiane.

I tre cavalieri, sempre guidati dal Piccolo Pietro, il cui olfatto era davvero incredibile, s'avanzavano in silenzio, guardando attentamente i gruppi di cespugli che apparivano qua e là, potendo nascondere qualche piccola banda d'indiani.

Erano tutti e tre penserosi e preoccupati. Quantunque fossero tutti coraggiosi ed ormai abituati alla vita avventurosa, il pensiero di doversi in breve misurare coi loro formidabili avversari, cinque o forse dieci volte più numerosi, destava nel loro animo non poche apprensioni.

Specialmente Randolpho era molto meditabondo. Quel bravo giovane pensava certamente ai gravi pericoli che correva sua sorella, specialmente ora che sapeva di aver da fare anche con Braxley, il suo mortale nemico che voleva derubarlo della grossa sostanza lasciata da suo zio.

Tutta la notte i cavalieri continuarono a marciare, non scambiando che pochissime parole e senza aver incontrato un solo indiano.

A giorno fatto essi giungevano sulle rive d'un affluente del Rio Pecos e che era fiancheggiato da alberi annosi e molto folti.

Il quacchero, che era prudentissimo, fece fermare i compagni, poi voltosi verso il Piccolo Pietro che fiutava le erbe con una certa precipitazione, manifestando qualche

inquietudine, gli chiese:

– Cosa dici, Piccolo Pietro?

Il cane alzò la testa, guardò il padrone, poi mandò due sordi latrati.

– Ti comprendo – disse il quacchero. – Per di qua sono passati molti indiani.

– Lo capite? – chiese Diego, stupito.

– Ci comprendiamo perfettamente – rispose Morton.

– Che gl'indiani siano vicini? – chiese Randolph.

– Piccolo Pietro sarebbe più inquieto – rispose Morton.

– Conosci questo fiume?

– Benissimo, anzi vi so dire che seguendo le sue rive giungeremo in breve al villaggio abitato dall'Avvoltoio Nero.

– Vorresti condurci colà?

– Non potremo raggiungere vostra sorella per via.

– Che gl'indiani siano già così lontani?

– Devono aver camminato molto – rispose Morton.

– Credevo che anche i guerrieri dell'Avvoltoio Nero fossero discesi verso il forte con le bande dei comanci.

– Che importa a loro del forte? Sanno bene che v'è più da perdere che da guadagnare laggiù. A loro basta la paga promessa da Braxley.

– E come faremo noi ad assalire un villaggio? Sarà molto popolato.

– Agiremo con furberia, giovanotto. Anche se fossimo in venti non potremmo avere la vittoria. Voi sapete che le pellirosse si difendono bene e che sono guerrieri molto temibili.

– Lo so pur troppo.

– Ci avvicineremo senza destare sospetti, ci armeremo di pazienza e aspetteremo il momento buono per liberare vostra sorella. Voi sapete che gl'indiani sono grandi cacciatori e che di quando in quando intraprendono delle spedizioni per procurarsi della selvaggina. Noi aspetteremo una di quelle occasioni per entrare nel villaggio.

– E frattanto mia sorella non verrà torturata?

– Suppongo che Doc non lo permetterà. Lo chiamano Cuor Duro, però vi è sua figlia di mezzo e Telie saprà far proteggere la sua amica.

– Conto anch'io su quella fanciulla. È energica e affezionata.

– Sì, Randolph. Io che la conosco da bambina so di quanto sia capace. Per proteggere vostra sorella sarà pronta a sfidare la collera di suo padre.

– Andiamo? – chiese Diego. – Non perdiamo troppo tempo, amici.

– Io sono pronto – disse Randolph.

– Non precipitiamo. Se il Piccolo Pietro non è tranquillo, vuol dire che qualche pericolo c'è su questo fiume.

– Non vuoi attraversarlo? – chiese Randolph.

– Anzi lo passeremo subito e andremo ad accamparci sull'altra riva.

Chiamò il Piccolo Pietro, se lo mise in sella, quindi spinse il cavallo nel fiume, ordinando ai compagni di tenere i fucili pronti.

Il passaggio di quel corso d'acqua, contrariamente alle pessimiste previsioni di Morton, fu compiuto felicemente.

Erano però appena giunti sulla riva opposta, quando il Piccolo Pietro fece udire un sordo latrato, poi un secondo, quindi un terzo.

– Un pericolo ci minaccia – disse Morton.

– Che vi siano degl'indiani? – chiese Randolph.

– No, qualche bestia feroce.

– La preferisco alle pelli-rosse – disse Diego.

– Che vi sia qualche orso?

– Andiamo avanti con precauzione – disse Morton a Randolph.

Stettero un po' in ascolto, poi non udendo più nulla e osservando che anche il cane si era tranquillizzato,

attraversarono la foresta che si estendeva sulle rive del fiume.

Erano appena usciti dalle piante, quando ai loro occhi si offrì una casa di bell'aspetto, circondata da una palizzata. Solamente il tetto si vedeva sfondato ed in parte abbruciato.

Un grido di sorpresa uscì dalle labbra di Diego.

– Io conosco questo luogo! – esclamò.

– Voi lo conoscete? – chiesero ad un tempo Randolph e Morton.

– Sì: è la casa di Sombrero.

– Chi era questo Sombrero? – chiese Randolph.

– Non lo avete mai udito nominare?

– No.

– E nemmeno sua figlia Carmencita?

– Tanto meno.

– L'intrepida amazzone della prateria?

– No, Diego.

– E nemmeno voi, Morton?

– Se debbo dirvi il vero, mi pare d'aver udito raccontare una certa istoria di banditi.

– E che banditi! – esclamò Diego. – A me è toccata in quella casa un'avventura romanzesca straordinaria, alcuni mesi prima che la bella figlia di Sombrero venisse appiccata dalle truppe messicane.

– Una storia interessante?

– Superba, Randolph.

– Ce la racconterete durante la colazione.

– Con tutto il piacere. Andiamo in quella casa, amici. È disabitata e passeremo la giornata al coperto.

Spronarono i cavalli e dopo pochi minuti giungevano dinanzi a quell'abitazione.

Era una graziosa costruzione in legno, ad un piano, con una bella veranda, in parte crollata, che le girava intorno.

Le imposte erano cadute e le colonne sostenenti la galleria erano tutte annerite dal fumo.

Dinanzi si estendeva un piccolo giardino cintato; le erbe cattive avevano oramai soffocate quasi tutte le piante utili. Si capiva che quell'abitazione era rimasta deserta parecchi anni.

Diego, che pareva avesse molta pratica di quella casa, spinse il cancello che era rimasto socchiuso e condusse i suoi due amici in una stanza a pianterreno, di già vuota e con le pareti guastate.

– Riposeremo qui – disse. – È in questa stanza che io ho veduto quella povera Carmencita.

– Chi era costei, Diego? – chiese Randolpho.

– La figlia d'un bandito. Che brava fanciulla, però! Peccato che la polizia messicana l'abbia appiccata.

– Prepariamo la colazione, – disse Morton, – poi discorrerete a vostro comodo.

Dalla sua bisaccia levò della farina, del lardo, del prosciutto salato ed un mezzo fiasco d'acquavite ed impastò certe frittelle che poi mise ad arrostire sotto la cenere calda, quindi chiamò gli amici che avevano intanto visitata la casa.

Mangiarono lestamente, mandarono il Piccolo Pietro a vegliare sulla porta della cinta, poi si sdraiarono all'ombra di un acero grandissimo che cresceva in mezzo al giardino.

– Ed ora, amico Diego, raccontateci la vostra interessante istoria – disse Randolpho.

– Pare che vi preme – disse Diego.

– Tutte le storie della prateria mi piacciono.

– E poi inganneremo un po' il tempo – disse Morton che aveva accesa una monumentale pipa.

– Ciò che sto per narrarvi, risale a sei anni fa – cominciò Diego. – Io ero allora un agente d'una compagnia mineraria che aveva la sua sede a Messillo, presso il Rio del Northe.

«Da qualche tempo, le nostre carovane incaricate di portare l'oro della miniera, nell'attraversare la prateria, venivano regolarmente saccheggiate e non per opera d'indiani, bensì d'una banda di uomini bianchi che dovevano abitare lungo le rive del

Rio Pecos.

«Parecchie spedizioni organizzate dalle truppe messicane, non avevano avuto alcun successo. Quei birboni erano sempre sfuggiti alle ricerche. Un giorno venni chiamato dal direttore della miniera ed incaricato di formare una colonna di gente scelta per dare la caccia a quei ladroni e possibilmente distruggerli. Si sapeva che quei saccheggiatori obbedivano ad un uomo chiamato Sombrero. Si ignorava tuttavia dove si radunassero e in quanti fossero.

«Il desiderio del direttore fu prontamente realizzato ed io mi trovai ben presto alla testa di dodici uomini montati su veloci cavalli e ben armati per quella specie di guerra.

«Lasciato il Northe, mi diressi subito verso il Rio Pecos, e per quattro o cinque giorni frugai quelle foreste senza nulla trovare.

«Una mattina, slanciandomi sul mio ardente cavallo, oltrepassai i compagni e giunsi verso il mezzogiorno su un sentiero sabbioso, sul quale mi parve di scorgere le tracce recenti del passaggio di alcuni cavalli. Era la prima volta che penetravo in un luogo simile, e così ricco di nopali, querce e cactus. Mi parve di trovarmi in una vera foresta vergine.

«Non esitai un istante e dissi a me stesso che quel sentiero mi avrebbe condotto in qualche luogo abitato senza fallo. Né m'ingannai; un quarto d'ora dopo mi trovai d'improvviso davanti ad una spianata, che si sarebbe detta preparata in pieno bosco dalla mano dell'uomo, e nel centro della quale sorgeva una magnifica casa.

«Dapprincipio pensai che quella potesse essere il rifugio della banda di ladroni comandata da Sombrero, e perciò esitai molto prima d'inoltrarmi. Il mio cavallo, avendo sentito le emanazioni della scuderia e della provenda che l'aspettava, gettò un sonoro nitrito.

«Era troppo tardi per nascondermi, quindi rimasi in sella, limitandomi ad armare il mio fucile.

«In quell'istante un grosso cane da guardia cominciò ad abbaiare con fracasso e vidi la porta aprirsi e comparire una bella e giovane donna.

«"Floc! Floc! Zitto!" gridò con voce sonora.

«Il cane ubbidì e si arrestò tosto.

«La giovane mi guardò con un certo interesse, poi mi disse:

«"Signore, venite a riposare nella casa di mio padre e vi prometto che non avrete da lagnarvi. Voi siete nostro ospite".

«Ciò detto, senza attendere alcuna risposta da parte mia, chiamò un domestico negro e gli comandò di condurre il mio cavallo nella scuderia e di averne cura.

«Poscia con grazia infinita m'invitò a seguirla in una stanza elegantemente ammobiliata e mi pregò di sedere dicendomi:

«"Abbiate la compiacenza di attendermi alcuni istanti. Torno subito".

«Mentre l'incognita s'allontanava, io esaminai con viva curiosità quella stanza che era ammobiliata con un lusso a cui generalmente non si è abituati sulle frontiere messicane. Suntuosi e morbidi tappeti d'oriente, tende di un gusto squisito, sedie imbottite, soffici poltrone, tutto era riunito per invitare al riposo, e, cosa straordinaria, vi era là su di un tavolo un mucchio di libri riccamente legati, francesi, inglesi e spagnoli.

«Io mi chiedevo che cosa significasse quel rebus in pieno deserto, allorché il fruscio di un vestito di seta mi avvertì del ritorno della signorina.

«"Perdonate la mia assenza" mi disse, sedendosi su di un sofà e pavoneggiandosi graziosamente nel suo abito azzurro. "Ditemi: avete fatto un lungo cammino?"

«"Sì, signorina" risposi io, che cadevo di sorpresa in sorpresa, "vengo da Messillo."

«"Dovete aver molta fame; ora pranzerete."

«Diede alcuni ordini e, poco tempo dopo, noi ci sedevamo ad una tavola splendidamente imbandita.

«Il pranzo fu molto gaio e la grazia della giovane ne

accrebbe molto l'incanto.

«Chiacchierando appresi che ella viveva assieme a suo padre e che era molto ricca, senza però sapermi dire il motivo per cui abitavano quella casetta perduta in mezzo alla prateria.

«Stavamo sorseggiando il caffè, quando mi chiese a bruciapelo:

«"Vorreste dirmi, signore, quale motivo imperioso vi ha guidato in queste lontane regioni?"

«"Oh! Una cosa semplicissima!" risposi io incautamente. "Sono incaricato di distruggere la banda guidata da Sombbrero."

«"Ah! Ah! Volete parlare senza dubbio di quei briganti che svaligiano i viaggiatori sulle principali strade?"

«"Appunto. Si pretende anzi che la figlia di Sombbrero comandi spesso la truppa dei banditi."

«"Voi solleticate la mia curiosità, signore" rispose la giovane. "Narratemi la strana istoria."

«E senza attendere altro invito, mi diedi a raccontare tutto ciò che sapevo sul conto di quella capitana di briganti, che passava per essere di un'arditezza senza pari nel dirigere le spedizioni di cui ella stessa tracciava spesse volte i piani.

«Affascinato dalla conversazione della mia ospite, dimenticavo che era d'uopo rimettermi in cammino; finalmente, allorché il sole volse al tramonto, mi alzai e volli congedarmi.

«"Scusate, signore, voi non mi lascerete fino all'arrivo del padre mio, a cui bramo presentarvi."

«"È impossibile, signora; i miei uomini devono attendermi."

«"I vostri uomini! Voi comandate adunque una truppa di soldati?"

«Risposi affermativamente ed aggiunsi:

«"Li ho preceduti di una giornata. Essi saranno qui domani mattina, e devo raggiungerli per indicar loro la strada da seguire".

«"Tanto meglio! Fermatevi adunque, signore; i vostri

soldati vi troveranno qui, voi aspetterete mio padre ed io ordinerò la cena."

«Carmencita, tale era il nome che la giovane aveva detto di portare, m'aveva affascinato. Io cedetti alle sue brame, confidando nella sagacità dei miei uomini per ritrovarmi. Quando la bella creatura riapparve, l'udii annunciarmi il ritorno del padre.

«Questi non tardò a presentarsi; era un uomo di grande statura, dal volto bronzino, dalla barba folta e nera, dai lunghi capelli dello stesso colore.

«Allorché Carmencita mi ebbe presentato, il padre mi domandò se era vero che io fossi in cerca del bandito Sombrero.

«"È vero" gli dissi. "Sapreste anzi voi dirmi se egli si trova in questa vicinanza?"

«"Lo credo" mi rispose egli. "Venendo qui, avete notato a quattro miglia di distanza, una piccola spianata?"

«"Sì" risposi.

«"In quei pressi deve trovarsi il rifugio del bandito. Questo non è però che un mio sospetto che non ho mai confidato ad anima viva."

«Fu servita poco dopo la cena, terminata la quale, sebbene fossi stato invitato a fermarmi per passare la notte, risalii a cavallo per mettermi in cerca dei miei uomini.

«Nel momento in cui stavo per oltrepassare la cinta, mi volsi ancora una volta verso la casa e con mia meraviglia vidi Carmencita farmi cenno d'arrestarmi.

«Obbedii e quand'ella fu vicina, mi disse con un tono un po' misterioso:

«"Vi avverto che voi correte dei grandi pericoli. State in guardia". Indi mi porse una lettera facendomi però promettere che non l'avrei letta se non dopo raggiunti i miei uomini.

«Mi misi in marcia avanzandomi con precauzione per evitare quei gravi pericoli che dovevano minacciarmi.

«Avevo percorso un paio di miglia quando

improvvisamente udii un sibilo simile ad un colpo di staffile.

«Un istante dopo io venivo precipitato di sella. Un laccio era piombato su di me, imprigionandomi strettamente le braccia attorno al corpo.

«Cercai d'afferrare il coltello che tenevo alla cintura, per tagliare quella maledetta corda. Non ne ebbi il tempo.

«Mi sentii trascinare velocemente al suolo, poi provai un urto violentissimo che mi fece quasi svenire.

«Vidi vagamente un uomo mascherato curvarsi su di me e sentii qualche cosa comprimermi sulle mie nari, forse una spugna imbevuta di qualche potente sonnifero.

«Il fatto sta che io svenni completamente. Quando tornai in me, mi trovai solo.

«Il mio cavallo pascolava a breve distanza e pareva tranquillissimo. Mi alzai e cercai le mie armi. Nessuno le aveva toccate; erano invece scomparsi i soli astucci delle mie pistole.

«Anche il denaro che io portavo indosso non era stato rubato.

«L'avventura, dovete confessarlo anche voi, amici, era stranissima ed assolutamente inesplicabile, almeno per momento.

«Rimontai a cavallo e all'alba giunsi in una piantagione che allora si trovava a non molta distanza da qui e dove eransi fermati i miei uomini. E qui viene il buono.

«Nella notte alcuni di quei soldati erano giunti in quella casetta, ma l'avevano trovata vuota e sostenevano che era precisamente il rifugio di Sombrero.

«Avevano anzi trovato molti sacchi appartenenti alle miniere di Messillo nonché moltissime lettere, avendo quei ladroni audaci l'abitudine di fermare anche le diligenze postali.»

– E quella giovane? – chiesero ad una voce Morton e Randolpho. – Chi era costei?

– Non lo indovinate?

– No – disse Randolpho.

– Era la figlia di Sombrero, la capitana.

«Due giorni dopo, avendo dovuto ritornare a Messillo, fui chiamato da uno dei proprietari di quelle miniere che mi disse:

«"Voi dovete aver perduto gli astucci delle vostre pistole".

«"È vero" gli risposi. "Devo averli perduti a poche miglia dal rifugio di Sombrero."

«"Ebbene, eccoli" mi disse.

«Li presi e cercai la lettera di Carmencita che avevo messa dentro uno di quegli astucci.

«La trovai ancora intatta. Ruppi la busta e lessi queste parole:

«"I complimenti ed i saluti di Carmencita Sombrero".»

– E di quella coraggiosa donna sapeste più nulla? – chiese Randolpho.

– Sì. Dopo due mesi, durante una spedizione audace, la sua intera banda veniva catturata dalle truppe del governo messicano. Suo padre fu ucciso nell'aspro combattimento.

– E la ragazza?

– Venne appiccata e mi dissero che affrontò serenamente la morte, senza manifestare alcuna emozione.

«Quella bella fanciulla valeva dieci uomini; ve lo dico io.»

LA LIBERAZIONE DI RALPH

Verso il tramonto, Randolph ed i suoi due amici, bene riposati, avendo dormito una parte della giornata, lasciavano l'abitazione del bandito per rimettersi sulle tracce degl'indiani dell'Avvoltoio Nero.

Morton contava, con una rapida marcia, di trovarsi al mattino a non molta lontananza dal villaggio indiano, salvo casi imprevisti, non potendo essere certo che la notte dovesse trascorrere tranquilla in quelle regioni abitate dai guerrieri rossi.

Quei timori d'altronde di non dover trascorrere la notte in una calma assoluta, erano giustificati dalla condotta del Piccolo Pietro.

Quell'intelligente animale non era tranquillo. Ogni tratto si fermava come fosse irresoluto fra l'andare innanzi od il retrocedere e si volgeva spesso verso il suo padrone, mandando dei latrati che non facevano presagire nulla di buono. Sembrava che presentisse l'avvicinarsi di nemici con due o con quattro gambe; però non era possibile saperlo con certezza.

Morton, che comprendeva il suo cane, era diventato di una estrema prudenza. Essendo il terreno diventato ancora boscoso, prima di far avanzare il cavallo interrogava il Piccolo Pietro e, se lo vedeva arrestarsi, aspettava fino a che si mettesse in cammino.

– Qualche cosa ci minaccia – disse a Randolph ed a Diego che lo interrogavano.

– E chi?

– Se il Piccolo Pietro potesse parlare me lo direbbe subito; non si può pretendere da lui che venga a dirmi in un orecchio quale pericolo si cela fra questi alberi. Egli mi avverte di essere prudente e questo è già molto.

– Siamo ancora lontani dal villaggio?

– Non lo vedremo prima di domani mattina, Randolph.

– Allora in questo bosco vi possono essere delle spie indiane.

– No, indiani – disse Morton. – Piccolo Pietro si comporterebbe diversamente.

– Cosa volete fare? – chiese Diego.

– Consigliarvi di rimanere qui fino al mio ritorno.

– Volete esplorare il bosco?

– Sì, amici. Voglio chiarire il pericolo che ci minaccia.

– E perché non lo affronteremmo insieme? – chiese Randolph.

– Un uomo solo può andare dappertutto, avanzarsi, retrocedere o nascondersi, mentre tre, e coi cavalli, nulla potrebbero fare senza venire subito scorti. Voi rimarrete qui ed io andrò alla scoperta col Piccolo Pietro. Fra qualche ora e forse prima sarò di ritorno.

– Fate quello che volete – disse Diego. – Noi saremo pronti ad accorrere al primo colpo di fucile.

Il quacchero scese di sella, affidò ai compagni il cavallo, armò il suo vecchio fucile e dopo d'aver raccomandato a loro di non inquietarsi, scomparve in mezzo agli alberi, preceduto dal fedele cane.

Diego e Randolph s'erano fermati in mezzo ad un folto gruppo di piante. Legati i cavalli, avevano accese le sigarette chiacchierando fra di loro a voce bassa.

Era appena trascorso un quarto d'ora da che il quacchero si era allontanato, quando a breve distanza udirono un grido umano.

Randolfo e Diego erano balzati in piedi!

– È Morton! – aveva gridato Randolph.

– Che gl'indiani lo abbiano assalito? – si chiese Diego.

– Corriamo, amico.

Si slanciarono tutti e due in mezzo agli alberi nel momento

in cui si sentiva lo sparo del fucile del quacchero.

Attraversati alcuni gruppi d'alberi, videro con orrore una scena terribile.

Una intera famiglia d'orsi neri, composta del padre, della madre e di tre orsacchiotti, muoveva contro Morton, il quale, appoggiato al tronco d'un albero, li minacciava col calcio del fucile, arma ormai insufficiente a tenere a posto quelle formidabili fiere.

Randolfo e Diego avevano subito puntati i fucili, poi entrambi li avevano abbassati, non osando fare fuoco per il motivo che il corpo del quacchero, in certo qual modo, serviva di scudo al maschio.

Quel bestione, che era di proporzioni gigantesche, si trovava di già addosso a Morton e cercava di afferrarlo fra le sue zampacce pelose per soffocarlo o per rompergli le costole.

– Morton! – gridò Diego. – Tiratevi indietro!

Ciò detto fece segno a Randolfo di rimanere fermo e s'avanzò arditamente contro l'intera famiglia dei plantigradi, tenendo il dito sul grilletto del fucile.

Il quacchero vedendo giungere quel soccorso inaspettato e nulla potendo fare avendo l'arma già scarica, fece un salto indietro, rifugiandosi dietro il tronco d'un albero.

Era tempo di recare soccorso al povero scorridore della prateria. Aveva già ferito il maschio col fucile, però quell'animalaccio, trasportato dalla sua ferocia, invece di arrestarsi, si era gettato sul quacchero con tale impeto che se l'avesse incontrato sul suo passaggio lo avrebbe infallantemente fatto a pezzi o ridotto in un ammasso di carne stritolata.

Diego aveva spiccato un salto a destra del quacchero affrontando coraggiosamente il terribile avversario.

Puntare il fucile e fare fuoco, fu cosa d'un momento. La pallottola andò a colpire l'orso proprio in mezzo al petto: nondimeno l'animalaccio non cadde, anzi sempre più inferocito tentò di abbracciare il cacciatore.

In quel momento anche Randolph s'era fatto innanzi. La sua pallottola penetrò nella testa della fiera, fracassandogli la sommità del cranio.

Vedendolo cadere, la femmina accorse subito per vendicarlo. Il quacchero aveva in quel frattempo avuto tempo di caricare il suo fucile.

Un quarto sparo rimbombò e anche quel secondo nemico cadde per non rialzarsi più.

– Agli orsacchiotti ora – disse Randolph.

– Non vale la pena di occuparsi di loro – disse il quacchero. – Sono così piccini che dubito che possano sopravvivere. Se avessimo del tempo si potrebbe ucciderne qualcuno e metterlo ad arrostitire, essendo la loro carne molto delicata.

– Abbiamo troppa fretta per prepararci una simile colazione – disse Diego. – Torniamo ai nostri cavalli e riprendiamo la corsa.

– Era questo il pericolo che ci minacciava? – chiese Randolph.

– Lo suppongo – rispose Morton. – Vedo che il Piccolo Pietro è più tranquillo ora.

– Che avesse fiutati gli orsi?

– Piccolo Pietro ha un olfatto sorprendente. Egli sa distinguere il passaggio d'un indiano da quello d'un bisonte o d'un cervo rosso.

– Partiamo – disse in quel momento Diego.

Erano giunti ai cavalli. Ricaricarono le armi, poi salirono in sella abbandonando quel luogo che per poco non costava la vita all'affezionato e valoroso quacchero.

La foresta era ridiventata molto fitta, essendovi in quei dintorni numerosi stagni che mantenevano il terreno assai umido, e anche non pochi corsi d'acqua, tutti affluenti del Rio Pecos.

Il terreno andava però a poco a poco alzandosi come se volesse diventare montagnoso. La prateria non doveva più

ricomparire agli occhi dei viaggiatori.

Essendovi dei sentieri tracciati dagli uomini e dal passaggio continuo degli animali, i tre cavalieri potevano marciare con rapidità considerevole.

Durante la mattinata nessuna avventura venne a turbare quella corsa. Anche il Piccolo Pietro si era mantenuto molto tranquillo.

A mezzogiorno, avendo incontrato un gruppo di cervi rossi, ne uccisero uno che fu subito scuoiato. Un bel pezzo scelto fu messo ad arrostitire e servì da colazione.

Dopo qualche ora di riposo il quacchero, che voleva giungere al villaggio dell'Avvoltoio Nero sul far della notte per non farsi scoprire ed agire con maggior sicurezza, comandò ai suoi amici di risalire a cavallo.

Si trovavano allora in mezzo a delle colline molto boschive, ricchissime di selvaggina. Dei cervi e dei tacchini selvatici pascolavano in piena sicurezza, senza spaventarsi troppo della presenza di quei cavalieri.

– Buon segno – disse il quacchero, a cui nulla sfuggiva.

– Perché? – chiese Randolph.

– Se qui fossero passati degli indiani, questa selvaggina sarebbe spaventata.

– Allora siamo ancora lontani dal villaggio.

– Attraversata questa catena di colline lo vedremo – disse Morton.

Una mezz'ora dopo, superate alcune alture boscosissime, giungevano in una vallata pure coperta da piante di alto fusto e attraversata, in tutta la sua lunghezza, da un fiume che scendeva descrivendo molti serpeggiamenti.

Morton, vedendo che tutto era tranquillo in quel luogo, si disponeva a dare il comando di arrestarsi all'ombra di quelle piante per concedere un breve riposo ai cavalli.

Aveva già fermato il suo destriero, quando si accorse che il Piccolo Pietro dava segno di essere inquieto.

– Il mio cane ha fiutato qualche orma nemica, – disse a Randolph ed a Diego, – e non mi sembra disposto a fermarsi qui.

– Che si sia ingannato? – chiese Randolph.

– Il mio Piccolo Pietro non si sbaglia mai – rispose Morton.

– Andremo avanti ancora?

– Io sarei d'avviso di salire quell'altura che ci sta di fronte per esplorare il terreno dall'alto. Se vi è qualche accampamento d'indiani, lo vedremo subito. Volete venire con me, Randolph? Diego resterà a guardia dei cavalli.

– Sono pronto a seguirvi.

– Voi, Diego, nascondetevi in mezzo a quelle piante; se vedete qualche cosa, mandate un fischio.

– Non ho paura io – rispose il messicano.

Morton prese il fucile, chiamò il cane e si arrampicò sulla collina seguito dal giovane.

Giunto sulla cima, la quale si alzava isolata e piena di piante, il quacchero s'accorse che il Piccolo Pietro aveva avuto piena ragione di essersi mostrato inquieto.

– Il mio bravo cane aveva fiutato il passaggio o la vicinanza dei nostri nemici – disse.

– Cos'hai scoperto, Morton? – chiese Randolph.

– Vi sono delle pelli-rosse nascoste in quella valle.

– Dove sono?

– In quel piccolo vallone. Guardate là, sotto quelle piante.

Randolfo si alzò sulla punta dei piedi e vide, sotto un gruppo d'alberi, situati entro una vallata laterale e assai ristretta, cinque indiani seduti attorno ad un fuoco e che parevano parlassero con molta animazione.

– Che siano soli? – chiese Randolph.

– Vi è qualcun'altro presso una pianta – rispose Morton.

– E che non mi pare una pelle-rossa – disse Randolph.

– È un povero bianco.

– Lo vedi bene?

– Sì, Randolph. È qualche scorridore di prateria che ha

avuto la disgrazia di lasciarsi prendere da quei rettili.

– Cosa vogliono fare di lui? Vedo che si alzano e che si dirigono verso il prigioniero.

– Si preparano a martirizzarlo.

– E noi li lasceremo fare, Morton?

– Mi rincresce; giudicherei però un'imprudenza se noi cercassimo di sottrarlo al suo tristo destino.

– Non sono che cinque.

– E non pensate che qualcuno potrebbe sfuggire e correre al villaggio dell'Avvoltoio Nero, ad avvertire quegli abitanti della nostra presenza?

– Con Diego siamo in tre e possiamo ucciderli tutti.

– Chi risponde di ciò? Se qualcuno sfugge, vostra sorella sarebbe perduta e noi assieme a lei.

– Non importa. Io non posso assistere al martirio di quel povero uomo senza nulla tentare per salvarlo.

– Andiamo da Diego: quel bravo e coraggioso compagno deciderà.

Stavano per andarsene, quando videro i cinque indiani alzarsi e mettersi a danzare attorno al prigioniero percuotendolo colle aste delle loro lance e mandando acute grida di gioia.

Il povero uomo, irritatissimo per quel brutale trattamento, invece di restarsene tranquillo per evitare che gli succedesse qualche cosa di peggio, fece subito uso delle braccia che gli erano rimaste libere.

Appena si vide vicino un indiano gli diede un tale pugno in mezzo al petto da farlo cadere a sei passi di distanza, poi tentò di farne cadere un secondo.

Gli altri però gli furono subito addosso legandogli anche le braccia, percuotendolo brutalmente e alzando su di lui le scuri come se volessero rompergli il cranio.

Randolfo non seppe più frenarsi.

– Morton, – disse con accento risoluto, – andiamo a strapparli a quei rettili.

– Non precipitiamo le cose.

– Ti dico che io andrò in soccorso di quel disgraziato qualunque cosa possa succedere.

– Io vi seguirò, giacché lo desiderate. Dio non permetterà che questa buona azione torni svantaggiosa a vostra sorella.

Tutti e due scesero la collina tenendosi nascosti sotto le piante e si appressarono a Diego, raccontandogli quanto avevano veduto.

Il bravo scorditore rispose con queste parole:

– Dove vi sono degli indiani da uccidere, io corro sempre. Ho da vendicare i miei amici massacrati da quei miserabili abitanti delle praterie.

– Come li assaliremo? – chiese Randolpho. – Io proporrei di dividerci e scaricare su di loro, tutti assieme, le nostre armi, poi impugnare i coltelli.

Morton lo ascoltò, poi disse:

– Mi pare che sarebbe meglio agire tutti insieme. Avviciniamoci all'accampamento senza far rumore, aspettiamo che abbiano terminato la danza, poi facciamo una buona scarica coi fucili e colle pistole. Probabilmente nessuno scapperà alla morte essendo noi tutti abilissimi nel maneggio delle armi da fuoco.

– Approvato – dissero Randolpho e Diego.

– Io vi precedo col mio cane; voi mi seguirete ad una certa distanza.

Guardarono prima le loro armi, vi cambiarono le capsule e si misero in moto.

Morton chiamò il cane e si diresse sotto gli alberi avvicinandosi ad una forra che doveva condurlo nelle vicinanze dell'accampamento indiano; Diego e Randolpho lo seguivano a venti passi di distanza, senza fare rumore, quantunque un ruscello che scorreva là presso, rumoreggiasse tanto da soffocare lo scrosciare delle foglie ed il rompersi dei rami.

Giunto nella forra, il quacchero chiamò con un segno i suoi

compagni, dicendo poi a loro:

– Siamo sulla buona via.

– Si vedono? – chiese Diego.

– Non ancora.

– Come sapete dunque che ci avviciniamo all'accampamento nemico?

– Il mio cane mi ha avvertito che gl'indiani non sono lontani.

– Li sorprenderemo – disse Randolpho. – Con una buona scarica a bruciapelo cadranno tutti.

Dopo una piccola fermata, Morton si rimise in cammino, seguendo il torrentello che scorreva in fondo alla forra.

Giunto in mezzo ai cespugli che crescevano all'estremità opposta del vallone, si fermò di nuovo, nascondendosi dietro il tronco d'un albero molto grosso.

– Eccoli – disse volgendosi verso i suoi due amici.

Randolfo e Diego lo raggiunsero e si nascosero dietro di lui.

A quindici passi si vedeva l'accampamento indiano.

Le pelli-rosse, dopo d'aver ballato intorno al prigioniero e di averlo maltrattato, si erano nuovamente sedute presso il fuoco per discutere forse sul genere di morte che dovevano applicare a quel povero uomo.

Randolfo, che voleva sapere per chi esponeva la propria vita e quella dei compagni, aveva aperto i cespugli per vedere il prigioniero.

Voltando a lui il dorso, non poteva guardarlo in volto. Vide che era un uomo robusto, di statura elevata.

Era stato ancora legato all'albero e presso di lui vegliava un indiano armato d'una scure.

Gli altri quattro invece discutevano con molta animazione indicandosi il prigioniero e facendo atti di minaccia.

Morton si volse verso i compagni per consigliarsi un'ultima volta, prima di dare battaglia.

– Uccidiamo innanzi tutto quello che veglia sul prigioniero – disse. – Se lo lasciamo ultimo, ucciderà con un colpo della sua scure quel povero uomo.

– M'incarico io di lui – disse Diego. – Sarà il primo a cadere.

– Noi faremo fuoco sugli altri, così non ne rimarranno che due – disse Morton. – Ci riuscirà facile a vincerli.

«Vi raccomando di non lasciarli fuggire o noi non potremo più avvicinarci al villaggio dell'Avvoltoio Nero.»

– Lotteremo da forti – rispose Randolph.

– Siete pronti?

– Sì – risposero il giovane e Diego puntando i fucili.

– Ebbene, mandiamo le nostre palle nelle teste di quei rettili. Fuoco!

Tre colpi di fucile partirono. Due indiani caddero a terra, fra cui quello che vegliava sul prigioniero.

La terza palla era andata perduta, avendo le pelli-rosse fatto in quel momento atto di alzarsi.

Il fumo azzurro delle fucilate coperse per un momento i tre uomini bianchi, salvandoli dai colpi dei loro avversari.

Questi erano saltati in piedi prendendo le loro armi. Vedendo il fumo, scaricarono da quella parte i loro fucili senza aspettare che i nemici si mostrassero, poi levarono le loro asce da combattimento, gettandosi in mezzo alle piante.

– Attacciamoli! – gridò Morton, tentando di raccogliere i due fucili dei due indiani uccisi e che erano ancora carichi.

Uno dei tre indiani, più pronto, ne raccolse uno e lo puntò sul petto di Morton, sogghignando ferocemente. Un momento ancora ed il quacchero sarebbe caduto col cuore trapassato.

Il prigioniero però non era rimasto inoperoso. Accorgendosi che stavano per salvarlo, con pochi colpi aveva spezzato le corde e si era scagliato sull'indiano che stava per fucilarlo il quacchero.

Con un pugno tremendo lo rovesciò al suolo, poi si volse

verso gli altri per aiutare i suoi salvatori.

L'uomo che era caduto, con un balzo si era raddrizzato sbarrandogli la via.

Fra il prigioniero ed il suo avversario s'impegnò una lotta disperata. Si mordevano, si graffiavano, si gettavano a terra, tentando di strangolarsi vicendevolmente.

Morton che si trovava in quel momento senza nemici di fronte, si slanciò in soccorso del prigioniero. Il tempo gli mancò. I due avversari, che erano rotolati fino al margine estremo della forra, erano caduti nel fiume che serpeggiava sotto di loro.

Il quacchero cercò di scendere verso il fiume per cercare di raccogliere o di aiutare il povero prigioniero. Non vedendo tornare a galla nessuno e udendo Randolpho e Diego gridare risalì la riva e impugnata la scure si precipitò verso il luogo della pugna.

Un altro indiano era comparso in aiuto dei compagni pericolanti; doveva essere il capo della piccola banda essendo più degli altri piumato e di statura più imponente. Vedendo il quacchero l'assaltò colla scure, minacciando di spaccargli la testa con un colpo solo.

– Anche tu sei qui! – gridò Morton.

– Io ucciderò l'uomo bianco! – rispose il guerriero.

– Vediamo! A te, prendi!

Le due armi s'incontrarono con un fragore terribile e andarono tutte e due in pezzi.

Morton serrò il suo nemico fra le robuste braccia e con una scrollata irresistibile lo gettò a terra mettendogli un ginocchio sul petto e prendendolo per la gola.

– Muori, miserabile, come tutti quelli della tua razza! – gridò il quacchero.

Quando Morton si rialzò, il suo avversario era già morto. Il coltello del quacchero gli aveva passato il cuore.

Primo pensiero di Morton fu quello di cercare Randolpho che aveva prima veduto alle prese con uno dei due ultimi

indiani.

Lo trovò che si dibatteva al suolo, cercando di precipitare nel fiume il suo nemico.

Questi lo aveva assalito a colpi di scure; essendo poi scivolato e caduto, Randolpho gli s'era gettato addosso.

La lotta però non era facile, essendo anche gl'indiani molto robusti e molto agili. Anzi questo era riuscito a mettere sotto di sé il nemico.

Morton giungeva quindi in un buon momento.

– Ecco l'aiuto, Randolpho – gridò.

Aveva raccolto da terra una scure sfuggita alle pelli-rosse. Bastò un colpo solo per mettere fuori di combattimento e per sempre, l'indiano.

Mentre avveniva questo combattimento, Diego lottava a colpi di coltello contro l'ultimo superstite.

Entrambi avevano abbandonato i fucili ormai scarichi e lasciate le scuri che si erano spezzate. Diego incalzando vivamente l'avversario, l'aveva già costretto a indietreggiare fino su di una roccia che dominava il corso d'acqua.

Giunto colà l'indiano, sentendo dietro di sé il vuoto, aveva opposto una fiera resistenza.

Diego allora aveva afferrato un grosso macigno che si trovava a portata delle sue mani e glielo aveva scagliato contro a tutta forza, rompendogli la testa.

Mentre quel disgraziato, accecato dal sangue, aveva abbandonato l'arma che lo aveva fino allora difeso, una parte della roccia si era staccata, scivolando nel fiume assieme a lui.

– Diego! – gridò in quel momento Morton che era accorso, udendo quel tonfo.

– Presto, un fucile! – gridò lo scorridore.

L'indiano, sebbene gravemente ferito era ricomparso a galla mettendosi a nuotare verso la riva opposta. Se vi riusciva poteva essere la perdita di tutti gli uomini bianchi e costare anche la vita a Mary.

– Uccidiamolo o andrà ad avvertire l'Avvoltoio Nero della nostra presenza! – gridò Randolph che era pure accorso.

Morton si guardò intorno e visto a terra uno dei due fucili delle sentinelle, lo raccolse. L'arma era ancora carica.

– A me – disse Diego. – Non manco mai ai miei colpi!

Pochi istanti dopo l'indiano colava a fondo con una palla nel cranio.

– Ed il prigioniero? – chiese Randolph. – Dov'è fuggito?

– L'ho veduto rotolare nel fiume assieme ad un indiano – rispose Morton.

– Che sia stato ucciso? Mi rincrescerebbe di non vederlo più tornare.

– Andiamo a vedere – disse Morton. – Io so dove sono caduti.

Tornarono verso l'accampamento e si diressero verso la riva, gridando a voce piena:

– Amico! Amico!

Un momento dopo udirono una voce a rispondere:

– Vengo, signor Randolph!

– Randolph! – esclamarono Morton e Diego guardando con sorpresa il giovane uomo. – Il prigioniero vi conosce.

– Chi siete voi? – gridò il fratello di Mary.

– Aspettate un momento.

Un uomo si era levato fra le piante acquatiche della riva. Era però così lordo di fango, da non potersi riconoscere.

– Per la mia morte! – gridò quel disgraziato. – Non so come abbia fatto ad annegarlo!

– È morto il vostro nemico? – chiese il quacchero.

– Sì, Morton.

– Conosce anche voi? – esclamò Diego.

– Chi siete? Parlate una buona volta! – gridò Randolph.

– Io sono... Ralph, l'Alligatore del Lago salato – rispose il prigioniero. – Aspettate che mi lavi dal fango che mi copre e vedrete che io sono veramente l'amico Ralph.

IL VILLAGGIO INDIANO

Se molta fu la sorpresa di Randolph e dei suoi amici nel ritrovare Ralph, fu molta anche quella del ladro di cavalli nel vedersi liberato da quelle brave persone che supponeva tanto lontane da quei luoghi.

La sua gioia fu tanto rumorosa, da costringere Randolph ad imporgli silenzio, per tema che quelle grida attirassero l'attenzione di qualche banda di pelli-rosse. Fu però fiato sprecato.

L'Alligatore saltava al collo dell'uno e dell'altro dei suoi salvatori, ridendo e gridando come un pazzo, poi faceva delle piroette e dei salti, da credere che avesse perduto il cervello. Ci volle tutta l'autorità di Morton per costringerlo a calmarsi.

– Finiscila colle tue sciocchezze! – gli gridò il quacchero, seccato. – Ora che ti abbiamo liberato, vorresti attirarci addosso degli altri indiani col tuo gridare. Non dimenticare che siamo sul territorio di caccia dei nostri nemici.

– Voi avete ragione, Morton – rispose Ralph, calmandosi. – Cosa volete? Ho provato tanto piacere nel rivedervi che ho creduto d'impazzire. Lasciate che vi ringrazi.

– Basta, finiscila, Alligatore!... Raccontaci invece come ti trovavi qui, nelle mani degl'indiani, mentre noi ti credevamo al sicuro nel forte.

– E voi avete creduto che io, l'Alligatore del Lago salato, mi fossi rinchiuso nel forte, mentre miss Mary si trovava prigioniera delle pelli-rosse?...

– Dunque tu seguivi gl'indiani dell'Avvoltoio Nero? – chiese Randolph.

– Sì, signor Harringhen.

– Da molti giorni?

– Da tre.

– E non hai potuto vedere mia sorella?

– Mi è stato impossibile. Gl'indiani marciavano con una rapidità straordinaria, mentre io dovevo avanzare con infinite precauzioni, esplorando anche attentamente il terreno.

– Dunque sono tre giorni che hai lasciato il forte.

– Sì, signor Randolph.

– Avevi portato colà Harry, il figlio del comandante?

– Ora vi racconterò ogni cosa – disse Ralph, accomodandosi per terra. – Voi vi ricordate dell'assalto degli indiani dell'Avvoltoio Nero e di Abel Doc?

– Pur troppo che lo ricordo.

– Quando vi vidi prigioniero, afferrai Harry che giaceva al suolo insanguinato e che stava per venire scalpato dai selvaggi dell'Avvoltoio. Il vostro cavallo ci portò subito ben lontani, sottraendoci abilmente all'inseguimento delle pelli-rosse. Portato il ferito in un luogo sicuro, lo affidai alle cure di alcuni coloni del forte che avevo incontrato sulle rive del fiume, poi mi misi subito in marcia, non avendo che un solo pensiero: quello di liberare vostra sorella.

– E Harry, come stava, quando lo hai lasciato? – chiese Morton.

– Cominciava a migliorare, anzi non ho più timore sulla sua guarigione. Fra un paio di settimane egli sarà completamente ristabilito, ve lo assicuro.

– Continua – disse Randolph.

– Quando giunsi sul luogo del combattimento, gl'indiani erano scomparsi. Diedi sepoltura ai nostri poveri camerati che erano rimasti ancora sul margine del bosco, poi mi misi a seguire le orme dei nostri nemici. Ero deciso di seguirli fino al villaggio dell'Avvoltoio Nero, per tentare di rapire vostra sorella.

– Da solo? – esclamarono Morton e Randolph con stupore.

– E perché no? Con un po' d'audacia si poteva riuscire.

- Un'impresa molto dubbia – disse Morton.
- L'Alligatore del Lago salato non ha paura degli indiani.
- E si lascia prendere da loro – disse il quacchero ridendo.
- Continua, Ralph. Come hanno fatto ad accalappiarti?

– Ora ve lo dico. Ero giunto a circa sei o sette miglia da questa forra, quando ebbi la cattiva idea di mettermi in caccia. Ero affamato come un lupo e non avevo assolutamente nulla da mettere sotto i denti, avendo consumato tutte le mie provviste.

«Essendo il terreno montagnoso, lasciai il cavallo legato ad un albero e salii un'altura. Mi pareva di aver scorto dei cervi, e mi era fitto in capo di abbatte un qualcuno per fare una scorpacciata di quella carne eccellente.

«Giunto lassù girai e rigirai a lungo senza trovare né il cervo che mi ero promesso, né un volatile che avesse potuto in qualche modo surrogarlo.

«Stavo per tornarmene, quando scopersi una vasta caverna. Sapendo che di solito sono il rifugio degli animali grossi, entrai con precauzione e trovai dei fiocchi di pelo. Era il ricovero d'una famiglia di giaguari.

«Non avendo nulla da guadagnare a dare battaglia a quelle fiere mi preparavo a fuggire quando vidi i due animali salire il pendio e dirigersi precisamente verso di me.

«Mi considerai spacciato. Cominciavo a perdere la testa quand'ebbi un'idea luminosa. Essendo l'entrata della caverna molto stretta ed essendovi lì presso molti grossi macigni, in pochi minuti mi barricai entro il covo.

«Avevo appena otturato il buco, quando le due fiere comparvero.

«Vedendo il posto occupato, diventarono d'un subito furiose. Si slanciarono contro i macigni tentando di smuoverli e di scagliarsi contro di me.

«Io tenevo fermo con tutte le mie forze, rimettendo prontamente a posto i massi che venivano spostati e minacciando le due feroci bestie colla canna del mio fucile.

«Stanche dell'inutilità dei loro sforzi, si sdraiarono al di fuori, risolte ad aspettare la mia uscita.

«La mia reclusione in quella caverna durò parecchie ore, tanto che io credevo di dover rimanere sepolto vivo fra quelle pareti.

«Le due fiere, fiutando l'odore di una preda abbondante, non volevano in modo alcuno abbandonarla e le vedevo passare e ripassare dinanzi alla caverna mostrandomi certi denti e certi artigli da farmi venire i brividi.

«Venuta la sera udii improvvisamente alcuni colpi di fucile e vidi i due giaguari fuggire a rompicollo.

«Credendo che fossero giunti degli scorridori, aprii la breccia e mi slanciai fuori cadendo fra le braccia dei cinque o sei indiani che voi avete così opportunamente spediti all'altro mondo.»

– Povero Ralph! – disse Morton, un po' ironico. – L'avete passata brutta.

– Cioè potevo passarla peggio, senza il vostro intervento. Se tardavate un po' quei bricconi di rettili mi mandavano nel loro inferno senza capelli. Avevano ormai deciso di accendermi un bel fuoco sul ventre e di ballarmi intorno.

– Erano guerrieri dell'Avvoltoio Nero? – chiese Diego, che fino allora era rimasto silenzioso.

– Sì – rispose Ralph.

– Sei certo che non fossero più di sei?

– Non vi erano che quelli.

– Cosa dobbiamo fare, Morton? – chiese Randolpho volgendosi al quacchero.

– Rimetterci in cammino senza ritardo. Questa notte voglio giungere al villaggio dell'Avvoltoio Nero.

– Ci lascerete almeno fare prima colazione – disse Ralph. – Gli indiani hanno ucciso un cervo ed il fuoco arde ancora.

– Il consiglio è accettabile – disse Diego.

Ralph si diresse verso l'accampamento e da un cespuglio

trasse un mezzo cervo ancora sanguinante e già scuoiato.

Alimentò il fuoco con dei rami secchi, poi aiutato da Diego sospese la selvaggina ad un grosso ramo, lasciandola arrostitire lentamente.

Mentre quei due si occupavano della colazione, il quacchero aveva incominciato a spogliare un indiano, mettendo da parte le penne, la giacca di cuoio, i calzoni adorni di capigliature ed il sacchetto contenente le pitture da guerra che quei selvaggi portano sempre con loro specialmente durante le loro spedizioni guerresche.

– Cosa vuoi farne? – chiese Randolpho.

– Mi serviranno per introdurmi nel villaggio indiano – rispose il quacchero.

– Vuoi camuffarti da pelle-rossa?

– Sì, Randolpho.

– Non ti riconosceranno?

– Mi dipingerò il volto: così la mia pelle bianca scomparirà totalmente.

«Ora dovete aiutarmi a scavare delle fosse.»

– Per cosa farne?

– Dobbiamo far scomparire questi indiani. Se venissero scoperti, la sarebbe finita per noi.

«Prendiamo la polvere e qualche fucile e tutto il resto lo getteremo nel fiume.»

Scavate le fosse, sepolti gl'indiani e fatti sparire gl'indumenti e le armi, raggiunsero Diego e Ralph i quali stavano di già levando dal fuoco il mezzo cervo.

Terminata la colazione, tutti montarono a cavallo essendo ansiosi di giungere al villaggio indiano del feroce Avvoltoio Nero.

Usciti dalla forra, rientrarono nella foresta, galoppando verso settentrione.

Il paese era molto accidentato e coperto di alberi grandissimi i quali spargevano un'ombra così fitta da non poter

distinguere una persona alla distanza di cinquanta passi.

Morton, che aveva paura di cadere in qualche imboscata, quando vedeva che le piante diventavano troppo fitte faceva arrestare il piccolo drappello e mandava alla scoperta il Piccolo Pietro.

L'intelligente animale eseguiva a puntino il pericoloso incarico e quando ritornava dava lui stesso il segnale d'avanzare, mandando due sordi latrati.

Calava la sera quando i nostri uomini, superata una collina boscosa, giunsero in vista del villaggio indiano.

Morton diede tosto il segnale della fermata, dicendo ai suoi compagni:

– Dobbiamo arrestarci qui, per ora. Non è prudente andare più oltre.

Scese da cavallo e seguìto dagli altri s'arrampicò su di una rupe che s'innalzava sulla cima del colle e dalla quale si poteva dominare un grande tratto di terreno.

Al di là del bosco, situato in mezzo ad una piccola depressione del suolo, sorgeva il villaggio dell'Avvoltoio Nero.

Esso si componeva di una sessantina di tende assai vaste, di forma conica, difese all'intorno da una doppia palizzata e da una specie di bastione di terra battuta.

Molti cavalli si vedevano pascolare sulle rive d'un fiumicello che scorreva a breve distanza e anche parecchie sentinelle si scorgevano presso le palizzate.

– Che sia là dentro mia sorella? – chiese Randolpho con voce commossa.

– Di questo sono sicuro – rispose Morton.

– In quale tenda?

– In qualcuna delle più grandi.

– Come faremo a saperlo?

– Lo si vedrà poi – rispose il quacchero.

– Hai qualche progetto?

– Sì, Randolpho.

- Dimmi cosa farai.
- Aspettate prima che mi camuffi da indiano.
- Un progetto l'ho anch'io – disse in quell'istante Ralph.
- Non può essere che cattivo – disse Morton. – Tu sei un uccellaccio di cattivo augurio, buono a nulla.
- Forse che mi avete condotto voi qui? – gridò Ralph, fingendosi offeso. – Se gl'indiani non mi facevano prigioniero, a quest'ora sarei già nel villaggio indiano.
- A cosa fare?
- Occupato a liberare la sorella del signor Randolpho.
- Fole, Alligatore del Lago salato!
- Mi credete incapace di entrare nel villaggio? Noi ci andremo assieme e vedremo chi avrà più paura.
- Accetto la tua compagnia, essendomi anzi necessaria.
- Ah!... E per qual motivo?
- A me occorre ancora un cavallo per Telie se quella ragazza si deciderà a lasciare suo padre.
- È affar mio – disse Ralph.
- Lo so – rispose Morton, ridendo. – L'Alligatore del Lago salato è un famoso ladro di cavalli.
- Non me la prendo a male. Resta concluso: io e voi questa notte andremo nel villaggio. Datemi però una fune, non avendone io.
- Nel sacco dell'indiano v'è un laccio che ti servirà. Ed ora facciamo la nostra toletta.

Morton staccò dal suo cavallo il costume indiano e dopo essersi spogliato del proprio, lo indossò, quindi dal sacchetto estrasse vari colori e si dipinse orribilmente il viso. Quand'ebbe terminato, si presentò ai compagni, dicendo:

- Mi pare che basti.
- Sembri una vera pelle-rossa, – rispose Randolpho: – non potevi riuscire meglio di così.

Intanto la notte era calata. Non essendovi lumi, l'oscurità era molto fitta, anche pel motivo che in alto vi era un po' di

nebbia la quale offuscava la luce degli astri.

– Possiamo metterci in marcia – disse il quacchero a Ralph.

– Conducimi con te, Morton – disse Randolph. – Come vuoi che io possa rimanere qui inoperoso mentre voi andate ad affrontare mille pericoli per liberare mia sorella?

– È impossibile, giovane – rispose il quacchero con voce recisa. – Io e Ralph conosciamo il villaggio dell'Avvoltoio Nero, noi sappiamo come trattare gl'indiani, conosciamo le loro astuzie e anche il modo di evitarle. Voi siete troppo impetuoso e venendo con noi ci rendereste un cattivo servizio. Basta un'imprudenza per mandare a rovina il nostro progetto.

– Sarò prudentissimo, Morton, te lo prometto.

– No, è inutile che insistiate. Voi rimarrete qui con Diego e aspetterete il nostro ritorno senza nulla intraprendere. Piccolo Pietro vi terrà compagnia e vi guarderà dalle sorprese delle pelli-rosse.

– Perché non lo conduci con te? – chiese Randolph.

– Perché può essere più utile a voi che a me.

Si volse verso il fedele animale che li guardava con inquietudine e additandogli Randolph e Diego gli disse:

– Tu obbedirai a questi due uomini e veglierai su di loro. Mi hai compreso, Piccolo Pietro?

Il cane fece udire un lamentevole guaito poi si sdraiò ai piedi di Randolph.

– Addio, amici – disse il quacchero porgendo la mano a Randolph ed a Diego. – Aspettateci tranquilli.

– Quando sarete di ritorno? – chiese Randolph commosso.

– Prima dell'alba, se non ci tocca qualche disgrazia. Ralph, in marcia.

Salutarono un'ultima volta gli amici, salirono sui cavalli e scesero la collina dirigendosi risolutamente verso il villaggio dell'Avvoltoio Nero, di già scomparso nelle ombre della notte.

LA FIGLIA DI CUOR DURO

Morton e Ralph conoscevano benissimo la via che conduceva al villaggio, essendo stati entrambi, alcuni anni prima, prigionieri dell'Avvoltoio Nero.

Scesa la collina, costeggiarono un torrente che tagliava un burrone molto profondo e cosparso di cespugli vastissimi e raggiunsero la depressione del suolo ove si trovavano le capanne indiane.

Non rimaneva che da attraversare un po' di spazio scoperto per giungere alle palizzate; nessuno osava tentare quella corsa, sapendo che al di là si trovavano delle sentinelle.

– Aspettiamo che i fuochi si spengano – disse Morton a Ralph. – Vorrei entrare nel villaggio senza che alcuno se ne avveda.

– Vi avverto, Morton, che una volta entrati, non usciremo così facilmente. I villaggi indiani sono vere trappole.

– Tu conosci questo accampamento?

– Ho rubato due cavalli sei mesi fa.

– Allora puoi guidarmi.

– Anzi, ora che ci penso, vi condurrò ad un rifugio dove potremo rimanere nascosti a nostro bell'agio.

– Dove si trova?

– Al di là del fiume.

– Andiamoci, Ralph.

Lasciarono i loro cavalli in mezzo ad una folta macchia, poi costeggiarono l'orlo del bosco finché giunsero sulle rive del fiumicello che scorreva dinanzi al villaggio.

La loro marcia era stata così rapida e così silenziosa, che nessuna sentinella si era accorta della presenza di quei due uomini. Solamente qualche cane aveva abbaiato a più riprese.

– Entriamo nel fiume – disse Morton.

– L'acqua è bassa e non faremo fatica a guadagnare la riva opposta – rispose Ralph.

Seguì per qualche po' il pendio, guardando verso l'altra riva, poi entrò nel fiume.

La corrente era poco rapida e l'acqua così scarsa da permettere il passaggio anche ad un ragazzo.

Attraversatala, i due audaci scorridori presero terra presso una vecchia capanna mezza rovinata, composta di pelli e di rami frondosi.

Accertatisi che era disabitata, vi entrarono senza essere stati veduti da nessuno.

– Ora agiremo – disse Morton. – Ti avverto che questo non è il momento di fare pazzie. Se tu ti comporti bene, noi forse riusciremo a scoprire il luogo ove è stata nascosta la sorella di Randolph; se invece agisci come uno sciocco, secondo la tua abitudine, tutto sarà perduto e noi pagheremo carissima la nostra audacia.

– Morton, – disse Ralph con voce grave, – io non agirò per mio conto, seguirò i vostri consigli e farò tutto quello che voi mi direte.

– Allora tu rimarrai qui mentre io mi cacerò fra le tende, per cercare di scoprire quella dove si trovano le due ragazze.

– No, Morton. Voi non conoscete il villaggio come lo conosco io e potreste andare nella tenda dell'Avvoltoio invece che in quella di miss Mary.

– Non t'inquietare per questo. Né io né tu possiamo sapere da chi sono abitate tutte queste tende, quindi io posso fare quello che faresti tu. Rimani qui e aspettami.

– Ed il cavallo?

– Penseremo più tardi a procurarci quello.

– Farò quello che mi ordinate – disse Ralph, con rassegnazione. – Io rimarrò nascosto in questa capanna, in attesa del vostro ritorno.

- Me lo prometti?
- Avete la mia parola.
- Addio, Alligatore.

Ciò detto, Morton, accomodatesi le lunghe penne della fronte e armatosi di un nodoso randello trovato nella capanna, uscì e s'arrampicò sul bastione di terra, per entrare inosservato nel villaggio. Aveva però fatto i conti senza pensare ai cani. Tutti i villaggi indiani posseggono un gran numero di quei fedeli guardiani e nessun straniero può avvicinarsi alle tende senza scatenare un coro di latrati.

Morton non si sgomentò per questo. Rialzatosi subito, prese un aspetto fierissimo e camminò diritto dinanzi a sé, drappeggiandosi nella grande coperta di lana colorata.

Non aveva fatti quindici passi, che si vide assalito da un vero nuvolo di cani.

Con quattro colpi di randello, sapientemente somministrati, mise in rotta quei guardiani pericolosi, i quali lo avevano preso certamente per un guerriero della tribù.

Vistosì sbarazzata la via, Morton continuò avanzarsi cacciandosi fra le tende.

Stava in guardia e quando vedeva qualche guerriero sdraiato presso l'entrata di qualche abitazione o qualche guardiano si eclissava rapidamente nascondendosi dietro a qualche gruppo di cavalli o qualche steccato.

Tutte quelle precauzioni erano nondimeno inutili o quasi.

Superata la palizzata ed il bastione, Morton non aveva più da temere, essendo camuffato da indiano. Anche se incontrato da qualcuno, poteva venire scambiato per qualche guerriero in ritardo od in cerca di qualche amico o parente.

Procedendo lestamente, Morton poté così giungere fino al centro del villaggio, dove si alzava una capanna vastissima, costruita con tronchi d'albero e sormontata da un cono di pelli di bisonte. Doveva essere la dimora del capo della tribù od il luogo ove venivano custoditi i prigionieri di guerra.

Morton si guardò intorno e vedendo che non vi era alcuna sentinella, s'avvicinò silenziosamente a quell'abitazione e sollevò una tenda, guardando dentro.

Alla luce d'un ramo resinoso, scorse in un riparto della grande capanna una indiana coricata su di una pelle di bisonte, attorniata da una mezza dozzina di fanciulli pure addormentati.

Morton lasciò ricadere la tenda e ne alzò una seconda che si trovava a breve distanza.

Nell'interno di quel nuovo riparto ardeva un fuoco il quale mandava in alto nubi di fumo denso.

Due giovani guerrieri dormivano l'uno accanto all'altro, tenendo a portata delle mani le loro scuri ed i loro fucili.

Intorno vi erano alcuni utensili da caccia, delle pelli di lupo stese a seccare, dei vasi d'argilla contenenti delle provviste e dei vestiti.

Morton, assai contrariato, passò a visitare un terzo riparto.

Anche colà ardeva un fuoco nel centro della stanza.

Era meglio ammobigliato degli altri. Vi si vedevano bellissime pelli d'orso, di cervo e di bisonte, dei forzieri, una tavola, delle sedie, dei barili, diversi fucili, scuri e coltelli, ed i muri erano tappezzati di tende d'origine messicana.

Accanto al fuoco, sdraiato su di un soffice tappeto, vi era un uomo di statura elevata, con una lunga barba bianca ed i lineamenti così regolari da stentare molto a crederlo una pelle-rossa.

Indossava una camicia di cotone rigata, con ricami azzurri, calzoni di grosso panno ed aveva alti stivali di cuoio.

Presso di lui si trovava, su di una pelle d'orso nero, una giovanetta bellissima, una bianca.

Bastò un solo sguardo a Morton per riconoscerla.

– Telie – mormorò, trattenendo con molto stento un moto di sorpresa e di gioia.

La fanciulla non era addormentata. Guardava suo padre con corrucio, il quale era occupato a fumare una sigaretta.

Morton non poteva essere veduto, voltandogli il padre e la figlia le spalle. Per timore di venire però sorpreso, scivolò lentamente nella stanza, nascondendosi dietro ad un ammasso di pelli e di barili.

– Padre – disse ad un tratto la ragazza. – Ascoltatevi.

Abel Doc finse di non averla nemmeno intesa. Continuava a fumare, guardando la fiamma che crepitava sul focolare.

– Non mi udite, padre? – chiese Telie con voce irritata.

– Finiscila – rispose egli con stizza.

– Abel Doc, Cuor Duro o Serpente a Sonagli, come vi piace farvi chiamare dai bricconi che comandate, ascoltatevi. Sono vostra figlia, posso quindi parlarvi.

– Ebbene, cosa vuoi? – chiese il vecchio, con accento annoiato. – Tu mi vuoi chiedere ancora la grazia di quel giovanotto che io ho affidato al vecchio Pankiskaw. Non ti basta che io abbia impedito che lo scalpassero sul campo di battaglia? Io mi sono comportato da buon cristiano.

– Per metterlo a morte più tardi; è così, padre?

In quel momento un uomo che Morton non aveva osservato prima, si alzò da un angolo e venne a sedersi presso Doc, dicendo:

– Ragazza! Quando si perde una battaglia si deve pagare.

Quell'uomo era molto più alto del padre di Telie, più vigoroso anche, e sarebbe stato un bell'uomo se non avesse avuto il viso sfregiato.

Vestiva come il compagno, però in testa portava una specie di turbante di cotone rosso.

La giovane udendolo così parlare, si era alzata guardando quel nuovo venuto con ira mal celata.

– Voi avete dimenticato che chi ha provocata quella lotta non è stato Randolph. Siete stati voi a piombargli addosso in venti contro uno. La colpa era dunque tutta vostra.

– Basta, pazza fanciulla! – gridò l'uomo dal turbante. – Non occupatevi dei prigionieri; sono cose che non vi riguardano

affatto.

– Sono miei amici.

– Che importa a noi?

– Mi hanno protetta durante il viaggio.

– Non ci riguarda.

– Voi dimenticate che siete bianchi come i vostri prigionieri.

– Uh! Che storie! Se una volta eravamo bianchi, ora siamo diventati nemici dei bianchi e siamo amici degli uomini rossi.

– Finiscila! – gridò Doc volgendosi minacciosamente verso la fanciulla. – Vattene a dormire che è già molto tardi. Io e Riccardo abbiamo molto da parlare e tu non devi sapere quello che dobbiamo dire. Orsù, obbediscimi.

La ragazza, temendo forse di incollerire maggiormente il vecchio, s'alzò lentamente e scomparve dietro una tenda.

Quando i due amici rimasero soli, sturarono una bottiglia di acquavite e ne bevettero più di mezza.

Dopo qualche po', l'uomo che aveva il turbante rosso, riprese:

– Bisogna finirla, Cuor Duro. Io ho fretta che il mio affare sia sbrigato.

– Cosa vorreste fare?

– Togliere la vita alla ragazza ed a suo fratello.

– Correte molto.

– Non vi ho pagati io?

– Questo è vero, non però proporzionatamente. Sappiate che questa impresa ha costato la vita a dodici dei nostri più valorosi guerrieri.

– A sei soli.

– E quelli uccisi da Scibellok, lo spirito dei boschi? – disse Cuor Duro.

– Chi vi dice che siano stati uccisi da quei terribile uomo? Io poi non credo affatto all'esistenza di quello spirito.

– Lo mettete in dubbio? Avete torto, amico. Ho veduto io

due guerrieri portanti le tracce di Scibellok, la testa spaccata e due colpi di coltello in mezzo al petto, in forma di croce. Io sono certissimo che quei due giovani sono protetti da quell'uomo misterioso e temo che, se li uccideremo, la sua ira contro di noi raddoppierà.

– Io vi dico invece che quegli indiani erano stati uccisi dall'uomo che fuggì dalla capanna dei coloni assassinati, la notte che noi l'assediammo.

– V'ingannate, Riccardo.

– E cosa vorreste fare?

– Risparmiare quei due giovani, tenendoli prigionieri con noi. Mi pare che ciò basterebbe.

– No, Cuor Duro. Sono due testimoni troppo pericolosi ed io non potrei, finché sono vivi, impossessarmi dell'eredità lasciata dal loro zio. Posso accordarvi la grazia di uno solo dei due.

– Di quale?

– Della ragazza.

– Non volete più sopprimerla? – chiese Cuor Duro con stupore.

– Mi accontenterò della morte di suo fratello.

– Non vi capisco.

– Io sposo Mary e divento così padrone assoluto della sostanza ingente di suo zio.

– Vi accetterà?

– Useremo la forza.

– Avete dimenticato una cosa, amico – disse il padre di Telie.

– Quale?

– Voi mi avete detto che lo zio di Randolph aveva lasciato la intera sua fortuna a suo figlio adottivo.

– È vero.

– Dunque voi rimarreste ancora semplicemente il tutore di quel ragazzo, né potreste adoperare la sostanza, senza che vi

abbiate procurata prima la prova della sua morte.

– Voi dimenticate che vi è un altro testamento, quello fatto più tardi dallo zio di Randolph. Con esso dichiarava nullo il primo e istituiva suoi eredi i due nipoti.

– È vero.

– Sposata Mary, mostrerò il secondo testamento e mia moglie diverrà subito l'ereditiera di quelle ingenti ricchezze.

– L'avete voi?

L'uomo del turbante rosso si frugò nelle tasche ed estrasse un pacchetto di carte.

– Qui dentro vi è il testamento che nomina eredi Mary e Randolph. Esso è legalissimo e porta la firma del loro defunto zio.

– Siete astuto, Riccardo.

– Agirò prontamente prima che qui giunga Randolph. Il vecchio Pankiskaw non deve essere molto lontano.

– Cosa volete fare?

– Recarmi subito da Mary e fingermi suo salvatore.

– Vi crederà?

– Non rifiuterà la libertà che io le propongo ad una condizione così mite.

– La condizione di sposarvi?

– Sì, Cuor Duro. Dove si trova la fanciulla?

– Nella capanna della moglie di Wenouga – rispose il padre di Telie. – Prima però di permettervi d'andarla a liberare voglio sapere quale sarà la ricompensa che mi aspetta in tutto questo affare.

– Ve lo dirò domani.

– No, amico. Gli affari si devono trattare subito qui.

– Non vi fidate di me?

– Di nessuno.

– Ascoltatemi.

Morton che non si era mosso dal suo nascondiglio, vide l'uomo dal turbante rosso curvarsi verso Cuor Duro e lo udì a

sussurrargli qualche cosa all'orecchio, senza nulla comprendere.

Ne sapeva ormai fin troppo il bravo scorridore. Conoscendo già dove si trovava la sorella del suo amico, scivolò silenziosamente fuori dalla tenda, uscendo sulla piazza del villaggio.

– Bricconi! – mormorò, quando fu all'aperto. – L'uomo dal turbante rosso è quel ladrone di Braxley. Ah! Tu vuoi spogliare i due giovani della grossa sostanza e commettendo per di più un delitto! Vedremo se vi riuscirai, canaglia!

Non avea tempo da perdere, volendo precedere Braxley, ed ora si trovava tuttavia molto imbarazzato non sapendo dove poteva trovare la capanna di Wenouga.

Come distinguerla dalle altre? La questione era assai imbarazzante.

– Proviamo – disse.

Si internò in una via fiancheggiata da capanne e da tende, procedendo a casaccio, essendo l'oscurità profondissima.

Il cielo si era coperto di grandi nuvole, non permettendo alla luna né alle stelle di illuminare il villaggio.

Continuando ad avanzarsi con precauzione, il quacchero giunse finalmente su di un piazzale, dove si rizzavano parecchie capanne e delle tende coniche altissime.

In un canto, attorno ad un fuoco semispenso, vide dieci o dodici indiani avvolti nelle loro grosse coperte. Dormivano tutti, quindi non dovevano essere sentinelle messe a guardia del villaggio.

Dovevano essere dei guerrieri appartenenti a qualche villaggio vicino, che avevano chiesto ospitalità. Questa fu la supposizione del quacchero.

Temendo che qualcuno si svegliasse e lo interrogasse, Morton ritornò prontamente indietro, inoltrandosi in una via laterale che era pure fiancheggiata da capanne e da tende.

Vedendone una illuminata si avvicinò colla speranza di scoprire qualche cosa che potesse metterlo sulla buona via.

Alzò la tenda e guardò nell'interno della capanna.

In mezzo ardeva un fuoco già semispento e lì presso dormiva, steso su una grande pelle di bufalo, un vecchio guerriero, d'aspetto imponente.

Morton lo guardò attentamente e un vivo trasalimento lo fece sussultare.

Fece un passo innanzi come per slanciarsi addosso all'addormentato, poi facendo uno sforzo poderoso si trattenne, guardando con due occhi di fuoco il vecchio guerriero.

Quell'uomo aveva il volto coperto di cicatrici, l'onore dei capi tribù delle pelli-rosse.

Il suo vestito era di pelle finissima conciata, adorna di serpentine d'argento e ricca di ricami di seta azzurra e rossa. I suoi mocassini eran pure ricamati e alle cuciture laterali pendevano delle capigliature strappate ai nemici.

Agli orecchi poi aveva delle grosse monete d'argento, sul petto una larga piastra d'oro e sul capo il becco e le piume di un Avvoltoio Nero.

Quel guerriero era stato subito riconosciuto da Morton. Era Wenouga, l'Avvoltoio Nero, il più celebre dei capi pelli-rosse, l'orgoglio dei guerrieri dalla pelle rossa.

Un sorriso feroce apparve sulle labbra di Morton. Quell'uomo, così tranquillo, tutto d'un tratto pareva fosse diventato una tigre.

Si levò dalla cintura il coltello e s'avanzò verso il vecchio guerriero, scoprendogli il petto.

L'Avvoltoio Nero dormiva sempre. Non aveva sentito la mano di Morton cercargli il cuore.

Il quacchero stava per lasciar andare il colpo, quando dietro ad una tenda di pelle udì la voce d'una donna. Spaventato Morton, si alzò prontamente e si slanciò verso l'uscita della capanna, scomparendo nella viuzza tenebrosa.

– Sarà per un'altra volta – disse.

Attraversò parecchie vie e diverse piazze cercando invano

il modo per introdursi nella tenda dell'Avvoltoio Nero.

Quando ritornò sulla piazza del villaggio, cominciava ad abbeggiare.

Dalle capanne uscivano delle donne e dei fanciulli per recarsi ad abbeverare i cavalli dei guerrieri o per fare raccolta di legna, spettando a loro quei servigi.

Morton, inquietissimo, stava cercando il modo di lasciare il villaggio, considerando per quella notte la sua pericolosa missione come finita, quando attraversando una piccola piazza coperta d'alberi, vide uscire da una capanna Telie e Mary scortate da una vecchia indiana d'aspetto feroce che teneva in mano un nodoso bastone.

Il volto della povera Mary era pallido e coperto di lagrime. La misera s'era appoggiata a Telie e le stringeva disperatamente le braccia, non ostante i rimbrotti e le minacce della vecchia indiana.

Morton aveva avuto appena il tempo di nascondersi dietro il tronco d'un grosso albero. Aveva dovuto fare uno sforzo violentissimo per non slanciarsi verso le due ragazze.

Mary, piangendo, supplicava Telie a non abbandonarla.

– Resta con me, mia amica – le diceva. – Non mi sento sicura che con te.

– Non vi verrà fatto alcun male – rispondeva la figlia di Cuor Duro, pure piangendo. – Voi abitate presso la moglie d'un capo famoso e nessuno oserà entrare nella vostra tenda per insultarvi e per minacciarvi. Lasciatemi andare, miss. Se mio padre mi trovasse qui, mi ucciderebbe subito.

– Tuo padre! Non pronunciare nemmeno il suo nome! È stato lui a perdere entrambi ed a farci tutto il male possibile. Senza di lui mio fratello vivrebbe ancora e sarebbe qui a proteggermi contro questi selvaggi. Quell'uomo non può essere tuo padre. È un nemico della nostra razza, è un miserabile, Telie. Va', diglielo pure, poi venga a ucciderci, se vuole. Io non desidero altro che la morte.

Dinanzi a quella esplosione di dolore, Telie non aveva più osato parlare di abbandonarla. S'era avvicinata all'amica abbracciandola e baciandola come per assicurarla che nulla avrebbe avuto da temere, anche rimanendo sola nella tenda della moglie dell'Avvoltoio Nero.

– Rimani con me – disse Mary tergendosi le lagrime. – Noi siamo buone amiche, ci proteggeremo vicendevolmente e resisteremo anche a tuo padre.

– Mio padre non vi vuol male, Mary – rispose Telie. – Sono paure insensate queste, anzi io so che ha dato ordini recisi perché voi siate rispettata. Egli non è crudele come sembra e non vi verrà fatto alcun male finché sarà qui lui. Lasciate che ritorni alla mia capanna, Mary. Mio padre potrebbe impazientirsi e allora potrebbe vietarmi per sempre d'avvicinarvi.

– Non puoi dunque rimanere presso di me?

– Non lo posso, miss. Pel bene comune, lasciatemi andare. Addio, miss, contate sull'amica vostra.

Ciò detto, la fanciulla, senza attendere la risposta di Mary fuggì via, mentre la vecchia intimava alla sua prigioniera di rientrare subito nella capanna.

– Povere fanciulle – mormorò Morton, con un sospiro.

Seguì cogli sguardi Mary che veniva spinta verso la capanna dalla megera incaricata di sorvegliarla, poi si allontanò, dirigendosi verso il bastione.

Non vedendo alcuna sentinella lo attraversò e si lasciò scivolare dall'altra parte per raggiungere Ralph.

Procedendo a carponi fra le alte erbe che crescevano sulle rive del fiumicello, il quacchero raggiunse felicemente il nascondiglio dell'Alligatore del Lago salato.

Questi, vedendolo avvicinarsi, dopo d'aver guardato nei dintorni se vi erano degli indiani nascosti, gli andò incontro chiedendogli premurosamente:

– Quali nuove mi recate di quei miserabili rettili? L'avete

veduta quella brava fanciulla?

– Sì – rispose Morton, trascinandolo nella capanna.

– E non l'avete liberata? Ah! Morton!

– Non avevo mica da fare con dei lupi di prateria o con dei cavalli da rubare – rispose il quacchero. – Volevi tu che io la rapissi in mezzo a due o trecento indiani?

– Potevate tentare qualche cosa.

– Era impossibile, Ralph. Mi avrebbero preso ed ucciso senza portare alcuna utilità alle due prigioniere.

– E non tornerete al villaggio?

– Certo. Dammi il tuo laccio.

– Cosa volete farne, Morton?

– Legare la vecchia che sorveglia Mary. Io non voglio lordarmi le mani di sangue femminile.

– Andiamo prima ad avvertire il signor Randolph.

– Guardiamoci bene dal farlo. Randolph è troppo impetuoso per prendere parte a queste imprese. Egli guasterebbe ogni cosa.

– Agiremo noi?

– Sì, Ralph.

– Cosa devo fare io?

– Tu risalirai il fiume fino al recinto dei cavalli e prenderai il più forte ed il più agile.

– E poi?

– Andrai poscia dall'altra parte del villaggio, presso un ponte che attraversa il fiume e mi aspetterai.

– A chi servirà il cavallo?

– Alla sorella di Randolph.

– Andrò a rubare il cavallo migliore dell'intera tribù – disse Ralph. – Per la mia morte! Che io sia chiamato un bandito se non riuscirò nell'impresa.

Mentre stavano per dividersi, videro improvvisamente comparire Diego e Randolph. Avevano attraversato felicemente il fiume ed avendo veduto entrare Morton, si erano spinti fino alla capanna.

– Cosa fate qui? – chiese a loro il quacchero, senza celare il suo malumore. – Vi avevo proibito di muovervi.

– Eravamo impazienti di aver vostre notizie e siamo venuti a vedere se eravate riusciti nell'ardua impresa o se gl'indiani vi avevano sorpresi. Non rimproverarmi, Morton. Io sono il fratello di Mary.

– È vero, però voi avete commesso una imprudenza. Se gl'indiani vi scoprivano, eravamo tutti perduti. Nel villaggio vi sono tanti guerrieri da prenderci senza fare molta fatica.

– Perdonami, Morton. Non poteva più dominare la mia impazienza. Tu hai veduto mia sorella?

– Sì, Randolpho.

– Grazie, Morton! – esclamò il giovane che aveva le lagrime agli occhi. – Non è stata tormentata da quei miserabili?

– Anzi ella gode la protezione di Telie e anche di Cuor Duro. Io so di positivo che non correrà alcun pericolo.

– Conducimi con te nel villaggio. Voglio vederla.

– È impossibile. Compromettereste ogni cosa.

– Ti prego, Morton.

– Vi proibisco di seguirmi. Vieni, Ralph, non dobbiamo perdere tempo.

Poi si slanciò verso il bastione, mentre un furioso acquazzone cominciava a rovesciarsi sul villaggio.

IL QUACCHERO SORPRESO DAGL'INDIANI

Mentre Morton ed i suoi amici cercavano di condurre a termine il loro audace progetto, la povera Mary era stata ricondotta nella capanna della moglie di Wenouga e lasciata in preda alla più violenta disperazione.

La vecchia indiana però non si era molto allontanata, non volendo perderla di vista un solo momento.

La disgraziata fanciulla la udiva cantare presso la soglia dell'abitazione, su un ritmo bizzarro e selvaggio. Quella megera non si curava né punto né poco della disperazione della sua prigioniera, anzi sarebbe stata forse più contenta se l'avesse veduta in preda ad una maggiore esaltazione.

Era trascorsa già qualche ora dalla separazione con Telie, quando la vecchia improvvisamente cessò dal cantare. Mary credendo di vederla ritornare, si era rifugiata in un angolo della stanza, avendo una paura invincibile di quella strega.

Un istante dopo un uomo, coperto da un grande scialle ricamato e che portava sul capo un turbante rosso, entrava, dicendo:

– Non abbiate paura di me, Mary; io non sono un vostro nemico.

Udendo quella voce, la ragazza aveva mandato un grido d'orrore:

– Miserabile! Finalmente vi ho riconosciuto! Il vostro costume indiano mi aveva fino ad oggi ingannata; ora so chi voi siete, Riccardo Braxley, uscite da qui! Non vi bastava derubarmi delle ricchezze, lasciateci da nostro zio; avete voluto anche la morte di mio fratello.

– Mary, cosa dite mai? – disse Braxley mostrando la più grande sorpresa. – Sì, io sono il tutore del fanciullo adottato da

vostro zio, ma io, soprattutto, non sono mai stato vostro nemico, né io ho mai cercato di far uccidere vostro fratello. Io anzi sono sempre stato un amico fedele e devoto e se mi vedete qui, fra gl'indiani, non è stato il caso che mi vi ha condotto.

– Datemi una prova che siete mio amico.

– Sono pronto a darvela ad una condizione.

– A quale?

– Io vi libererò dalla prigionia purché voi acconsentiate a diventare mia moglie.

– Miserabile! – gridò Mary. – Io sposa di un uomo simile! Di un uomo che ha fatto uccidere mio fratello!

– V'ingannate, Mary – rispose sfacciatamente Braxley. – Vostro fratello è vivo.

– Voi mentite! Se non fosse stato ucciso, egli sarebbe qui.

– Verrà presto, ve lo accerto.

– Per quale motivo dunque non è in questo villaggio?

– Nel combattimento che ha dovuto sostenere contro i guerrieri dell'Avvoltoio Nero ha riportata una ferita per cui fu costretto a fermarsi sulle rive del Rio Pecos. Fra qualche giorno sarà guarito e voi lo rivedrete qui.

– Non credo ad una sola delle vostre parole – esclamò Mary. – Voi volete ingannarmi.

– Vi giuro che ho detto la verità, Mary; concedetemi la vostra mano e voi sarete completamente libera e potrete andare incontro a vostro fratello.

– Quale ascendente avete voi per decidere gl'indiani a lasciarmi libera? Sapreste dirmelo, Braxley?

– Io ho pagato una somma ingente all'Avvoltoio Nero per ottenere la vostra libertà.

– La rifiuto! – esclamò Mary, con indignazione. – Io non diverrò mai la moglie di un uomo che ha fatto tanto male a me ed a mio fratello. Non cercate di scusarvi, né di ingannarmi, Riccardo Braxley. Io so quello che avete ordito voi per perderci e per derubarci della sostanza di nostro zio.

– È la vostra ultima parola? – chiese l'avventuriero, con ira concentrata.

– Sì, la mia ultima. Preferisco la morte piuttosto di aver la libertà da voi.

– Ebbene, morite o diventate la schiava di questi crudeli indiani! – esclamò Braxley, furioso di aver trovato una resistenza così inaspettata e così tenace. – Io non alzerò un dito per liberarvi.

– E mi lascerete morire fra questi rettili?

– Sì, se non cedete ai miei desideri.

– Non mi piegherò mai.

– Fate come volete. Voi potrete invocare il cielo in vostro aiuto ma non certo Braxley. Morite schiava e dimenticatemi.

L'avventuriero stava per volgersi e uscire, quando due braccia vigorose lo afferrarono strettamente, gettandolo violentemente a terra.

Un ginocchio s'appoggiò sul petto di Braxley mentre un coltello scintillava dinanzi ai suoi occhi stupiti.

Una voce bassa e minacciosa, gli mormorò all'orecchio:

– Se aprite la bocca siete uomo morto!

Braxley guardava con terrore il suo avversario, essendo impotente a difendersi.

Vedendo sopra di sé quell'acuta lama, si guardava bene dal muoversi, temendo che gli entrasse tutta nel cuore.

– Sta' fermo e lasciami fare! – disse Morton, poiché era proprio lui.

– Volete uccidermi? – chiese Braxley, con voce appena intelligibile.

– Sì, se cercherai di opporre resistenza.

– Mi stupisce che un indiano venga a minacciarmi. Io sono l'amico dell'Avvoltoio Nero e di Cuor Duro.

– Se tu non lo fossi, non ti avrei minacciato di ucciderti.

– Chi sei tu?

– Chi voglio io. Basta e non muoverti se vuoi vivere

ancora.

Morton si mise il coltello fra le labbra, lanciò a Mary, che lo guardava con stupore, uno sguardo che voleva essere una assicurazione di non aver nulla da temere, poi si levò di sotto la giacca una lunga corda e legò l'avversario per bene, trascinandolo poscia in un angolo oscuro.

Colà gli frugò nelle tasche con l'abilità d'un borsaiolo, togliendogli il portafoglio contenente il famoso testamento dello zio di Randolph.

– State zitto – gli disse poscia. – Se odo un grido, tornerò per piantarvi nel cuore il mio coltello.

Gli gettò addosso parecchie pelli di bisonte e d'orso a rischio di soffocarlo, poi tornò verso Mary, la quale lo guardava ancora con stupore, chiedendosi chi poteva essere quell'indiano che veniva a salvarla.

– Non mi conoscete? – le chiese.

– No – rispose la ragazza.

– Eppure sono un vostro amico.

– Non siete un indiano?

– Morton non lo è mai stato.

– Voi siete Morton, il quacchero! – esclamò ella, soffocando un grido di gioia.

– Silenzio, miss. Seguitemi o meglio lasciatevi condurre, se volete che vi salvii. Dove mette la capanna?

– Presso un fossato.

– Vi sono delle piante?

– Sì e foltissime.

– Che possano vederci?

– Non lo credo, Morton.

– E la vecchia incaricata di sorvegliarvi?

– Se n'è andata dopo l'entrata di Braxley.

– Seguitemi subito.

Attraversarono lestamente la tenda e uscirono dall'altra parte.

Al di fuori la pioggia cadeva a torrenti e l'oscurità era profonda, essendo le nuvole nerissime.

Morton guardò il fossato. La scarpata scendeva dolcemente; però in fondo all'escavazione vi si era già raccolta molta acqua.

Morton sollevò dolcemente la ragazza, se la mise fra le braccia e scese nel fossato, attraversando velocemente l'acqua.

Sulla riva opposta si trovavano molte piante palustri.

Morton vi si cacciò in mezzo per sottrarsi agli sguardi delle sentinelle e s'avanzò correndo, cercando di dirigersi verso il recinto dei cavalli.

La pioggia che cadeva sempre a torrenti, favoriva la fuga. Nessuna sentinella vegliava sulle palizzate, né sul bestiame. Il cattivo tempo le aveva cacciate entro le tende o le capanne.

Morton, alla luce dei lampi, aveva già scorto il recinto, quando udì avvicinarsi il galoppo di molti cavalli.

S'arrestò inquieto non sapendo se avanzare o indietreggiare.

– Cosa avete, Morton? – chiese la giovane, con spavento. – Siamo inseguiti?

– Non lo so – rispose il quacchero.

– Vi aspettava qualcuno qui?

– Sì, Ralph, l'Alligatore del Lago salato.

– E non lo vedete?

– Scorgo invece dei cavalli a galoppare e venire verso di noi.

– Sono montati?

– Non mi pare.

Parecchie dozzine di cavalli correvano sulla riva del fossato, nitrendo ed impennandosi.

Essi passarono a breve distanza da Morton, varcarono la palizzata di cinta e si rovesciarono nel villaggio, facendo un baccano assordante.

– Fuggiamo o verremo presi – disse Morton. – Cosa sarà

accaduto a Ralph? Che ne abbia commesso qualcuna delle sue? Non dovevo fidarmi di quel millantatore.

– Vengono gl'indiani? – chiese Mary.

– Non li vedo ancora.

– Volete che cammini?

– Preferisco portarvi.

– Vi peserò troppo.

– Le mie braccia sono robuste, miss.

La coprì con la sua coperta di lana per difenderla dalla pioggia che non cessava dal cadere e si mise a correre lungo la cinta esterna, per giungere alla capanna dove lo attendevano Diego e Randolpho.

Già credeva di poter raggiungere felicemente i compagni, quando udì un grido d'allarme, tosto ripetuto da altre sentinelle.

Sulle palizzate si gridava:

– Dei Lunghi Coltelli! Degli uomini bianchi! Accorrete! Fate fuoco!

Morton, approfittando della confusione generale e dell'inazione dei suoi nemici, si cacciò in mezzo ad un alto strato di fieno secco, nascondendovisi entro.

Un indiano, che possedeva maggior spirito dei suoi confratelli, invece di gridare prese un tizzone infiammato e lo lanciò sul fieno.

Una fiamma altissima subito si alzò, illuminando altre bande di cavalli che galoppavano lungo il fossato, nitrendo e sferrando calci.

Gl'indiani vedendoli, si slanciarono giù dalla cinta per impedire a loro di fuggire e anche per impadronirsi dell'uomo che si era nascosto nel fieno.

Il povero Morton, per non morire arrostito era già balzato fuori, senza abbandonare la ragazza.

In quel momento vide apparire un bellissimo cavallo nero montato da un uomo bianco il quale faceva grandi sforzi per frenarlo. Morton lo riconobbe sull'istante: quell'uomo era

l'Alligatore del Lago salato.

Gli indiani vedendolo, non s'occuparono subito di Morton, il quale approfittando della confusione, poté gettarsi inosservato in mezzo ad un gruppo di piante.

Grida di furore s'alzavano dappertutto e lance e fucili si erano appuntati verso Ralph.

– L'uomo bianco ha fatto fuggire i nostri cavalli! Fermatelo! Strappategli la capigliatura!

Morton, vedendo gli indiani giungere in gran numero, aveva ripresa la corsa tenendo sempre la povera Mary fra le braccia. Si credeva quasi sicuro di sfuggire all'inseguimento, quando si udì chiamare per nome.

S'arrestò stupito ed inquieto guardandosi intorno e vide sorgere fra le erbe Randolph e Diego.

– Fuggite, disgraziati! – gridò.

Randolfo invece di obbedire gli veniva incontro correndo. Aveva veduto sua sorella e non aveva potuto trattenersi. Anche Mary aveva scorto il fratello e dimenticando ogni prudenza, aveva gridato con quanta voce aveva:

– Randolph!

– Ci avete perduti! – esclamò il quacchero con tono di rimprovero. – Cosa avete fatto, disgraziati!

Gli indiani avevano udito il grido della ragazza ed avevano anche veduto Randolph e Diego avanzarsi fra i cespugli.

Una parte di loro lasciarono Ralph, il quale stava per venire stretto da una banda di nemici montati su cavalli e si diressero verso il gruppo dei fuggiaschi, sbarrando loro il passo.

– Giacché ci avete perduti, incaricatevi di salvare vostra sorella ora – disse Morton a Randolph. – Io mi incarico del resto.

– Cosa vuoi fare, Morton?

– Caricare gli indiani per proteggere la vostra ritirata.

– No, lasciate a me ed a Diego questo incarico – rispose Randolph. – Fuggite, Morton; tentate di salvare Mary.

Il quacchero riafferrò la ragazza e partì di corsa,

cacciandosi in un vicino boschetto.

Randolfo e Diego scaricati i fucili, impugnarono le asce e si scagliarono arditamente contro gl'indiani.

A quella temerità inattesa, le pelli-rosse si fermarono stupite, poi proruppero in una grande risata.

Era una follia quella che commettevano Randolph ed il suo compagno, avendo dinanzi a loro più di trenta avversari e tutti bene armati.

In pochi istanti, quasi senza lotta, i due temerari furono circondati, disarmati e legati.

Mentre alcuni di loro rimanevano a guardia dei prigionieri, gli altri si erano slanciati dietro al quacchero, il quale faceva sforzi prodigiosi per allontanarsi sempre più dal villaggio.

Quell'uomo pareva che avesse acquistata, in quel momento, un'agilità ed una forza straordinaria, sovrumana. Se fosse stato solo, forse si sarebbe salvato. Dovendo portare anche la ragazza, le probabilità scemavano assai.

Nondimeno era riuscito a internarsi in un bosco, dove calcolava di trovarsi un rifugio e di far perdere agli inseguitori le sue tracce.

Cominciava a sperare di salvare la ragazza, quando fra le alte erbe sorsero due selvaggi di statura atletica.

Vedendo a poca distanza una capanna, Morton cercò di rifugiarsi, invece si vide assalito da una dozzina di cani-lupi, questi amici inseparabili degl'indiani.

Morton senza abbandonare la ragazza levò dalla cintura l'ascia e con pochi colpi ne uccise due, mettendo gli altri in fuga.

I due indiani però gli correvano addosso colle scuri alzate, mentre altri stavano per sopraggiungere.

Morton si vide perduto e riconobbe essere inutile ogni resistenza.

Depose Mary, poi scoprendosi il petto, si fece innanzi e fissando sui due avversari due occhi terribili, disse:

– Uccidetemi, miserabili rettili!

I due indiani invece lasciarono cadere le scuri.

In quel momento in lontananza si udirono le grida di vittoria degl'indiani che avevano catturati Randolph e Diego.

– I tuoi compagni sono nelle nostre mani – dissero i due indiani.

Morton non rispose. Con le braccia strette sul petto, guardava fissamente i suoi avversari.

– Chi sono i tuoi compagni? – chiese uno dei due indiani.

Eguale silenzio da parte di Morton.

– Se non vuoi rispondere a noi, dirai chi sono al nostro capo.

Un vecchio indiano, seguito da molti altri, si avvicinava. Era l'Avvoltoio Nero, il gran capo delle pelli-rosse.

Si avvicinò a Morton, gli mise una mano sulla spalla e con l'altra alzò la scure, per fendergli il cranio.

Stava per lasciar cader l'arma, quando Cuor Duro, il padre di Telie, gli mormorò alcune parole all'orecchio.

Il capo si ritrasse di due passi, dicendo a Morton:

– L'Avvoltoio Nero non è abituato a risparmiare i suoi prigionieri. Io amo le stragi e non disdegno di bere il sangue degli uomini bianchi. Per ora ti lascio in vita; più tardi mi prenderò la rivincita.

Morton non aveva risposto nemmeno questa volta. Era stato assalito da un tremito nervoso così forte, da non potersi più reggere in piedi. Era stata l'emozione provata, o la fatica, o qualche altra cosa, il tremito si era cambiato in un accesso convulso. Agitava le braccia, increpava le dita, apriva smisuratamente gli occhi e tirava calci in tutti i versi.

Dinanzi a quello strano spettacolo, gl'indiani si erano ritirati rispettosamente di alcuni passi. Essi guardavano con superstizioso terrore il loro prigioniero.

Solamente Cuor Duro conservava la sua calma.

Si avvicinò al prigioniero fingendo di volerlo soccorrere, poi con un rapido colpo di mano gli rubò il testamento che il

quacchero aveva preso poco prima a Braxley, facendolo scomparire nella propria tasca.

Ciò fatto si rialzò, dicendo all'Avvoltoio Nero:

– Quest'uomo è un grande mago. Non vedi come viene preso dal convulso, come i nostri stregoni? Ti sarà utile per sapere dove si trova il tuo mortale nemico, lo spirito dei boschi.

– Sì, il fratello bianco deve essere un grande mago – disse l'Avvoltoio Nero che guardava con ammirazione Morton, rotolantesi al suolo.

Il vecchio capo aveva preso le convulsioni del quacchero per una manifestazione soprannaturale e si proponeva di trarne partito per conoscere uno dei suoi più acerrimi nemici, il famoso Scibellok, lo spirito della foresta, lo sterminatore delle pelli-rosse.

Mentre contemplava, sempre più stupito, il prigioniero, un indiano venne ad avvertirlo che uno dei due prigionieri era l'uomo che avevano affidato al vecchio Pankiskaw e che credevano ormai morto.

Udendo quella notizia, un lampo di furore passò negli occhi del capo.

– Ancora vivo! – esclamò egli. – Chi può averlo protetto?

– Questo grande mago – disse Cuor Duro. – Vedi di quale potenza può disporre quest'uomo!

– Era assieme a quel giovane?

– In sua compagnia – confermarono parecchi indiani.

– E di Pankiskaw, cosa sarà accaduto?

– Bisognerebbe interrogare il mago.

– Proviamo.

Morton cominciava a rimettersi, anzi aveva udito tutto quel discorso e si preparava a trarne profitto, essendosi di già accorto che gl'indiani gli attribuivano un potere magico.

– L'uomo bianco, che è un gran mago, mi saprebbe dire se Pankiskaw ed i suoi guerrieri sono ancora vivi?

– Sono morti – rispose Morton con un riso stridulo.

- Sono stati uccisi dal giovane che avevano in consegna?
- No, non avrebbe potuto farlo avendo le mani legate.
- E da chi adunque?
- Dallo spirito dei boschi.
- Da Scibellok?
- Sì, da lui – rispose Morton.

Il capo delle pelli-rosse mandò un ruggito.

– Dallo sterminatore della mia tribù? – urlò. – Dove si nasconde quell'uomo?

- Non è il momento di dirlo – rispose Morton.
- Lo potrò sapere?
- Sì.

– Se tu me lo dirai io ti nominerò mio mago e avrai regali in grande quantità. L'Avvoltoio Nero sarà tuo amico fino alla morte.

– Te lo farò anzi vedere.

– Quando?

– Domani.

– Io lo ucciderò.

– Per dirti però dove si nasconde, dobbiamo essere soli. Egli è uno spirito potente e ci vogliono delle precauzioni.

– Farò tutto quello che tu vorrai. Vieni nella mia tenda; tu sei mio amico.

Due indiani sollevarono Morton e vedendo che penava a sorreggersi, se lo presero fra le braccia.

Quando la banda giunse nel villaggio, Morton vide, con dolore, che anche Ralph era stato catturato.

Il povero Alligatore del Lago salato non aveva avuto più fortuna dei suoi compagni.

Seguendo le istruzioni di Morton, egli si era recato nel recinto dei cavalli per procurarsi alcuni rapidi animali che dovevano servire per Telie e per la sorella di Randolpho.

Giunto felicemente nel recinto, invece di accontentarsi di prendere due di quei mustani, aveva sciolti anche gli altri per

rendere più difficile l'inseguimento da parte degli indiani.

I corsieri, invece di prendere il largo e fuggire nella prateria, si erano diretti verso il villaggio, dando così l'allarme.

Ralph, stretto da quella banda sbrigliata, non era stato capace di uscire, sicché le sentinelle non avevano avuto molto da fare a prenderlo con alcuni lacci.

Vedendo passare Morton, il povero Alligatore gli fece un triste saluto, poi seguì i suoi feroci guardiani, mormorando:

– Ormai per noi è proprio finita. Questi rettili ci arrostitanno dopo d'averci martirizzati.

ABEL DOC

Mentre Randolpho ed i suoi infelici compagni venivano condotti separatamente in alcune tende situate al centro del villaggio e guardati da molti guerrieri scelti fra i più anziani ed i più valorosi, Cuor Duro entrava nella capanna abitata da Braxley per rendere conto, al suo complice, della fortunata cattura degli eredi.

– Tutti presi? – chiese Braxley, correndogli incontro con vivacità.

– Tutti – rispose Abel Doc sorridendo malignamente. – Devo però darvi una notizia che non vi farà molto piacere.

– Forse che Mary è scomparsa?

– No, si trova sotto buona guardia, nella capanna della moglie di Wenouga.

– Ditemi di cosa si tratta.

– Abbiamo catturato anche suo fratello.

– Randolpho? – gridò Braxley con ira.

– Precisamente.

– Quel miserabile Pankiskaw non l'aveva ucciso!...

– Se Randolpho è ancora vivo vuol dire che l'indiano non l'ha né abbruciato né scalpato, come voi gli avevate ordinato.

– Dov'è quel cane d'indiano?

– È morto lui invece.

– Chi l'ha ucciso?

– Scibellok, lo spirito della foresta.

– Anche voi credete all'esistenza di quell'uomo misterioso?

– Certo, Braxley. È il nemico più terribile che abbiano le pelli-rosse.

– Come si sono fatti sorprendere quegli stupidi?

– Si saranno ubriacati. Pankiskaw era un beone ed avendo

con sé un barilotto d'acquavite, avrà alzato soverchiamente il gomito.

– Cosa fare adesso? Se Randolph è vivo tutto è perduto per me, tanto più che il testamento mi è stato rubato.

– Quella carta preziosa si troverà – disse Cuor Duro con un sorriso ironico.

– E dove? Senza quel testamento non potrei far valere i miei diritti.

– Lo cercheremo, Braxley. È una carta che non ha alcuna utilità per gl'indiani. Non avete alcun sospetto?

– Su quell'indiano o meglio su quel bianco camuffato da pelle-rossa che mi sorprese nella mia tenda.

– No, non è stato lui a rubarvelo – disse Abel Doc. – Ho frugato quell'uomo e non ho trovato assolutamente nulla nelle sue tasche. Non inquietatevi, per ora; il documento in qualche luogo si troverà.

– E Randolph?

– Non è in nostra mano?

– Lo si ucciderà?

– L'Avvoltoio Nero non è uomo da risparmiarlo.

– Non domando di più. A me basta che si risparmi Mary.

– Vi sposterà? – chiese Abel Doc con ironia.

– La costringerò.

– Sì, sì, la costringeremo – disse Abel Doc con un sorriso sardonico. – Addio, Braxley, vado a cercare il testamento.

Il vecchio s'alzò, bevette un gran bicchiere d'acquavite che Braxley gli aveva vuotato, poi uscì, lestamente. Attraversò alcune viuzze, s'arrestò dinanzi alla tenda entro la quale si trovava Randolph.

Scambiò alcune parole coi guerrieri che vegliavano fuori, raccomandò a loro di non lasciar entrare nessuno, poi alzò la tenda e scivolò nell'interno.

Randolfo stava sdraiato su di una pelle di bisonte colle mani e le gambe strettamente legate.

Il povero giovane, affranto da tante emozioni, in pochi minuti era diventato quasi irriconoscibile.

Vedendo apparire Abel Doc, fece uno sforzo per alzarsi.

– Mi conoscete? – chiese il vecchio, sedendosegli accanto.

– Sì, voi siete il padre di Telie – disse Randolpho.

– Vengo da amico e non da nemico.

Un sorriso sprezzante apparve sulle labbra del giovane.

– Voi siete un miserabile – gli disse.

– Sì, lo fui, – rispose Abel Doc, – e non me la prendo a male se voi mi gettate in viso questo insulto. Aspettate però a giudicarmi.

– Cosa volete da me?

– Avete veduto mia figlia?

– Sì, è venuta a portarmi dei viveri.

– Ne ho piacere – disse Doc.

Rimase silenzioso qualche po', indi riprese:

– Sapete quale sorte vi attende?

– La morte – rispose Randolpho.

– E non vi spaventa?

– Io non la temo.

– Lo so, voi siete valoroso, però alla vostra età si amerebbe meglio vivere.

– Avete finito ora? Andatevene, traditore della vostra razza. La vostra vista mi fa male.

– Ho invece da parlarvi a lungo – disse Doc. – Ascoltatemi con calma e risparmiatemi delle offese che sono inutili. Sono stato un miserabile, un birbante, lo so meglio di voi, a che prò quindi ripetermelo? Io vengo qui da amico, non come un avversario, e per proporvi un affare.

– Se la morte mi aspetta, trovo inutile trattare degli affari.

– Dalla sua conclusione può scaturire la salvezza vostra e quella di vostra sorella – disse Abel Doc con voce lenta.

Randolfo aveva alzato il capo, guardando fisso Cuor Duro.

– Non si tratta di una vana speranza?

– No, e chi ve lo dice è il padre di Telie, di quella fanciulla che ha sempre vegliato su vostra sorella e che vi ha sempre voluto bene.

– Allora vi ascolto.

– Ditemi innanzi tutto come avete fatto a fuggire dalle mani del vecchio Pankiskaw e dei suoi guerrieri.

– Questo non ha nulla da fare col patto che volete propormi, suppongo. A voi non deve importare il sapere in quale modo sono stato liberato.

– Temete che io possa irritarmi?... Se anche aveste ucciso il vecchio guerriero ed i suoi compagni, a me non importerebbe molto. Nelle mie vene scorre il sangue dei bianchi e non già quello degli indiani, dunque?

– Essi sono stati uccisi da un valoroso scorridore di prateria.

– Non era Scibellok?

– No.

– Tanto meglio. Si erano ubriacati gl'indiani?

– Avevano abusato soverchiamente dell'acquavite che possedevano.

– Non vi avevano fatto alcun male?

– Nessuno.

– Eppure essi avevano ricevuto l'ordine di farvi scomparire.

– Di uccidermi?

– Di abbruciarvi vivo nella prateria.

– Miserabili! – gridò Randolpho. – Chi poteva aver dato a loro un simile incarico? Voi forse Abel Doc?

– No, l'Avvoltoio Nero.

– Ed a quale scopo? A chi poteva interessare la mia morte?

– Non lo so.

– Sicché ora vorranno pure farmi sparire.

– Lo credo – rispose Abel Doc con accento triste. – Alcuni indiani che hanno potuto ammirare il vostro coraggio, vorrebbero invece farvi adottare dalla tribù; altri, più numerosi,

vogliono invece uccidervi per vendicare la morte di Pankiskaw e dei suoi compagni.

– E mia sorella? – chiese Randolpho con un brivido d'orrore.

– Oh! Non temete per la vostra Mary. Vi è qualcuno che veglia su di lei.

– Chi? Forse quell'infame Braxley? Io so che si trova in questo villaggio.

– È lui che la protegge.

– Con quale scopo?

– Vorrebbe fare di quella ragazza sua moglie.

– E voi osate dirmelo! – gridò Randolpho con indignazione.

– E voi vi siete prestato, per un po' d'oro, a condurre a buon fine questo infame affare?

– Una volta ero un uomo onesto – disse Doc con un sospiro. – Le vicende della vita hanno fatto di me un furfante e non ho avuto orrore ad aiutare Braxley nella sua triste impresa. Ora però sarei ben contento di esservi utile e di definire bene questo affare per salvarvi. Credetemi, però, voi non potrete salvarvi senza concedere a Braxley la mano di vostra sorella ed accettare gli altri patti.

– Quale speranza ha quel miserabile Braxley, per sposare mia sorella?

– Di diventare l'erede della sostanza lasciata da vostro zio.

– Il figlio adottivo di mio zio è proprio morto?

– Sì, – rispose Abel Doc, – è stato ucciso dagli indiani, presso le frontiere del Messico.

– L'eredità allora sarebbe nostra?

– Sì, signor Harringhen, tanto più che esiste anche un testamento fatto più tardi, col quale vostro zio nominava voi e vostra sorella eredi legittimi delle sue sostanze.

– Chi lo possiede?

– È in nostra mano.

– E non me lo darete?

– No, se non accettate le mie proposte.

– E sono?

– Di concedere la mano di vostra sorella a Braxley e di regalare, non a me, bensì a mia figlia Telie, la somma di diecimila piastre.

– A Telie che ha sempre protetta mia sorella darei anche il doppio; mi rifiuto però assolutamente di dare il mio consenso al matrimonio di mia sorella. Mary odia, al pari di me, quel miserabile Braxley.

– Questo è vero. Badate che si tratta della vostra vita.

– Non temo la morte.

– Rifiutate?

– Rifiuto.

– Signor Harringhen, pensateci. L'Avvoltoio Nero è l'amico di Braxley e non vi risparmierebbe.

– È inutile tentarmi e voi, che poco fa mi diceste di essere stato un tempo un uomo onesto, non dovrete consigliarmi ad accettare tali condizioni.

– Voi avete non una, bensì mille ragioni. Io vi consiglio però di accettare il patto per salvarvi.

– Un consiglio cattivo che non poteva uscire che dalle labbra di un miserabile pari vostro.

– No miserabile – disse Abel Doc. – Sono stato un disgraziato invece.

– Un disgraziato voi! Volete scherzare, Abel Doc. Voi, che siete diventato il peggior nemico degli uomini bianchi e che vi siete dimenticato così presto dei vostri confratelli?

– Vi sono stato costretto, signor Harringhen. Se io non mi fossi schierato contro gli uomini bianchi, gl'indiani mi avrebbero ucciso da un bel pezzo. Credete che io abbia abbandonato volontariamente il forte del capitano Linthon, per venirmi a cercare un posto fra questi indiani? No signor Harringhen. Fatto prigioniero dall'Avvoltoio Nero, durante una scorreria, fui a forza adottato dalla tribù e qui dovetti rimanere.

– Io al vostro posto mi sarei fatto uccidere.

– Amavo troppo Telie per abbandonarla sola in mezzo a questi deserti.

– Il capitano Linthon l'aveva adottata.

– Non lo seppi che molto tardi, quando ormai ero diventato anch'io quasi un indiano. Basta! Lasciamo queste tristi cose e occupiamoci di voi ora. Accettate ciò che vi ho proposto?

– È impossibile, Abel Doc.

– Vi lascio tempo fino a domani per pensarci. Ricordatevi che un vostro rifiuto costerebbe la vita a voi ed a tutti i vostri compagni. Addio, signor Harringhen. Pensateci!

Abel Doc si alzò, prese il suo fucile e se ne andò senza volgersi indietro.

LA VENDETTA DI MORTON

Mentre ciò avveniva nella tenda di Randolph, Morton veniva condotto nella capanna della medicina, una comoda abitazione costruita con tronchi d'albero ed abbellita con pelli d'animali, situata proprio nel centro del villaggio.

Sparsasi la voce che l'uomo bianco era un grande mago, quasi tutta la popolazione era accorsa, affollandosi intorno alla casa sacra.

Morton, riavutosi dal suo attacco nervoso, aveva subito capito che dalla sua nuova posizione poteva trarre un gran partito per giovare ai suoi compagni di sventura.

Sua prima cura era stata quella di persuadere i sottocapi, che si erano recati a visitarlo, di non aver avuta alcuna relazione cogli uomini bianchi che erano stati sorpresi nei dintorni del villaggio, volendo allontanare qualunque sospetto di complicità.

Egli aveva narrato che s'era trovato presente al combattimento per puro caso. Si era inoltrato fra le montagne per fare raccolta di erbe necessarie ai suoi medicinali e nulla di più.

Gl'indiani che non osavano mettere in dubbio le parole di quel grande mago, che perfino l'Avvoltoio Nero rispettava, avevano bevuto grosso in buonissima fede.

Anche il mago della tribù era andato a visitare il confratello bianco, per propiziarselo, quantunque avesse ben desiderato di vederlo lontano mille miglia temendo pel suo prestigio.

Morton aveva fatto a tutti buona accoglienza e fingendosi un ispirato, aveva predetto il destino ai sottocapi ed ai più famosi guerrieri della tribù guadagnandosi in pochi minuti dei regali considerevoli.

Aveva appena mandati via tutti quei seccatori, quando,

girando gli sguardi intorno, vide in un angolo il suo fedele Piccolo Pietro. L'intelligente animale non aveva voluto abbandonare il suo padrone nella sua sventura e, approfittando della confusione, era scivolato silenziosamente nella capanna, celandosi dietro ad un mucchio di pelli.

Vedendolo, il quacchero non seppe frenare un moto di gioia.

– Vieni, mio Piccolo Pietro – gli disse con voce commossa.
– Tu puoi ancora rendermi dei preziosi servizi.

Il cane gli si avvicinò dimenando giocondamente la coda e gli balzò sulle ginocchia, lambendogli le mani.

– Povero amico! – gli disse Morton accarezzandolo.

In quel momento il cane, che aveva alzata la testa verso la parete opposta, mandò un sordo guaito.

Morton guardò da quella parte e un pallore cadaverico si sparse sul suo viso, mentre un lampo terribile gli balenava negli sguardi.

Di fronte a lui, appese ad un palo trasversale, si vedevano sei capigliature: una appartenente ad una donna e le altre a cinque ragazzi.

Nel vederle, un rauco singhiozzo lacerò il petto dello scorridore.

– Le vedo – diss'egli, con voce semistrozzata. – Sono le capigliature della famiglia massacrata nella capanna del Rio Pecos, le capigliature dei miei figli e di mia moglie! Anche tu le hai riconosciute! Esse gridano vendetta! Scibellok non vi ha ancora vendicate, ma lo farà presto. Il vostro assassino fra poco verrà qui e morrà!

Preso da un terribile accesso di furore, Morton s'era rizzato in piedi, impugnando una scure che aveva trovata a portata della sua mano.

In quel momento non era più il tranquillo quacchero che diceva d'aver in orrore il sangue umano. Sembrava una belva feroce, pronta a sbranare qualunque preda.

Dopo alcuni istanti, calmatosi un po', gettò via l'arma e avvicinandosi a quelle sei capigliature le baciò con trasporto, singhiozzando fortemente.

Il Piccolo Pietro guaiva ai suoi piedi, condividendo il dolore intenso del suo padrone.

Ad un tratto Morton fece cenno al cane di tacere, poi gli disse:

– Fuggi!

Il cane fece due salti e scomparve dietro un mucchio di pelli.

Un istante dopo la tenda si alzava e Wenouga, l'Avvoltoio Nero, entrava con passo lento, come conveniva ad un personaggio tanto importante.

Era dipinto in rosso e nero come se andasse alla guerra e alla cintura portava la scure.

Morton si era prontamente seduto sul tappeto di pelle di bisonte prendendo un'aria quasi stupida.

– Io sono Wenouga, il capo dei comanci – disse il guerriero. – Io ho combattuto più di cento volte contro gli uomini bianchi ed il mio solo nome fa tremare tutti, perfino gli abitanti delle foreste. Io sono la gloria della mia tribù e nessuna persona ha mai potuto dire che io abbia avuto paura. La morte non l'ho mai temuta e nemmeno le stregonerie dei maghi mi hanno fatto tremare. Io ho distrutti tutti i miei nemici, uno solo eccettuato: Scibellok, lo sterminatore dei miei guerrieri, lo spirito delle foreste. Egli è la maledizione della mia razza, e non so cosa darei per poterlo avere nelle mie mani e scalparlo.

«Colui che sapesse dirmi ove potrei trovarlo e ucciderlo, io lo adotterei come figlio e gli darei gran parte delle mie ricchezze. Mi hai udito, gran mago bianco?»

Morton l'aveva ascoltato in silenzio, dardeggiando sul vecchio guerriero uno sguardo feroce.

Quando Wenouga stette zitto, s'alzò lentamente, dicendo:

– Ti ho compreso, gran capo.

- Mi dirai tu dove posso trovare Scibellok?
 - Vuoi proprio ucciderlo?
 - Basta che io sappia dove si nasconda ed io partirò all'istante per andarlo a trovare.
 - Scibellok è forte.
 - Wenouga sarà più forte di lui.
 - È tremendo.
 - Io sarò più feroce.
 - Scibellok ti ucciderà.
 - Mi odia tanto?
 - Quanto tu l'odii.
 - Eppure io non gli ho fatto alcun male, anzi non l'ho mai veduto – disse il vecchio capo.
 - Tu l'hai veduto.
 - Quando?
 - Molti anni or sono.
 - Non me lo rammento.
 - E gli hai ucciso la moglie e cinque figli.
- Il gran capo aveva fatto un passo indietro. Morton aveva pronunciate quelle parole con tale voce da spaventarlo.
- Tu mi rammenti la strage di Rio Pecos.
 - È vero – rispose Morton con voce fischiante.
 - Tu sei un grande mago per sapere queste cose. Io però non credo che Scibellok sia il padre di quei cinque bambini ed il marito della donna che io ho uccisi e scotennati di mia mano.
 - Perché? – chiese Morton.
 - Quell'uomo, dopo aver attraversato il fiume, era stato assalito dai miei uomini ed accoltellato.
 - Non scotennato però – disse Morton.
 - Questo è vero.
 - Allora ti dirò che quel povero colono non era stato colpito a morte. Caduto nel fiume, aveva avuto ancora la forza di giungere alla riva opposta e di mettersi in salvo.
 - E tu mi assicuri che il terribile Scibellok era il colono del

Rio Pecos?

– Sì, Wenouga.

Il capo indiano a quell'affermazione aveva provato, involontariamente, un fremito.

– Non importa – disse poi. – Io andrò a ucciderlo e la sua capigliatura andrà a tenere compagnia a quelle dei suoi figli e di sua moglie. Guarda: esse sono qui.

Il vecchio capo aveva strappato dai pali le sei capigliature disseccate, mostrandole, con un gesto trionfante, a Morton.

Questi era retrocesso mandando un urlo d'orrore.

– Miserabile!

Wenouga stupito aveva guardato Morton con vivo stupore.

– Tu mi offendi, cane d'un viso bianco – gli disse.

– E anche ti uccido.

Poi afferrata la scure che aveva vicino, si scagliò sul vecchio indiano, gridandogli:

– Io sono Scibellok ed ora ti uccido.

La scure cadde sul capo del vecchio guerriero, spaccandoglielo.

Il miserabile stette un momento ritto, poi stramazza a terra.

Morton si curvò su di lui, gli denudò il petto e col coltello gli tracciò una croce sanguinosa, il suo segno.

Ciò fatto nascose la scure sotto la giacca, prese le sei capigliature celandosele sul petto e balzò fuor dalla capanna, uscendo dalla parte opposta.

Un corridoio metteva in una seconda capanna disabitata e questa si addossava al bastione di terra; stava per fuggire quando un pensiero gli attraversò la mente.

– Mi occorre la sua capigliatura – disse. – La mia comparsa farà tremare tutti.

Tornò prontamente indietro e con pochi colpi di coltello scalpò il vecchio capo, strappandogli nel medesimo colpo il becco dell'Avvoltoio Nero e le ali che portava come distintivo del suo alto grado. Giunto al bastione si vide improvvisamente

dinanzi un indiano, messo colà a guardia.

– Il grande mago! – esclamò la pelle-rossa, retrocedendo con spavento.

Morton senza perdersi di spirito lo prese per un braccio, dicendogli:

– Va' a dire alla tribù che si armi subito. Scibellok, lo spirito dei boschi è comparso nella tenda di Wenouga.

La pelle-rossa fuggì via correndo come una lepre.

Morton scese il bastione seguito da Piccolo Pietro, attraversò il fiume senza che alcuno lo avesse veduto e giunto sulla riva opposta, si cacciava nel bosco.

– Pensiamo a loro – disse. – Non bisogna abbandonarli.

Alcuni cavalli pascolavano a poca distanza, in piena libertà.

Morton ne accostò uno, si prese in braccio il Piccolo Pietro e partì di carriera dirigendosi verso il Rio Pecos.

I COLONI DEL CAPITANO LINTHON

Malgrado le sue vive preoccupazioni e le sue angosce, Randolpho aveva finito coll'addormentarsi.

Il suo sonno fu però di breve durata.

Un clamore assordante venne a svegliarlo. Si udivano grida di rabbia di guerrieri, pianti e imprecazioni di donne, strilli di ragazzi.

Qualche grave avvenimento doveva essere successo nel villaggio per scatenare tutto quel pandemonio.

Dapprima Randolpho credette che il villaggio fosse stato assalito da qualche banda di nemici. Quella speranza però fu poco durevole. Si trattava di ben altro che d'una invasione di nemici.

Randolfo stava per domandare ai suoi guardiani il motivo di quel fracasso assordante, quando vide entrare precipitosamente Abel Doc.

Il padre di Telie era in preda ad una profonda agitazione.

– Signor Harringhen, – disse, – è avvenuto un gravissimo fatto ieri sera che ha reso furibonda la popolazione. Si domanda d'uccidervi tutti sull'istante.

– Cosa dite? – chiese Randolpho con ispavento.

– Scibellok, lo spirito dei boschi, è entrato nel villaggio.

– Siete pazzo, Doc?

– Non sono pazzo. Egli è venuto, è entrato nella tenda di Wenouga ed ha ucciso il capo.

– L'Avvoltoio Nero?

– Sì, signor Harringhen.

– E come avete potuto sapere che sia stato Scibellok?

– Ha lasciato il suo segno: un colpo di scure sul capo e una croce sanguinosa sul petto dell'estinto.

- E nessuno lo ha veduto entrare nel villaggio?
- Nessuno.
- E la popolazione?
- È furibonda e domanda la vostra morte ritenendovi tutti complici di Scibellok. Se volete sfuggire alla morte orribile che vi attende non avete che un mezzo.
- Quale?
- Concedere la mano di vostra sorella a Braxley.
- Mai, Abel Doc.
- Accettate, signor Harringhen, e noi due vi promettiamo di farvi fuggire.
- Ed i miei compagni?
- Non possiamo occuparci di loro.
- Rifiuto, Abel Doc. Piuttosto la morte anziché sacrificare mia sorella ed i miei valorosi camerati.
- Vi prego, signor Randolpho, non esitate più. Non udite le urla feroci delle pelli-rosse? Quei selvaggi si avvicinano e fra pochi minuti io non potrei più salvarvi.
- No.
- Verrete sottoposto a martirii tremendi.
- Non mi fanno paura.
- Disgraziato! Morire alla vostra età!
- Tutto è inutile, Abel Doc. Sì, morirò insieme a' miei compagni.
- Io vi salverò vostro malgrado.

Così dicendo, Abel Doc sollevò fra le poderose braccia il prigioniero e fece atto di slanciarsi verso l'uscita posteriore della tenda.

In quel momento venti o trenta indiani, armati di scuri, fecero irruzione, urlando come bestie feroci.

Era troppo tardi per pensare alla fuga. Abel Doc per non farsi credere complice degli uomini bianchi, fu costretto a fare buon viso alla cattiva sorte e porse il prigioniero alle pelli-rosse, dicendo:

– Eccolo il prigioniero. Esso non ci fuggirà più.

Approfittando poscia della confusione, si curvò su Randolpho dicendogli in un orecchio:

– Cercherò egualmente di salvarvi.

Gli indiani, afferrato brutalmente Randolpho, lo trascinarono nella capanna della medicina dove si trovavano già Diego e Ralph, essi pure saldamente legati.

– Signor Randolpho, per noi è finita questa volta – disse il ladro di cavalli. – Questi rettili ci bruceranno vivi.

– Miei poveri amici, io vi ho perduti – rispose Randolpho.

– Sapremo morire da valorosi – disse Diego. – Una volta o l'altra ciò doveva avvenire.

– E Morton? – chiese Randolpho. – Mi stupisce di non vederlo qui.

– Il quacchero ormai sarà lontano – disse Ralph.

– È fuggito?

– Non avete capito chi è stato ad uccidere l'Avvoltoio Nero?

– Scibellok, mi hanno detto.

– È vero, Scibellok, o meglio Morton.

– Cosa dici? – esclamò Randolpho, stupito.

– Ho saputo tutto, signore. Il terribile Scibellok, il distruttore delle pelli-rosse, lo spirito della foresta era Morton.

– È impossibile! Lui Scibellok!...

– È proprio così. Morton, l'uomo che a noi tutti pareva l'essere più tranquillo del mondo e che diceva di aver in orrore il sangue umano, era invece il formidabile scorridore della foresta. Ora sono riuscito a scoprire tutto.

– Vaneggi, Ralph? Forse che la paura ti ha fatto girare il cervello?

– No, signor Randolpho. Vi posso anzi dire ora che Morton non era il vero nome del quacchero.

– Come si chiama dunque?

– Egli è Bertet, il colono del Rio Pecos.

– Quello che ebbe la famiglia distrutta dai guerrieri dell'Avvoltoio Nero?

– Sì, signor Randolph. Egli si era finto morto per meglio vendicare sua moglie ed i suoi figli. Ne avevo il sospetto; ora sono certo di non essermi ingannato.

– Scibellok era Morton! – esclamarono Randolph e Diego.

– Ed ora s'è vendicato anche dell'Avvoltoio Nero.

– È stato lui ad ucciderlo?

– Non si può aver alcun dubbio. Dagli indiani ho saputo che nella capanna del capo non si trovava che Morton. Egli ha ucciso il capo, poi è scomparso portando con sé sei capigliature che erano sospese ad un palo e anche quella del suo nemico.

– E dove sarà fuggito?

– Gli indiani hanno constatato la mancanza d'un cavallo dal loro recinto, uno dei più veloci. Io vi dico, signore, che Morton non vi abbandonerà e che forse presto avremo sue nuove.

– Se giungerà in tempo – disse Diego. – Mi sembra che questi indiani abbiano fretta di spedirci all'altro mondo.

– Oh! Non prima di domani – disse Ralph.

– E perché?

– Oggi devono occuparsi della sepoltura dell'Avvoltoio Nero.

– Dodici ore non basteranno a Morton per radunare dei soccorsi e condurli qui – disse Ralph.

– E poi dove trovare una banda d'uomini bianchi così numerosa da lanciarla contro questo villaggio? – disse Randolph.

– Se potesse giungere al forte del capitano Linthon! Cosa volete? Spero di salvare ancora la pelle.

La loro conversazione fu interrotta dalla comparsa d'un individuo. Randolph alzò vivamente gli occhi e vide che quel nuovo venuto era Braxley.

– Miserabile! – urlò il giovane, facendo uno sforzo supremo per rompere i legami. – Vieni ad assistere all'agonia delle tue vittime?

Braxley girò rapidamente sui talloni ed uscì di corsa come se avesse avuto paura di venire inseguito dai prigionieri.

Al di fuori l'attendeva Abel Doc.

– E dunque? – gli chiese questi.

– Non ho avuto il coraggio di affrontare la sua collera – rispose lo sciagurato.

– Cosa pensi di fare?

– Quell'uomo non cederà!

– Lo credo anch'io.

– Lasciamo allora che muoia – disse Braxley con cinismo ributtante.

– Io vorrei invece salvarlo.

– Cercalo, se puoi. In quanto a me non mi occuperò che di Mary.

– Tu pensi a rapirla?

– Sì, approfittando della confusione che succederà questa notte, durante i funerali del capo.

– Buona fortuna – gli disse Doc con una certa ironia.

Si salutarono e si separarono.

Alla sera mentre il villaggio risuonava di urla e di pianti, dovendosi procedere alla sepoltura dell'Avvoltoio Nero, Braxley usciva silenziosamente dalla sua capanna conducendo con sé un cavallo nero, di forme bellissime.

Attraversate varie viuzze deserte, essendosi la popolazione riversata tutta sulla piazza centrale dove si procedeva ai funerali del capo, egli si arrestò dinanzi alla capanna abitata da Mary.

Una sola vecchia vegliava sulla prigioniera.

Braxley, avvicinatosi alla donna, con un pugno la gettò a terra tramortita, poi dopo d'averla legata ed imbavagliata, entrò risolutamente nella tenda.

La povera ragazza, accovacciata in un angolo della tenda, piangeva silenziosamente. Vedendo entrare quell'uomo, rimase per un istante muta pel terrore, guardandolo con ispavento.

– Non inquietatevi, miss Mary – le disse Braxley,

avvicinandosi. – Io vengo a salvarvi. Fra un'ora gl'indiani avranno terminati i funerali del capo, poi verranno a cercarvi per abbruciarvi assieme ai prigionieri. Sulla piazza sono stati già preparati i roghi, ma il mio cavallo mi aspetta fuori dalla tenda e quando verranno a cercarvi, noi saremo lontani, fuori da qualunque pericolo.

– E voi venite a salvare me sola? – esclamò la giovane, con indignazione. – Uscite, essere maledetto, causa di tutte le nostre sventure. Io non accetterò mai la salvezza dalle vostre mani.

– Avete torto a parlare così, miss Mary. Per salvarvi io rischio di perdere la vita.

– Uscite da qui, maledetto! Io voglio morire con mio fratello.

– Ah! No! Io vi condurrò con me vostro malgrado e diverrete mia moglie, signora mia.

– V'impongo di andarvene e di lasciarmi tranquilla. M'avete intesa?

– Vi dico che voi mi seguirete. Io non voglio che gl'indiani vi uccidano. Il tempo stringe e ne abbiamo perduto già troppo.

Così dicendo Braxley si gettò sulla giovane, la prese strettamente fra le braccia e la sollevò. Mary, essendo legata, non poteva opporre alcuna resistenza; non essendo imbavagliata, mandò un grido fortissimo.

Braxley con una mano le turò la bocca, uscì dalla tenda, balzò agilmente a cavallo e partì ventre a terra, uscendo da uno dei ponti levatoi. Verso la piazza centrale del villaggio si udivano i pianti delle donne e le urla lugubri dei guerrieri. Il capo stava per venir sepolto.

Non avendo incontrato alcun guerriero, Braxley spinse il cavallo verso la prateria.

La notte era chiara, essendosi alzata la luna. Poteva quindi dirigersi con tutta facilità.

Già si era allontanato dal villaggio di qualche miglio, quando vide dinanzi a sé numerosi cavalieri che scendevano le

colline boscoso. Un solo sguardo gli bastò per indovinare chi erano quegli uomini.

– I bianchi! – esclamò.

Nell'istesso momento uno sparo rimbombava ed il suo cavallo stramazza al suolo gravemente ferito.

Mary aveva mandato un urlo di terrore.

Prima che Braxley avesse potuto rialzarsi, un uomo gli si era avvicinato, brandendo una scure.

– Il mago! – esclamò il miserabile, riconoscendo in quell'uomo Morton.

– No, io sono Scibellok! – gridò il quacchero con voce terribile. – Guarda! Io porto alla mia cintura la capigliatura ancora sanguinante dell'Avvoltoio Nero.

– Morton! Soccorso! – gridò Mary, riconoscendo il fedele quacchero.

– Grazia! – disse Braxley.

– Gli uomini della tua specie non meritano la grazia da Scibellok. Muori, furfante!

La sua scure piombò sul miserabile, spaccandogli il cranio.

Quando lo vide a terra, prese Mary fra le braccia e le recise i legami.

– Grazie, Morton! – disse la giovane, scoppiando in pianto.
– Salvate mio fratello!

– Siamo qui tutti e fra pochi minuti il villaggio indiano sarà in fiamme – disse il quacchero.

– Chi, tutti?

– Il capitano Linthon, suo figlio e tutti i coloni del forte. Siamo in cento e tutti valorosi.

– Dove li avete trovati?

– Venivano in nostro soccorso. Essi avevano saputo che noi eravamo caduti nelle mani degli indiani e quel bravo capitano correva a salvarci. Ditemi, miss Mary, cosa fanno le pelli-rosse?

– Stanno seppellendo l'Avvoltoio Nero.

– Ed i prigionieri?

– Devono venire abbruciati subito dopo i funerali. Salvate mio fratello, Morton.

– Saranno salvi. Montate a cavallo e seguiteci. Assisterete alla nostra vittoria.

Un istante dopo venivano raggiunti dal capitano Linthon e da suo figlio Harry i quali conducevano l'avanguardia dei coloni.

L'incontro con quei bravi fu commovente. Il capitano, dopo d'aver baciata ed abbracciata la valorosa ragazza e d'aver appreso che non vi era tempo da perdere, diede le opportune disposizioni per l'attacco.

La colonna, divisasi in due drappelli per assalire le tende e le capanne da due lati, si mise in marcia, mentre sulla piazza centrale si vedevano alzarsi delle fiamme gigantesche che indicavano come il supplizio dei prigionieri fosse per cominciare.

ULTIMO COMBATTIMENTO

Mentre gli uomini del capitano Linthon s'avvicinavano silenziosamente al villaggio per sorprenderlo, le pelli-rosse, terminata la cerimonia funebre, avevano trascinati i prigionieri sulla piazza dove erano stati preparati quattro roghi altissimi, formati di tronchi d'alberi ben secchi e di rami di piante resinose.

Randolfo ed i suoi disgraziati compagni, dopo d'aver subito gl'insulti di tutte le donne e di aver ricevuto percosse in quantità, erano stati trascinati verso i roghi per attaccarli ai pali innalzati appositamente.

Il povero giovane non comprendeva quasi più ciò che gli accadeva d'intorno. Affranto da tante emozioni, era come inebetito. Un solo pensiero ancora lo preoccupava: sua sorella.

Diego guardava tranquillamente i suoi carnefici, rassegnato ormai al suo destino. Ralph solo manifestava, malgrado le sue spacconate, una certa paura. Nondimeno alle ingiurie rispondeva con altrettante ingiurie e quando poteva, scagliava calci.

La folla, anziché irritarsi, si divertiva della rabbia impotente del ladro di cavalli e lo stordiva con urla e risate di scherno.

– L'Alligatore è preso! Mostri i suoi denti! Metta in opera la sua coda! L'Alligatore lo vedremo contorcersi per bene!

I tre prigionieri, giunti presso i roghi, furono legati ai pali con corde grossissime; poi, mentre le donne urlavano con maggior forza, alcuni guerrieri avevano dato fuoco alla legna.

Abel Doc, impotente, fremente, non aveva osato opporsi. D'altronde nulla avrebbe potuto fare contro quei selvaggi furibondi. Al primo tentativo sarebbe stato preso e gettato anche lui sul rogo, assieme a sua figlia.

Già la legna cominciava a scoppiettare ed i tre prigionieri avevano chiusi gli occhi, quando delle scariche violentissime scoppiarono verso la cinta del villaggio.

Erano gli uomini del capitano Linthon che si slanciavano all'attacco.

Poco dopo due colonne di cavalieri invadevano le vie del villaggio sparando contro le case e le tende e speronando senza pietà le loro cavalcature.

Gli indiani, sorpresi da quell'improvviso assalto, si erano precipitati verso gli sbocchi delle vie tentando una inutile resistenza.

I primi furono calpestati dai cavalli e gli altri, atterriti, si diedero a fuggire in tutte le direzioni senza nemmeno pensare a mettere mano alle armi.

Tuttavia alcune bande obbedendo alla voce dei capi, corsero ad armarsi per contrastare il passo ai vincitori.

Mentre le donne ed i fanciulli scappavano disordinatamente, alcuni indiani, pensando che quegli uomini bianchi avessero invaso il villaggio per salvare i prigionieri, tornarono verso i roghi.

Le fiamme non avevano ancora avvolti Randolfo ed i suoi due compagni. Ralph anzi udendo le fucilate, con uno sforzo supremo aveva spezzato i legami che gli imprigionavano le gambe.

Un indiano, vedendolo dibattersi, si gittò sul rogo a rischio di abbruciarsi e tentò con un colpo di coltello di freddarlo. Male gliene incolse, perché l'Alligatore del Lago salato gli allungò un calcio così potente in mezzo al petto, da mandarlo a terra mezzo morto.

Tre o quattro indiani intanto si erano avvicinati a Randolfo per ucciderlo prima che potesse venire raggiunto dai vincitori.

Mentre alcuni disperdevano le legne fiammeggianti, un altro aveva alzato la scure per spaccargli il cranio.

Il valoroso giovane si considerava già perduto, quando vide

slanciarsi verso i roghi un uomo la cui sola vista fece gelare il sangue nelle vene dei guerrieri.

Alla sua cintura, fra sei capigliature disseccate, ne portava una ancora rossa di sangue, adorna d'un becco e da un paio d'ali d'Avvoltoio Nero, l'emblema di Wenouga.

Nella sua destra brillava la scure dell'estinto capo.

– Scibellok! – urlarono gli indiani, fuggendo precipitosamente.

Morton, senza esitare, si scagliò in mezzo alle fiamme e uno dopo l'altro liberò i tre prigionieri.

– Credevate che vi avessi abbandonati? – diss'egli. – Vi eravate ingannati, Morton pensava a voi.

– O meglio Bertet – disse Ralph che saltava come un pazzo.

– Sì, Bertet, Scibellok o Morton, come volete – rispose il quacchero.

– E mia sorella? È salva, Morton? – chiese Randolph.

– È fra i nostri bravi. Ho ucciso Braxley mentre stava per fuggire con lei. Il miserabile ha avuto la sua giusta punizione. Presto, venite. Nelle vie del villaggio si combatte ancora ed il vostro rinforzo deciderà la vittoria.

A terra vi erano delle armi abbandonate dagli indiani fuggenti. Randolph, Diego e Ralph si armarono e seguirono Morton il quale brandiva sempre la scure dell'Avvoltoio Nero.

I quattro uomini si slanciarono nella prima via che s'apriva, dove si trovavano numerosi indiani.

All'apparire di Morton, un grido di terrore si alzò:

– Scibellok!

Bastò quel grido per metterli tutti in fuga, tanto era lo spavento che cagionava la presenza dello spirito dei boschi, ritenuto da tutti come un essere invincibile.

Trovata la via sgombra, Morton e Randolph, seguiti da Ralph e da Diego poterono unirsi agli uomini del capitano Linthon.

La battaglia durava assai aspra.

Gl'indiani, riavutisi dalla loro sorpresa, si erano radunati cercando di contrastare ancora il passo ai vincitori. Quello sforzo doveva essere vano.

La notizia che Scibellok si trovava fra gli uomini bianchi era bastata a spargere il terrore fra i difensori del villaggio.

Dove Morton si mostrava col suo sanguinoso trofeo, bastava per mettere in fuga le pelli-rosse.

Pure un drappello, concentrato sulla piazza, resisteva ancora ostinatamente agli sforzi dei coloni del capitano Linthon.

Harry, suo figlio, desideroso di finirla, radunò una cinquantina d'uomini e dopo alcune scariche nutrite li condusse all'attacco di quest'ultimo baluardo, costringendoli a evacuare il villaggio.

La vittoria era completa. Gl'indiani, pienamente sconfitti, erano fuggiti nella prateria assieme alle donne ed ai ragazzi.

Mentre i vincitori si precipitavano in mezzo alle tende, un uomo avvertì Randolpho ed il capitano Linthon che un capo indiano moribondo desiderava parlare a loro.

Si recarono, insieme a Morton, sulla piazza e si trovarono dinanzi ad Abel Doc.

Il padre di Telie aveva ricevuto una palla attraverso il petto e stava per spirare.

Vedendo Randolpho si alzò e tendendogli la mano gli disse:

– Mi perdonate, signor Harringhen? Io avevo intenzione di salvarvi vostro malgrado; gli avvenimenti me lo hanno impedito.

– Vi perdono, Abel Doc – rispose Randolpho.

– E voi, capitano Linthon, che avete avuto sempre cura di mia figlia, mi perdonate?

– Voi un tempo siete stato mio amico – rispose il capitano.

– So quali furono i motivi che vi hanno costretto, vostro malgrado, a diventare un alleato degli indiani. Abel Doc, amico mio, vi perdono.

– Grazie, capitano.

Si mise una mano in tasca e levò una carta. Prima di porgerla a Randolpho, gli chiese:

– Braxley è stato ucciso?

– Non occupatevi di lui – gli disse Randolpho.

– Io sono moribondo, – rispose Abel Doc, – potete dirmelo. D'altronde Braxley non era mio amico.

– È morto.

– Allora prendete. Questo è il testamento di vostro zio; voi e vostra sorella siete gli eredi legittimi di quelle ricchezze.

«Ora vorrei chiedervi un favore.»

– Parlate, Abel Doc.

– Pensate a mia figlia.

– Vi giuro che m'incaricherò io di Telie.

– Grazie, signor... Harringhen...

Ciò detto Abel Doc ricadde al suolo. Un fiotto di sangue gli uscì dalle labbra e spirò.

– Partiamo – disse il capitano. – Darò ordine ai miei uomini che sia data onorevole sepoltura a questo uomo che è stato più disgraziato che colpevole.

Il combattimento era terminato con la distruzione completa del villaggio, divorato dalle fiamme dei falò.

I coloni, dopo d'aver fatto raccolta di quanto vi era di buono, cavalli, giovenche, tende, pelli e viveri, erano risaliti a cavallo per far ritorno al forte.

Mary, a fianco di suo fratello e di Telie, si erano messi all'avanguardia con Morton, Diego, il capitano e Ralph.

La traversata della prateria fu compiuta senza pericoli.

Giunti sulla riva del Rio Pecos, fecero una fermata di qualche giorno per riposarsi dalle fatiche, poi ripresero il cammino giungendo l'indomani al forte.

Randolfo che aveva rinunciato a cercare le miniere d'oro indicategli dal gambusino, non si fermò che pochi giorni,

essendo impaziente di prendere possesso delle immense ricchezze di suo zio.

Prima di partire chiamò Morton per proporgli di seguirlo nel Messico.

Voleva procurare a quel bravo e disinteressato amico una vita tranquilla e comoda in compenso dei suoi preziosi servigi, ma non ebbe che una risposta:

– Sono nato nella prateria e nella prateria morirò. Andate e siate felici.

Non volle accettare nulla e rimase al forte sotto la protezione del capitano Linthon. A lui la vendetta, da tanti anni attesa, era bastata.

Quindici giorni dopo, Randolpho, tornato nel Messico, prendeva possesso delle piantagioni di suo zio.

Aveva condotto con sé Ralph, che aveva nominato intendente delle sue piantagioni, e anche Diego.

Telie non ebbe a lagnarsi della liberalità del giovane e di sua sorella.

Qualche anno dopo, riccamente dotata, essa diventava la moglie di Diego, l'intrepido scorridore di prateria che aveva così validamente aiutato Randolpho a liberare sua sorella dalle unghie dell'infame Braxley.